



EDUCARSI ED EDUCARE ATTRAVERSO LO SPORT

2° convegno internazionale
aperto a sportivi, operatori e professionisti dello sport

10 – 12 settembre 2004
Centro Mariapoli Am Spiegeln
Vienna - AUSTRIA

Movimento dei Focolari

EDUCARSI ED EDUCARE ATTRAVERSO LO SPORT

Profilo di Sportmeet e “metodologia” del congresso

segreteria scientifica di Sportmeet

Le radici ideali di Sportmeet

Ronchetti Vale *Movimento dei Focolari, Roma – ITA*

Educarsi ed educare attraverso lo sport

Crepaz Paolo *medico dello sport e giornalista sportivo, coordinatore di Sportmeet, Roma – ITA*

L'EDUCAZIONE DELLA PERSONA

Nella vita e nello sport: la comunicazione attraverso il corpo

Lonano Maria Daniela *psicologa, conselor in psicologia dell'età dello sviluppo, Roma – ITA*

Cambiare o abolire lo sport?

Gori Mario *docente Didattica scienze motorie ed educazione fisica - Scienze della Formazione - Università di Bolzano - ITA*

Educazione e sport nella realtà multietnica lussemburghese: esperienze e valutazione

Terrazzino Maria *docente educazione fisica, Lussemburgo – LUX*

La scoperta precoce del movimento: il modello brasiliano di educazione motoria

Da Costa Parobè Chico *docente educazione fisica, Fortaleza – BRA*

Doping: il valore educativo della prevenzione

Briganti Claudio *medico dello sport, Caserta - ITA*

Doping: il valore educativo della repressione

Gmeiner Gunther *ricercatore farmacologico Centro Antidoping, Vienna – AUT*

Lo sport degli oratori: una grande tradizione italiana. Ancora viva?

Albertini Alessio *Consulta diocesana dello Sport, Milano – ITA*

Educazione attraverso lo sport: esperienza in un team sportivo universitario

Leibholz Felipe *nuotatore agonista, Università della Virginia – USA*

Cresciuto inseguendo il sogno di Icaro

Ciech Christian *campione del mondo di deltaplano, Trento – ITA*

Pattinare su ghiaccio: quando lo sport diventa arte

Marchei Valentina *campionessa italiana pattinaggio artistico su ghiaccio, Milano – ITA*

L'EDUCAZIONE AL TEAM

Leadership e spirito di squadra: un binomio gestionale possibile?

Iorio Giuseppe *docente di educazione fisica, Napoli – ITA, dottorando in Scienze e Tecnica dello Sport, Università di Roma Tor Vergata*

Lo sport di squadra: dinamiche di gruppo, leadership e coesione nel progetto educativo

Russo Salvo *psichiatra, consulente in psicologia dello sport, Biella – ITA*

Le aspettative e le responsabilità degli adulti che educano con lo sport. Proposte per una coerenza educativa

Castelli Lucia *psicopedagogista, docente educazione fisica, consulente settore giovanile F.C. Atalanta, Bergamo – ITA*

Educare allo sport in un gruppo sportivo militare: atleti, vincitori o vincenti?

Corradini Nicolò *campione mondiale ski-orienteeing '94 - '96 - 2000, direttore tecnico sportivo Fiamme Oro Polizia di Stato, Moena – ITA*

Insegnare in gruppo uno sport individuale: il corso di sci alpino

Kulzinger Ute *maestra di sci alpino, Augsburg – GER*

Arrampicata e trekking: educare ed educarsi in gruppo nell'ambiente naturale

Komorek Siegfried *docente Educazione Fisica, Mannheim – GER*

LO SPORT VIA PER LA PACE

EDUCARSI ED EDUCARE ALLA PACE ATTRAVERSO LO SPORT

Lo sport e la pace nella storia

Giuseppe Sorgi *presidente Corso Laurea Scienze giuridiche, economiche e manageriali dello sport – Università di Teramo, Teramo - ITA*

Sport olimpico e pace: un binomio ancora possibile?

un rappresentante del Comitato Olimpico Austriaco, Vienna - AUT

Implicazioni morali della pratica sportiva

Konrad Kleiner *docente Pedagogia dello sport – Istituto Scienza dello Sport, Università di Vienna, Vienna - AUT*

Educazione alla pace attraverso lo sport nella scuola

Werner Kirschner *docente di Pedagogia dello sport - Istituto di Scienza dello Sport, Università di Innsbruck, Innsbruck - AUT*

SPORT E PACE: TESTIMONIANZE DAL MONDO

I progetti di Sportmeet per l'educazione alla pace ed alla solidarietà

Crepaz Paolo *coordinatore Sportmeet, Roma – ITA*

La sfida del progetto SportFontem: educare attraverso lo sport nella foresta del Camerun

Sias Cristiano *istruttore sportivo, Roma – ITA*

Sport in Brasile: strumento di riscatto sociale?

Brotto Bethania *dirigente sportivo, Santana do Parnaiba, Sao Paulo – BRA*

Il progetto sportivo a Jardim Margarida

Sebok Francisco *Facoltà di Scienze Motorie, Sao Paulo – BRA*

Deporchicos: una sfida sociale attraverso lo sport

Stavrou Laura e Mario *istruttori sportivi - docente Istituto Scienze Motorie, Buenos Aires – ARG*

Crescere con il calcio: un percorso formativo nei paesi in via di sviluppo

Seregni Massimo *responsabile Inter Campus, Milano – ITA*

InterCampus a Cracovia

Natanek Malgorzata *Accademia dello sport, Cracovia – POL*

PROGETTI NELL'AMBITO DELL'ANNO EUROPEO DELL'EDUCAZIONE ATTRAVERSO LO SPORT

Il Progetto Sports4Peace – facts&images

Bernhardt *rappresentante della Associazione Giovani per un Mondo Unito, Vienna – AUT*

Sports4Peace - Gioco e sport nell'educazione ad una socialità costruttiva

Alois Hechenberger *Innsbruck – AUT - docente Pedagogia del gioco - Università di Bolzano - ITA*

Statements sul Progetto Sports4Peace

rappresentanti del comitato patrocinatore di Sports4Peace, Vienna - AUT

L'EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ

Educarsi ed educare attraverso lo sport nella cultura islamica: il ruolo dei media

Lakrou Ahmed *giornalista sportivo El Heddaf, Algeri – ALG*

Lo sport alla radio: tra scatenare polemiche e suggerire riflessioni

Bianco Gianni *giornalista RadioRAI, conduttore Zona Cesarini, Roma – ITA*

Il ruolo del calcio e dei media sportivi nella attuale realtà sociale argentina

Durante Santiago *giornalista sportivo, caporedattore Futbol Argentino, Buenos Aires – ARG*

Vivas: vivere i valori con lo sport

Devoti Carlo *maestro dello sport, coordinatore progetto internazionale Vivas, Piacenza – ITA*

Lo sport strumento di integrazione sociale dello straniero: una via per la pace?

Nicolis Roberto *operatore sportivo sociale, Verona – ITA*

a cura della segreteria scientifica di

Sportmeet for a United World - via Frascati 306 – 00040 Rocca di Papa (Roma) Italia
tel 0039 06 94798259 fax 0039 06 94790436 e-mail: sport@flars.net

EDUCARSI ED EDUCARE ATTRAVERSO LO SPORT

Profilo di Sportmeet e “metodologia” del congresso

a cura della segreteria scientifica di Sportmeet for a United World

Fu lo stesso De Coubertin, promotore delle moderne Olimpiadi, a riconoscere la valenza fondamentale dello sport nel tessere relazioni interpersonali, internazionali, interlinguistiche, interculturali, interreligiose. Obiettivo di Sportmeet non è solo quello di promuovere, attraverso lo sport, il dialogo ad ogni livello, ma di andare oltre, per tessere, sulla base di questo dialogo, la rete di un mondo più unito, un'unità vera fondata sulla ricchezza della diversità. Lo sport genera e promuove valori umani universali condivisibili: su tali basi Sportmeet elabora le proprie linee culturali ed operative al fine di contribuire alla crescita di una cultura della pace, della solidarietà, dell'unità nella diversità delle espressioni. Le radici ideali di Sportmeet, quelle nel Movimento dei Focolari da cui ha preso origine, e che vi illustrerò, fra breve, Vale Ronchetti, una bella prima compagne di Chiara Lubich, fondatrice di questo Movimento, sono robuste a sufficienza per alimentare questa nuova pianta orientata ad un progetto così ambizioso.

Sportmeet è la rete mondiale di sportivi, di operatori e professionisti dello sport, uomini e donne di ogni età, cultura, etnia, lingua e religione, che vivono lo sport come realtà importante e positiva nel confronto con se stessi e con gli altri, animati dal desiderio di contribuire, attraverso di esso, alla costruzione di un mondo più unito. Appartengono a Sportmeet le più diverse categorie di appassionati: atleti, delle più varie discipline, agonisti e non, praticanti lo sport amatoriale, amanti del confronto con la natura e dell'attività fisica praticata nell'ambiente naturale, insegnanti di educazione fisica, istruttori e tecnici di ogni ordine e grado, docenti di scienze motorie, studenti e specializzandi nelle diverse branche riguardanti l'attività sportiva, operatori sanitari di varie competenze nel campo dello sport, cronometristi, arbitri, giudici e commissari di gara, dirigenti e manager di società e strutture sportive, giornalisti ed operatori dei media legati allo sport, amministratori pubblici e privati di istituzioni sportive, operatori del commercio in campo sportivo, ed ogni altra figura professionalmente e culturalmente legata all'attività motoria.

Vorremmo rispondere ad una domanda che forse molti di noi si saranno fatti: che cosa possono avere in comune tra loro e cosa possono tendere a costruire assieme una maestra di sci ed un giornalista sportivo, un medico dello sport ed un operatore sociale, un istruttore sportivo ed un docente di pedagogia? La qualifica così dissimile fra loro dei relatori testimonia una profonda diversità, e per noi ricchezza, di contributi. Il denominatore comune di Sportmeet è dunque la sua principale ragion d'essere è quella di volere contribuire, ciascuno dal proprio ambito specifico, ad elaborare una cultura dello sport orientata alla costruzione di un mondo unito. Ci accomuna in buona sostanza la convinzione che l'attività fisica e sportiva siano ambiti privilegiati, di certo per noi lo sono, per contribuire alla costruzione della fraternità universale, perché convinti che esse portino in sé quegli elementi di condivisione, di crescita personale e collettiva, di speranza, di positività, indispensabili a questo fine.

A qualcuno, magari a chi per la prima volta incontra la realtà di Sportmeet, può sembrare quantomeno originale che sportivi, operatori e professionisti dello sport si avviccino su un palco ad offrire, in un colorato mosaico, studi, competenze, riflessioni, ma anche semplici testimonianze di vita vissuta, cosiddette buone pratiche, nel mondo dello sport. Insieme si è costruito un programma dove credo nessuno si senta insuperabile maestro in qualche materia e nessuno sia venuto a Vienna immaginando di non avere qualcosa da apprendere oltre che da offrire. Studi e vita si alterneranno in questi tre giorni perché questa è la metodologia nuova di conoscenza, di approfondimento e riflessione che Sportmeet intende offrire.

Una conoscenza che fiorisce e si confronta continuamente con la vita. Una vita espressione della conoscenza ed una conoscenza espressione della vita. Con questo intendiamo sottolineare che non bastano erudizione e conoscenza scientifica per affrontare e comprendere la realtà, in questo caso l'educazione attraverso lo sport, e per offrire vie di soluzione. Questo perché siamo convinti che l'uomo in se stesso è dotato di sensi, intelletto e volontà, ma allo stesso tempo constatiamo che colui che conosce è l'uomo "uno", prima che distinto in queste sue capacità. E' l'uomo nella sua globalità che apprende e l'uomo con i suoi sentimenti, le sue conoscenze e le sue esperienze di vita. Il lavorare, l'operare sul campo, l'allenare, ad esempio, un rumoroso gruppo di ragazzini, non è una perdita di tempo rispetto allo studio teorico della metodologia dell'allenamento. Il lavoro, infatti, ci dà il senso del reale, ci mette a contatto con la materia e ci fa acquisire quell'esperienza vitale che proviene dal doversi adattare alla materia concreta e cercare, nello stesso tempo, di adattare essa a noi. E' in questo innesto faticoso e concreto che verifichiamo le nostre potenzialità di essere, o meno, testimoni dei valori che professiamo. Si tratta, in sintesi, di passare da un piano di studio, di conoscenza e di riflessione basato su nozioni spesso astratte e sull'erudizione, ad uno studio basato su un altro concetto di uomo e di cultura. Un uomo "unificato" che vale non per quello che possiede o che ha, ma per quello che è. Una cultura dello sport, quindi, intesa come essere, come vita.

Ma vi è un'altra dimensione fondamentale dell'uomo, che porta conseguenze decisive per la cultura: è la sua socialità. Se noi diciamo che "l'uomo è naturalmente sociale", esprimiamo una verità che ha delle conseguenze enormi a tutti i livelli, compreso quello della conoscenza.

Si tratta in primo luogo del fatto che le verità vanno raggiunte a corpo e questo comporta che dobbiamo essere sempre aperti a lasciarci completare dalla verità altrui. Tanto più oggi, in cui nessuno può arrivare ad avere una conoscenza che comprenda tutta la realtà. Quello che però vorremmo sottolineare, e proporvi, è che non basta un qualunque lavoro in equipe, un mettere insieme tante idee, tante conoscenze, per trovare una sintesi. Non è possibile esclusivamente incrociare teorie per fare una cosa viva. Una vera sintesi, superiore e diversa, potranno farla solo delle persone che non si incontrino fra loro solo sul piano delle idee, ma che siano loro stesse fuse in unità. E' una sfida ardua, ma siamo convinti che siano necessarie, contemporaneamente, la cultura e l'unità per superare teorie a volte sconnesse ed arrivare a intuizioni nuove ed originali, impastate di sapienza umana e, perché no, divina.

Con queste premesse ci rendiamo perfettamente conto di avere un progetto ambizioso su questo congresso, non facile da realizzare. Un progetto che può nascere solo dalla vita insieme, non dal pensare o dal progettare astrattamente, ma cercando di lasciare fuori dalla porta preoccupazioni inutili e convinzioni forse discutibili, problemi e sogni che ci occupano la mente in modo improduttivo.

Se vogliamo tornare al nostro impegno, dopo il congresso, con l'intenzione di sperimentare con i nostri allievi una cultura che nasca dalla vita e dallo scambio aperto fra tutti, dobbiamo proporci di cominciare prima di tutto tra noi a vivere questa realtà. Vengono alla mente le parole che Platone rivolse ai suoi discepoli e che danno l'idea di quale cenacolo culturale egli abbia saputo costruire attorno a sé: "La conoscenza di queste cose non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma dopo molte discussioni fatte su di esse, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla che si sprigiona, essa nasce nell'anima e da se stessa si alimenta."¹

La proposta nuova è quella di vivere questi tre giorni in una autentica, semplice e sincera comunione di vita, parlando ed ascoltando, esponendo le relazioni, ponendo le nostre domande, offrendo i nostri contributi, qui in sala come negli intervalli, in un atteggiamento aperto senza barriere reciproche, ascoltandoci con attenzione, volendo davvero conoscerci a fondo. Questo perché siamo convinti che soltanto da un approfondimento culturale che è vita, vengano la gioia e la pace, venga una conoscenza che i libri da soli non possono offrire, e vengano forse anche quelle risposte che magari ricerchiamo da tempo.

¹ Platone, *Lettera Settima* 341 c

Le radici ideali di Sportmeet

Ronchetti Vale
Movimento dei Focolari, Roma – ITA

Le radici, le radici ideali di Sportmeet.

Sportmeet è una realtà giovane, ma le sue radici sono profonde e robuste. Sono quelle del Movimento dei Focolari, da cui Sportmeet ha preso origine.

Per quelli che forse non lo conoscono, cercherò di ricapitolare un po' di storia.

Il Movimento è nato durante la seconda guerra mondiale, sotto i bombardamenti, a Trento, nell'Alta Italia. Crollavano le case, e con esse progetti di vita, le speranze, le sicurezze. Regnava l'odio.

Chiara Lubich per prima colse la scintilla della nuova realtà che stava nascendo. Tutto veniva meno, ma con una forza mai prima conosciuta, una sola verità: Dio è l'unico Ideale che non crolla; Dio che si rivelava a noi per quello che è: Amore. E, proprio al culmine dell'odio e della divisione, Dio Amore ci ha suggerito che, per amarlo, dovevamo impegnarci ad amarci tra di noi, e a portare poi questo amore a tutti. E questo amore da subito si è esteso all'intera città.

Il testamento di Gesù, che abbiamo fatto nostro "che tutti siano una cosa sola" ci ha attirato fino a lasciare ogni cosa per contribuire a realizzarlo. Abbiamo compreso ben presto che ci portava non solo, a cercare di fare la nostra parte per risolvere il disastroso problema sociale di Trento, la nostra città, schiantata dalla guerra, ma ad aprire gli occhi su un orizzonte più grande e da noi nemmeno immaginato. La chiamata all'unità ci ha fatto preferire i punti della terra dove più forte era la divisione e così in questi 60 anni, questa vita si è diffusa nel mondo in 182 nazioni.

Oggi il Movimento si profila con la fisionomia di un piccolo popolo, con oltre 5 milioni di persone, di razze, culture, condizioni sociali, professioni, lingue, tradizioni cristiane, religioni e convinzioni diverse, accomunate dall'impegno ad essere seme di un mondo più solidale, di un mondo unito. Pur essendo primariamente religioso, Il Movimento dei Focolari ha avuto, sin dagli inizi, un'attenzione particolare per tutti gli ambiti della società. La reciprocità dell'amore, vissuto fino a costruire l'unità, si è rivelato come "paradigma di unità", "codice" per trasformare il sociale ed incidere nel mondo dell'economia e del lavoro, delle relazioni internazionali, della politica, della giustizia, della sanità, della cultura e della comunicazione sociale.

Sportmeet è dunque l'espressione nel mondo dello sport di quel rinnovamento spirituale e sociale che è alla base dell'esperienza del Movimento dei Focolari.

La spiritualità ha portato fin dall'inizio una nuova luce per comprendere che la creatura umana deve realizzarsi con tutte le sue espressioni più genuine. "Mente sana in corpo sano". Una realizzazione di vita equilibrata ci faceva comprendere l'armonia che doveva avvolgere l'uomo – la donna. L'armonia nel cibo, nei ritmi di lavoro, di riposo, nell'attività fisica.

Le necessità del gioco, della agilità mantenuta con una vita atletica.

Questa salute del singolo è anche la salute nel rapporto fra tutti, salute del gruppo, del corpo sociale che ci circonda.

Ed essa può essere inizio di un mondo di pace vera, di armonia, capace di esternarsi in espressioni di sport molto belle e universali, che possono aprire dialoghi nuovi fra i popoli.

Attraverso lo sport, infatti, praticato e diffuso dai mass media, molte persone hanno la possibilità di conoscersi, di incontrare popoli, culture, religioni diverse, confrontandosi, accrescendo la stima reciproca, evidenziando elementi di unità.

La sfida che l'ideale dell'unità ci propone è scoprire, al di là delle regole dello sport che mettono in moto il confronto, la regola d'oro che mette in moto l'amore: "Fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te e non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

I nostri giovani imparano da piccoli una regola che si può vivere, anche nel gioco: l'amore reciproco.

- Sono i 5 punti per uno sport d'oro
- non si smetta di far contenti gli altri facendo lo sport
 - che anche lo sport sia un modo per amare tutti
 - nello sport, come nella vita, ogni ostacolo può diventare una pedana di lancio
 - non fare diventare lo sport una piccola guerra
 - si goda del successo dell'altra squadra come della propria

Un obiettivo importante, cui Sportmeet tende, è proprio contribuire a far crescere una cultura sportiva aperta e solidale, creativa e costruttiva, per la realizzazione di un mondo più unito.

“Lo sport oggi è una cosa seria, - ci diceva incoraggiandoci in vista di questo evento, Chiara pochi mesi fa in un incontro con lei - non è solo un gioco o un passatempo del tempo libero: richiede passione e grande dedizione”.

La vostra presenza e la vostra competenza testimoniano quanto queste parole possano essere vere.

Da parte nostra, anche da parte mia, l'augurio che in questi giorni si compia un piccolo miracolo di luce, in cui ciascuno riscopra quanto può donare di sé in questa realtà sportiva che così profondamente ama, e quanto questo suo agire possa essere un contributo alla meta alta che Sportmeet si propone: “per un mondo unito”.

Educarsi ed educare attraverso lo sport

Crepaz Paolo

medico dello sport e giornalista sportivo, coordinatore di Sportmeet, Roma – ITA

Lo sport come itinerario educativo

L'educazione può definirsi come l'itinerario che il soggetto educando, individuo, gruppo o comunità che sia, compie con l'aiuto dell'educatore o degli educatori, verso un dover essere, un fine che si ritiene valido per l'uomo e per l'umanità. In questa prospettiva vi possono essere percorsi diversi di questo itinerario, capaci accompagnare il singolo o un gruppo per un tratto di esistenza o per l'esistenza intera: l'arte, il lavoro, la ricerca, la natura, la malattia ed il dolore, l'amicizia e gli affetti e così via. Ciascuno di questi o di altri itinerari educa: così lo sport.

E' proprio ad esso si tende unanimemente a conferire una valenza pedagogica particolare, ritenendolo “componente essenziale della nostra società”², capace di trasmettere “tutte le regole fondamentali della vita sociale”³ e portatore di valori educativi fondamentali quali “tolleranza, spirito di squadra, lealtà”⁴.

Forse però ci si dimentica che lo sport non ha affatto accompagnato l'intera storia dell'uomo visto che per secoli non ve ne è traccia: la caduta della civiltà greca, che portava nel suo sangue l'agonismo atletico, accanto al dibattito acceso anche in campo filosofico, unificati dallo sfondo di culto che era alla base di entrambi, coincise “con il declino dello sport quale attività pubblica tenuta in onore”⁵ ed i giochi inventati nel Medioevo furono tutto sommato episodi elitari e forme locali. Solo verso la fine del XVIII secolo e l'inizio del successivo il progresso e la civilizzazione portarono ad una trasformazione antropologica che puntava, idealmente, a far rinascere il modello ellenico. In realtà la spinta più diretta allo sviluppo dello sport moderno è venuta dalla politica e dall'industria, le due espressioni più caratteristiche della modernità, di cui lo sport, come oggi è inteso, è una conseguenza: senza le pressioni del nazionalismo e del tornaconto economico forse lo sport moderno non sarebbe

²

³ Graf C., *Children's Health International Trial (CHILT)*, Introduzione, Istituto Superiore di Educazione Fisica, Colonia, 2002, p. 1 e seg.

⁴ www.eyes-2004.info

⁵ Ravaglioli F., *Filosofia dello sport*, Armando Editore, Roma, 1990, p. 8

mai sorto. Espressione dunque della modernità esso ne esprime indubbiamente anche la controtendenza⁶ in quanto fa affiorare standard di comportamento primordiali, fisici, palesemente arcaici, sprigionando energie elementari. Quando un secolo fa sono apparsi evidenti i primi dubbi sulla assoluta positività dell'evoluzione della civiltà umana si è verificato un rovesciamento della gerarchia dei valori fissati dalla razionalizzazione con la conseguente ascesa del gioco come forma di compensazione (giocare, perdere tempo, sfuggire alla redditività), come attività de-routinizzante⁷ e come valvola di sfogo dell'innato bisogno di affermarsi.

Eppure anche se lo sport sembra risolvere dei problemi esso stesso non ne è privo, e va coltivando in sé pericolose ed incontenibili tendenze che ne inquinano il valore: la quotidianizzazione, l'eccessiva spettacolarizzazione, la violenza, il doping. Oltre al rischio di soggiacere, se non addirittura di contribuire, alla idolatria ed alla mercificazione del corpo: il giustificato obiettivo del raggiungimento del benessere fisico, meta possibile grazie allo sport, rischia di porre la buona condizione fisica come fine anziché come strumento per una salute più globale della persona intera. La chimera dell'eterna giovinezza riduce la forma fisica a mera condizione per fruire delle offerte della società dei consumi⁸. E' dunque giustificato considerare lo sport itinerario educativo e, come alcuni affermano, persino itinerario educativo privilegiato?

Lo sport come espressione della corporeità

E' necessario introdurre una premessa che riguarda il concetto di corporeità. Lo sport valorizza il corpo, un aspetto che non significa necessariamente un suo appiattimento materialistico. Esso richiede tuttavia la sua corretta collocazione e perciò il suo retto "uso" ai fini dell'educazione dell'io personale e del noi comunitario. In passato, soprattutto dai cristiani, venne mossa una critica alla corporeità per far fronte a due tendenze filosofiche del tempo: l'isolamento apollineo dello spirito nei confronti del corpo e quello dionisiaco del corpo nei confronti dello spirito⁹. Il corpo non è un oggetto, bensì un soggetto, una persona. "L'uomo non è un frammento di "corporeità", abitato per un momento da una scintilla spirituale. Egli è innanzi tutto spirito, persona unica e libera ed è tramite il corpo che il suo spirito si apre ad un cammino nella materia e nella storia. L'anima non viene ad abitare una casa preesistente, essa si "intesse" la sua "corporeità" a partire dalla materia. Così il corpo umano diventa l'esteriorizzazione dell'anima. Una cosa del tutto diversa da un abito che si indossa"¹⁰.

In questa prospettiva va letta l'emblematica espressione dello sport che è la gestualità. In ogni gesto è la mia relazione col mondo, il mio modo di vederlo, di sentirlo, la mia eredità, la mia educazione, il mio ambiente, la mia costituzione psicologica. Nella violenza del mio gesto o nella sua delicatezza, nella sua tonalità decisa o incerta c'è tutta la mia biografia, la qualità del mio rapporto col mondo, il mio modo di offrirmi. Attraversando da parte a parte esistenza e carne, la gestualità crea quell'unità che noi chiamiamo "corpo" che dispone di gesti, ma sono quei gesti che fanno nascere un corpo dalla immobilità della carne.

"La gestualità non è una rappresentazione, ma è la vita stessa in ciò che ha di irrepresentabile con la parola: non a caso i bambini sono educati dai gesti prima che dalle parole, perché queste sono incapaci di dispiegare attorno a sé quel volume, quel ambiente a più dimensioni, quella esperienza produttrice di spazio che riconosciamo in ogni gesto"¹¹.

L'educazione del corpo implica favorire che la corporeità sia in grado di mostrare e di accendere lo spirito. Ma quando lo sport è in grado di accendere lo spirito? Quando è capace di conferire a chi lo pratica padronanza di sé, dei suoi atti, meta questa sempre in divenire, e quando è capace di colorare l'azione dell'atleta di tensione morale, ovvero di lealtà, di generosità, di abnegazione, di solidarietà, di

⁶ idem, p. 10

⁷ Elias N. – Dunning N., *Sport e aggressività*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1989, p. 91

⁸ Ufficio Nazionale CEI per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, "*Glorificate Dio nel vostro corpo*", ed. Paoline, Milano, 2000, p. 17

⁹ idem, p. 15

¹⁰ Danneels G., *le stagioni della vita*, Queriniana, Brescia, 1998, p. 231

¹¹ Galimberti U., *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 171

coraggio, di disciplina, di senso di responsabilità, di fair-play, di sano orientamento estetico, di apprezzamento della natura, della vita e dei valori spirituali.

La valenza creativa dello sport

Ci si può chiedere se lo sport educi automaticamente, se contribuisca sostanzialmente allo sviluppo integrale della persona quali che siano le modalità con cui si pratici e gli scopi che si intendano perseguire.

“Come altre attività umane lo sport è poliforme ed ambivalente: è liberazione di energie psicofisiche latenti, ma anche asservimento agli idoli del prestigio e del guadagno; è dono di sé, ma anche occasione di egoismo e di sopraffazione; è luogo di incontro, ma anche di scontro”¹².

La sfida dell'educatore sportivo comincia nel portare a livello di coscienza dei praticanti i valori dello sport, senza occultarne gli aspetti problematici, favorendone l'integrazione nella loro vita. Ciò può avvenire per passaggi successivi. E' anzitutto necessario e possibile aiutare gli sportivi a partecipare criticamente agli avvenimenti agonistici, renderli capaci di conoscerne i limiti e gli aspetti positivi, allo scopo di passare da uno sport come fatto impulsivo ad uno sport come valore culturale e spirituale. E lo sport diventa fatto culturale quando è capace di rivelare l'uomo a se stesso: la persona dietro al personaggio, il volto sotto la maschera, l'uomo al di là dell'atleta. Questo è possibile tenendo conto che lo sport, anche lo sport, esprime bisogni – amore, libertà, creatività, autonomia, giustizia, felicità e così via – che formano il mistero profondo dell'uomo.

Lo sport è in sostanza ben altro che semplice divertimento o faticoso confronto alla ricerca di una vittoria: è invece un tempo privilegiato di conoscenza di se stessi e degli altri, di convivenza con essi, ed anche di apertura ad una visione integrale dell'uomo. Ma non basta tenerne conto: è necessario portare a livello di coscienza lo spessore umano e spirituale e favorirne la realizzazione.

Lo sport infatti non ha solo capacità rivelatrice. Ha un valenza creativa: rende presenti alla coscienza i valori umani e, in certo modo, li ri-crea, collocandoli nella sfera esistenziale attraverso esperienze che diventano uno snodo su cui passa il messaggio educativo. Confucio spiegava: “Dimmi e lo dimenticherò; mostrami, e potrò ricordarlo; coinvolgimi e capirò” Qualsiasi messaggio, per diventare comprensibile, necessita di espressioni culturali, di linguaggi, di rappresentazioni simboliche, di esperienze soprattutto. E “poche altre attività umane possono vantare una ricchezza di contenuti come quella sportiva: creatività, coraggio, solidarietà, entusiasmo, forza, rispetto delle regole e degli altri, attività sociale, lavoro di gruppo, ricerca di qualità, festa, amicizia, gioia di vivere e così via.”¹³

Tra gioco ed agonismo

Chi pratica lo sport non sempre si cura di percepire a pieno i valori ed i significati del fatto sportivo: si gioca perché piace o conviene giocare, perché si sente l'esigenza di competere, senza porsi tante domande. Ma chi opera con intenzionalità educativa nel mondo sportivo, specie giovanile, sa che i due elementi essenziali dello sport – il gioco e l'agonismo – possono diventare tappe di partenza nello sviluppo integrale della persona.

Il gioco è rivincita dell'homo ludens sull'homo faber: restituire allo sport la sua ineludibile connotazione ludica e promuoverne la gratuità significa aiutare l'uomo a liberarsi dalla morsa dell'utilitarismo, dall'attaccamento idolatrico al lavoro, e, oltre tutto, a dispiegare le esigenze dello spirito. Favorire l'ingresso del gioco nelle pieghe dell'esistenza appare un aspetto non marginale per la realtà del mondo attuale.

E' la dimensione agonistica del gioco e dello sport che spinge ad andare oltre i limiti delle prestazioni precedenti ed a superare gli avversari. Ma solo una parte dell'agonismo si risolve nel lottare contro gli altri: l'altra, quella maggiore, consiste nel lottare contro i mille volti del negativo annidato nel cuore, come i raggiri per eludere le regole, i facili vittimismo, le aggressioni verbali verso gli antagonisti, le ribellioni alle decisioni arbitrali non condivise, il ricorso al doping eccetera.

Lo slancio agonistico non educato porta alla ricerca del risultato ad ogni costo, a cercare la vittoria come valore assoluto, a giocare “contro” anziché “con” gli avversari e persino a farli apparire

¹² Peri V., *Anno europeo 2004, educare attraverso lo sport*, in *Settimana* - 11 gennaio 2004/n.1, p. 9

¹³ idem, p.9

come nemici. E' estremamente provocatorio il fatto che il pensiero cristiano, a volte a torto interpretato come pensiero debole ed accondiscendente, inviti a mete impegnative ed elevate¹⁴. Eppure proprio questa indicazione può dare alla spinta agonistica il giusto orientamento: trasformarla da semplice ricerca di risultati tecnici, che pure bisogna tenacemente perseguire, a nostalgia di traguardi più lontani, sconosciuti a giudici di gara o tifosi. Gli orizzonti più ampi dello sviluppo integrale della propria persona, fino a arrivare a scoprire il progetto di Dio nelle sfumature delle proprie esperienze ludiche, sportive ed agonistiche, si possono dischiudere anche grazie alla attività fisica e sportiva.

Ecco perché dovrebbe scomparire una visione dello sport, specie in passato presente anche fra i cristiani, come semplice passatempo, come semplice mezzo per togliere ragazzi dalla strada o come occasione fra le tante per dire loro una buona parola. Se lo sport "è un valore dell'uomo, un luogo di umanità e di civiltà"¹⁵ non vogliamo cedere alla tentazione di pensare che solo un certo tipo di sport educi: quello non agonistico, quello nella natura, quello senza classifiche, quello senza vincitori né vinti. E' una tentazione sottile, comprensibile, ma smentita dal pensiero che "nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei cristiani"¹⁶.

Superare il fair-play

Le espressioni di crisi dello sport di oggi evidenziano che l'azione educativa non possa limitarsi a richiamare alla coscienza dei praticanti astratti valori e principi etici: evidentemente né una generica ideologia pansportiva, né un sempre più disatteso fair play di facciata, possono rivelare all'uomo, attraverso lo sport, il significato ed il fine ultimo della propria esistenza.

Con l'attenzione ai valori più alti dell'esistenza umana, lo sport rivela la dimensione essenziale dell'uomo sia come essere "finito" (sconfitta, infortuni, incapacità di altruismo o ad accettare un verdetto negativo) sia come essere "in-finito", capace di risorgere in ogni tentativo di superare i propri limiti. Non si tratta in sostanza di aggiungere nuovi contenuti allo sport, ma di evidenziarli e collocarli nella giusta direzione.

Non si tratta tanto di condannare o di sfuggire dallo sport di oggi, dalle sue contraddizioni, dalle sue disperate corse verso l'onnipotenza o l'immortalità, dalla sua schiavitù al denaro. L'uomo è competizione, è vittoria e sconfitta, è tensione alla perfezione e abisso di incertezze e come tale vuole essere accettato, capito, amato. E' una sfida ambiziosa quella di farsi uno, accettando senza riserve, non tanto con lo sport di oggi, quanto piuttosto con chi lo pratica, contribuendo ad instillare silenziosamente e con pazienza germi di positivo.

L'amore educa

Ma chi sa educare in questo modo? Educare deriva da *educere*, tirare fuori, una prospettiva che invita più a cavare dall'allievo le verità che ad instillarvele dall'esterno. Si impone la necessità che il maestro sappia trarre da se stesso e dagli altri le verità onde averne un raffronto. Ma chi è in grado di far germogliare le verità che vivono in lui e negli altri?

Come occorre la primavera perché un giardino fiorisca, allo stesso modo si rende necessario un calore, quello, pensiamo, che nasce dall'amore per far germogliare le verità. Le teorie pedagogiche¹⁷, comprese quelle sportive, hanno sentito nel tempo l'esigenza di tener conto che esiste una dimensione fondamentale dell'uomo che porta conseguenze decisive per l'educazione e l'apprendimento: la sua naturale socialità. Questo lascia intuire che anche l'educazione vada costruita e raggiunta a corpo, in quel atteggiamento che ci fa aperti a lasciarci completare dalla conoscenza altrui, tanto più che oggi nessuno può arrivare ad avere una conoscenza che comprenda tutta la realtà. Probabilmente "non basta un qualunque lavoro in équipe, un mettere assieme tante idee, tante conoscenze, per trovare una

¹⁴ "siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste" Mt 5,48

¹⁵ Peri V., *Anno europeo 2004, educare attraverso lo sport*, in *Settimana* - 11 gennaio 2004/n.1, p. 9

¹⁶ *Gaudium et spes*, 1

¹⁷ Comoglio M. *Insegnare e apprendere in gruppo. Cooperative Learning*, LAS Roma, 1996

sintesi.”¹⁸ Realizzando in una autentica comunione di vita il processo educativo, la formazione potrà risultare piena, totale, capace di impegnare tutto il nostro essere e determinare la nostra vita.

Ci affascina la sfida di conoscere quale progettualità educativa possa venire da persone “che siano loro stesse fuse in unità”¹⁹ in una atmosfera di calore reciproco, una unità che per il credente arriva fino a poter sperimentare quanto possano essere vere le parole di Gesù: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”²⁰. E per questo: “E non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro maestro”²¹. E’ un’indicazione misteriosa, ma affascinante: chi ha sperimentato l’amore reciproco sa che questo porta la presenza del Maestro, quello con la emme maiuscola, in mezzo alle persone.

Chi crede nei valori dell’uomo, anche senza legarsi a riferimenti religiosi, può condividere e sperimentare quanto un sincero e profondo atteggiamento di fiducia reciproca fra chi educa e chi è educato attraverso lo sport, sia pre-condizione ad un apprendimento efficace. Quanto è importante, ad esempio, saper perdere tempo per ascoltare le confidenze di un ragazzo che si forma in una disciplina; o dialogare con genitori carichi di aspettative a volte ingiustificate; o far comprendere ad un atleta la stima che si nutre per il suo duro lavoro, indipendentemente da risultati sportivi; o viceversa quanto sia rilevante lasciare con fiducia al tecnico il tempo necessario per coltivare talenti ed ottenere risultati; o non coltivare pregiudizi nei confronti del giudice di gara, concedendogli di svolgere senza condizionamenti un ruolo importante di servizio allo sport: o ancora sperimentare quanto divenga concreta la fiducia reciproca nell’arrampicare in cordata legati l’un l’altro.

L’amore è per sua natura esperienza concreta e lo sport offre questa opportunità educativa straordinaria: quella di poter verificare, giorno dopo giorno, l’unità esistenziale fra teoria e prassi, fra aspirazioni ed imprese, fra obiettivi e risultati reali, fra convinzioni più o meno fondate ed imparzialità del cronometro. La messa in pratica, nel processo educativo e sul campo, non solo è mezzo per conoscere la realtà, ma strumento di formazione umana reale ed effettiva. Il lavoro ci dà il senso del reale: ci aiuta ad uscire dai libri e trovare un pensare che sia vita, essere, umanità.

Il ruolo educativo di un padre

Chi ha, per così dire, scoperto in Dio un Padre, ed un Padre che lo ama, sa di poter essere nel proprio viaggio alla sequela di un originale educatore, che prende l’iniziativa nei suoi confronti, che lo accompagna, lo rinnova, lo rigenera, lungo un ricchissimo itinerario di formazione personale e comunitaria, con quella intenzionalità che guida il vero educatore. E’ stato proprio sulla constatazione che siamo figli dello stesso Padre che si è fondata l’idea forte di Comenius, primo grande teorizzatore della pedagogia moderna, che diceva: bisogna “insegnare tutto a tutti”.

Questa riscoperta della più grande paternità è una risorsa importante rispetto ad una certa cultura che tenta di affermare, sul piano teorico e su quello pratico, che Dio è morto. Si tratta di “un’eclissi del Padre che ha favorito anche un’eclissi di padre, una perdita di autorevolezza sul piano dei rapporti umani ed educativi, un relativismo morale, un’assenza di regole nella vita individuale, nelle relazioni interpersonali e sociali”²², spesso con conseguenze gravi come forme di violenza, anche nello sport. Dostojevskij affermava: “Se Dio non c’è, allora tutto è permesso”. Il vero educatore, compreso quello sportivo, che riconosce l’uomo nella sua unità irripetibile, che esalta l’uomo, è per questo anche esigente: chiede ed educa alla responsabilità, all’impegno. Sapendo che l’educatore più grande dell’uomo è quel Dio Amore che lo ha amato fino a dare la vita per lui²³.

¹⁸ Foresi P., *E’la vita che fa capire. Per questo occorre una nuova scuola di pensiero*, in *Nuova Umanità*, XXIII (2001/6) 138, p. 817

¹⁹ idem, p. 817

²⁰ Mt 18, 20

²¹ Mt 23, 10

²² Lubich C., *Lezione per la laurea h.c. in Pedagogia*, in *Nuova Umanità*, XXIII (2001/3-4) 135 – 136, p. 346-347

²³ “Spesso gli amici [...] insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di *come bisogna fare per fare scuola*, ma solo di *come bisogna essere per poter fare scuola*” [Milani don Lorenzo, 1958, 235 ss.] in Pontecorvo C. *Manuale di psicologia dell’educazione*, Ed. Mulino, Bologna, 1999

E' nel dare la vita che si rivela l'identità di un padre: quante volte però abbiamo potuto sperimentare che persone semplici, come lo sono i bambini o i ragazzi, con cui spesso ci troviamo ad operare, costituiscono la miglior cassa di risonanza. Da loro, spesso, l'educatore viene educato e scopre con stupore di essere divenuto loro figlio.

La gradualità e la pienezza

A questo primo cardine pedagogico se ne può legare un altro, sottolineato ancora dallo stesso Comenius: la regola pedagogica della gradualità. Sappiamo quanto essa sia fondamentale nell'allenamento fisico e sportivo, quanto sia fondamentale vivere il presente momento per momento, ma con consapevole pienezza, comprendere il significato della tappa educativa del giorno, ma con l'orizzonte all'infinito, stazionare nel particolare, mirando al tutto senza angoscia. Dall'originale impegno a vivere il momento presente, una alla volta, in forma di Parola da tradurre in parole, di esistenza da coniugare in attimi di vita, scoprendo che in ciascun attimo vi è tutta la vita, viene l'indicazione a valorizzare quanto stiamo vivendo senza curarci di un passato che non è più, né di un futuro che non dipende solo da noi. Sappiamo come camminando verso la cima di una montagna non si guardi continuamente ad essa, lontana e faticosa da raggiungere, ma ci si muova passo dopo passo. Sappiamo con quanta pazienza sia da coltivare il talento sportivo nelle persone più giovani, quanto occorra avere prudenza nella specializzazione precoce, non solo per non bruciare doti specifiche, ma per far maturare la persona prima ancora che il talento atletico. Sappiamo quanta sia impegnativo far comprendere il legame fra la ripetizione all'infinito di un singolo gesto e l'armonia di un insieme di movimenti: in questo gioco di già e non ancora vive il mistero ed il fascino dell'espressione corporea.

Verso una eticità autonoma

Di norma nell'educazione della persona, dalla necessaria fase iniziale di dipendenza si passa gradualmente alla moralità autonoma. Anche nello sport l'adesione ad una volontà altrà (sia essa espressa dall'educatore o dalle circostanze) porta ad una percezione di libertà per l'avvenuta interiorizzazione della legge stessa. Chi ha fatto l'esperienza diretta che esiste una Parola di Dio che parla alla nostra vita ha iniziato a scoprire la trama di una volontà precisa e non indefinita sulla nostra esistenza: ovvero che l'educatore ha un progetto.

Il viaggio alla scoperta che esiste una volontà di Dio su di noi, una volontà d'amore, ci può aiutare a perdere ed a far perdere a coloro che educiamo, quella negativa volontà personale che così facilmente ci lega alle anguste modalità esistenziali dell'io autocentrato. Potremmo così avviarci ad un autotrascendimento, ad un oltrepassamento verso il Tu che ci arricchisce e ci libera. La scoperta dell'altro, anche nello sport, aiuta a considerarlo avversario ma non nemico, a riconoscerne i meriti, a complimentarsi con lui, persino a gioire delle sue vittorie, a rendersi conto quanto senza il confronto con lui i miei talenti possano risultare sterili ed inespressi, fino a ricevere da lui il dono di scoprire, nel confronto, di possedere qualità sconosciute.

Così le sfide etiche dello sport di oggi, il doping prima di altre, devono essere certamente affrontate sul piano della repressione, ma la via dell'educazione ad una cultura della sconfitta, ad un saper perdere per saper vincere, può dare successo alla prevenzione oggi così tanto evocata.

Le difficoltà come pedane di lancio

I limiti, gli ostacoli, i fallimenti, gli infortuni, le delusioni, le sconfitte sono materia prima dello sport: dall'atteggiamento verso di essi dipende il nostro crescere attraverso di esso. Fuggire, rifiutarli, negarli o affrontarli, superarli, amarli? L'idea chiave di una educazione capace di portare davvero un aiuto, qualcosa di nuovo e di utile per affrontare la crisi dello sport spettacolo, business, che ammette solo vittorie, viene dalla comprensione del mistero del limite.

Cosa può venire da un Gesù che grida l'abbandono?²⁴ Ci indica il limite senza limiti della nostra azione pedagogica, fino a quale punto e con quale intensità essa debba muoversi. Gesù abbandonato è

²⁴ "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" *Mt* 27, 46; *Mc* 15, 34

figura dell'ignorante: chiede "perché?" La sua è l'ignoranza più tragica, la sua domanda la più drammatica. E' l'emblema di ogni figura che ha bisogno di educazione: il disadattato, il trascurato, il non amato, lo sconfitto. E' paradigma di chi, carente di tutto, ha bisogno di tutto: è "l'idea limite, il parametro dell'educando, che postula tutta la responsabilità dell'educatore."²⁵ Gesù però ha superato il suo infinito dolore²⁶ insegnandoci a vedere difficoltà, ostacoli, prove, errori, sconfitte come realtà da affrontare, superare, amare.

Di fatto tentiamo con ogni mezzo di evitare tali esperienze. "Anche in campo educativo – in tanti modi - viene spontaneo tendere a forme di iperprotettività, a preservare specie i più piccoli da qualsiasi difficoltà, abituantoli a vedere la vita come una strada in discesa, facile e comoda."²⁷ In realtà, in questo modo, li si lascia in forte disagio di fronte alle inevitabili prove della vita, comprese le sconfitte sportive, rendendoli passivi o renitenti di fronte a se stessi, al prossimo, alla società. Convinti che ogni difficoltà vada affrontata e persino amata possiamo tentare di fare della difficoltà una pedana di lancio. "L'educazione al difficile, come impegno che coinvolge sia l'educando che l'educatore"²⁸ è un altro punto cardine di una nuova pedagogia, anche nello sport.

Una pedagogia sportiva di comunità

De Coubertin, padre delle moderne olimpiadi, attribuiva all'atletismo la capacità di introdurre tre caratteri nuovi e vitali nelle vicende del mondo: democrazia, internazionalità, pacifismo²⁹.

Mentre la storia sportiva moderna cerca con difficoltà di aprire gli orizzonti all'incontro fra i popoli ed alla pace, viene da chiedersi se l'unità della famiglia umana sia un'utopia lontana. Uno sguardo attento scorge che il nostro pianeta, pur fra mille contraddizioni, tende all'unità, segno e bisogno dei tempi. Sembra un progetto utopico, ma l'educazione, in tale prospettiva, è mezzo primario. Quando crediamo alla dimensione relazione dell'uomo ed investiamo con larghezza sulle ricchezze dell'altro, la meta pare più accessibile: per l'amore scambievole sperimentiamo una socialità più autentica, una dinamica di relazione in cui sembra attuarsi una sintesi meravigliosa tra l'istanza pedagogica dell'educazione dell'individuo e l'istanza pedagogica della costruzione della comunità. Una prospettiva di questo tipo trova diverse consonanze con le forme di pedagogia di comunità di recente sviluppo, in cui viene proclamata la necessità di coniugare la promozione dell'individuo con la promozione della comunità. Ma non è solo questo. "La finalità da sempre assegnata all'educazione (formare l'uomo, la sua autonomia) si esplica, quasi paradossalmente, nel formare l'uomo – relazione"³⁰: la prassi spirituale ed educativa dell'amore reciproco è la via maestra alla costruzione dell'utopia – realtà dell'unità.

E lo sport è affidabile ed esigente campo di sperimentazione della nostra reale capacità e volontà di relazione. "La prima caratteristica dello spirito olimpionico antico come di quello moderno è quella di essere una religione"³¹ affermava De Coubertin. Lo sport non può divenire la nuova religione planetaria che unirà il mondo, ma esso può rivelare e ricreare risorse forse insostituibili per la costruzione di un mondo unito.

²⁵ Lubich C., *Lezione per la laurea h.c. in Pedagogia*, in *Nuova Umanità*, XXIII (2001/3-4) 135 – 136, p. 349

²⁶ "Nelle tue mani, Padre, raccomando il mio spirito" *Lc* 23, 46

²⁷ Lubich C., *Lezione per la laurea h.c. in Pedagogia*, in *Nuova Umanità*, XXIII (2001/3-4) 135 – 136, p. 350

²⁸ idem, p. 350

²⁹ Lombardo A., *Pierre de Coubertin*, edizioni RAI - ERI, Roma, 2000, p. 189

³⁰ Lubich C., *Lezione per la laurea h.c. in Pedagogia*, in *Nuova Umanità*, XXIII (2001/3-4) 135 – 136, p. 351

³¹ De Coubertin P., *L'Idée olympique* (1935), Stuttgart 1967. Cit. in Brohm J.M. e Caillat M., *Le Dessous de l'olympisme*, Paris, 1984, p.146

L'EDUCAZIONE DELLA PERSONA

Nella vita e nello sport: la comunicazione attraverso il corpo

Lonano Maria Daniela

psicologa, conselor in psicologia dell'età dello sviluppo, Roma – ITA

La comunicazione fa parte dell'essenza stessa dell'essere umano, così come il suo essere pensante o il suo essere sociale ed è lo strumento che collega i suoi bisogni alla capacità di esprimerli: andrebbe "educata" imparando a prenderne sempre di più consapevolezza apportando cambiamenti dove servono per costruire relazioni efficaci.

Per ottenere quanto detto bisogna "imparare" a diventare "facilitatori" dei rapporti: rapporto tra chi trasmette informazioni e chi le riceve, come ad esempio tra genitori-istruttore, istruttore-allievo, e diventa perciò indispensabile essere consapevoli che la comunicazione influenza il comportamento di chi comunica, favorendo così l'organizzazione delle azioni successive, delle quali i ragazzi dovrebbero beneficiare.

Una rete informativa-formativa, tesa a *facilitare e promuovere* condizioni per il benessere della persona fa sì che ogni sistema che ne faccia parte, pur rimanendo autonomo nel proprio specifico campo di intervento, deve necessariamente condividere gli obiettivi e le finalità delle altre comunità. Lo scopo è quello di sostenere la funzione educativa della famiglia e lo sviluppo psicofisico dei ragazzi, sapendo mettersi in un atteggiamento di ascolto vero e collaborazione.

Esse implicano una capacità di comunicazione e di osservazione empatica, di sapersi mettere in relazione. Diviene perciò importante un supporto permanente per gli istruttori, dirigenti, che sono chiamati ad agire con i ragazzi e le famiglie, in cui la figura dello psicologo può essere vista come una risorsa da mettere in gioco.

Definire quale bisogno deve appagare tale "servizio al benessere psico-fisico" definisce il contesto in cui un dirigente, un tecnico viene chiamato ad operare con il giovane atleta ed il genitore per stipulare un contratto, inteso come conoscenza chiara delle finalità e degli obiettivi che dovrà perseguire, facilitando il suo lavoro.

A questo punto devono emergere con chiarezza le finalità educative che rappresentano la parte predominante della proposta delle scuole calcio o di una società sportiva.

Pertanto l'attività sportiva diviene uno strumento attraverso il quale viene offerta al giovane atleta un'occasione di apprendimento in un contesto di divertimento in cui sia assente l'esaltazione della dimensione agonistica in virtù di una presunta, quanto errata, ricerca precoce del campione.

Cosa deve sapere un allenatore? (analisi del contesto)

- Conoscere le regole della comunicazione che si instaurano nella relazione tra individui;
- Conoscere le fasi del ciclo vitale dell'individuo sia sul versante relazionale che cognitivo.

Cosa deve fare un allenatore? (sapere ipotizzare soluzioni)

- Saper "accogliere" i propri allievi/atleti e i loro genitori;
- Saper trasmettere le proprie informazioni agli allievi passando dalla complessità della teoria alla semplicità del gioco;
- Saper usare un contesto d'apprendimento in cui gli allievi/atleti possano imparare, acquisire e sviluppare le proprie risorse individuali, in un clima accettante e non giudicante.

Callieri e Frighi, hanno sintetizzato in sette punti gli aspetti igienici e mentali dell'attività sportiva:

- *Maggiore capacità a tollerare gli insuccessi.*
- *Possibilità di esprimere, dominare e controllare la propria aggressività.*
- *Acquisizione di una sicurezza di sé, attraverso la partecipazione alla vita di gruppo.*
- *Maggiore identificazione di sé, attraverso l'acquisizione di ruoli determinati.*
- *Senso di partecipazione sociale, derivante dall'accettazione di categorie comuni di valori.*

- *Compensazione di sentimenti di inferiorità e maggiore aderenza alla realtà, attraverso gli effetti concreti derivanti dall'osservanza delle regole del gioco.*
- *Gratificazione, socialmente approvata, di certi bisogni esibizionistici.*

Trabocchi ha definito lo sport come “gioco locomotorio ad orientamento motivazionale intrinseco”³². La “motivazione intrinseca” si distingue da quelle “estrinseche” (denaro, visibilità³³...) perché ricerca gratificazioni interne all'individuo, come il fatto di sentirsi capaci, competenti, in grado di controllare la realtà: cioè auto-efficacia. Il gioco intrinseco consente di perseguire obiettivi fondamentali: lo sviluppo delle competenze di controllo psicomotorio ed emotivo dell'individuo. Ogni atleta, a partire dai più piccoli, deve imparare e quindi essere educato a vivere fino in fondo il presente senza essere distolti su quello che potrebbe succedere alla propria immagine se non si vince: accettare di allenarsi con dedizione, sacrificio e serietà, ma non rinunciare a vivere ogni gara come un'occasione di divertimento.

Come aiutare i bambini a sviluppare una forte motivazione intrinseca?

- Consentire un po' di frustrazione
- Enfasi sulla prestazione, non sul risultato
- Svincolare l'auto-stima dal risultato
- Trasmettere il piacere della sfida con se stessi
- Insegnare a gestire la sconfitta e ad utilizzare gli errori
- Stimolare l'autonomia e l'assunzione di responsabilità

Essere responsabili nella comunicazione s'intende “educarsi” ad interessarsi al benessere dell'altro, sapendo che ha bisogno di noi per sviluppare tutte le sue potenzialità.

Sviluppando il senso di responsabilità nelle situazioni dove si opera possiamo creare un *gruppo cooperativo*³⁴, che non si limita alla suddivisione del lavoro, ma che è interessato al benessere e allo sviluppo delle inclinazioni di ciascuno. L'invito ad essere più responsabili diventa più concreto e praticabile quando viene orientato verso l'empatia, cioè verso la capacità di mettersi nei panni degli altri (*..com'è il volto dell'altro quando l'offendi, o lo prendi in giro, quando lo svaluti e lo trascuri?..*) e si considerano le conseguenze delle proprie azioni. Si instaura così un processo affettivo che riesce a tessere insieme responsabilità, motivazione e apprendimento.

Il mezzo prioritario perché questo fine si realizzi è la *reciprocità del rapporto*: l'educando può crescere perché l'educatore è impegnato nella propria crescita, i due poli della relazione sono immersi nello stesso dinamismo. Una delle abilità importanti della comunicazione interpersonale è quella di *dare e ricevere feed-back*. Tutte le volte che rispondiamo a qualcuno, stiamo dando un feed-back, se abbiamo effettuato una buona ricezione ed una altrettanto buona elaborazione, accompagnata da una chiara volontà di essere in relazione, il feed-back ci sintonizza sull'altro. La comunicazione assume una forma regolativa armonica e rispettosa, dove chi è impegnato nella comunicazione accetta se stesso e l'altro, si lascia modellare e formare da questa modalità comunicativa. E' importante nell'inviare il feed-back prendersi la responsabilità della comunicazione (messaggio) e che il contenuto della comunicazione sia riferito al comportamento e non alla persona. E' opportuno usare la *comunicazione rappresentativa*, che esprime la propria reazione emotiva, mentre è utile la *comunicazione descrittiva* nel momento in cui si riporta il comportamento dell'altro, sempre in modo concreto e senza valutazioni o interpretazioni. Quindi ascoltare in modo attivo significa cogliere attentamente quello che l'altro vuole dire con le parole e con il corpo.

³² Il termine “locomotorio” serve per distinguerlo dai giochi simbolici, logici, di fortuna o linguistici. Trabocchi “Ripensare lo sport. Franco Angeli Le Comete 2003.

³³ Trabocchi afferma che “Privati della possibilità di sperimentare gran parte del nostro senso di autoefficacia sulla realtà, gli individui della nostra epoca assomigliano sempre di più a *disperati uomini invisibili*: il senso di invisibilità deriva dal rendersi conto di non controllare nulla del mondo circostante, di essere privi di qualsiasi incidenza sulla realtà. Tutto ciò genera in misura sempre maggiore di un senso di impotenza, frustrazione e di ansia...” Op. cit.

³⁴ Comoglio M. Insegnare e apprendere in gruppo, Il Cooperative Learning, LAS Roma 1996

Quali sono dunque le caratteristiche necessarie per una comunicazione efficace, ossia per un modo di comunicare che faciliti l'espressione dell'altro nell'interazione comunicativa?

Potremmo riassumerle così:

- maturità personale in grado di far sì che il soggetto acquisisca una piena consapevolezza di ciò che sta sperimentando sul piano cognitivo comportamentale e soprattutto affettivo;
- la capacità di monitorare la sua espressione verbale e soprattutto la sua comunicazione non verbale (i "paramessaggi" inviati simultaneamente);
- la capacità di "eterocentrismo", che si estrinseca nell'obiettività, si alimenta della buona conoscenza di sé e si fonda sulla flessibilità cognitiva;
- la capacità di penetrare i vissuti dell'altro, le cui componenti principali risultano l'osservazione psicologica (cosa prova chi mi sta di fronte? Cosa significa ciò che mi sta comunicando?), la capacità di neutralizzare i condizionamenti soggettivi (stereotipi e pregiudizi) e l'ascolto comprensivo (che consente di cogliere il significato delle espressioni dell'interlocutore in riferimento al suo sistema valoriale);
- -la capacità di monitorare contemporaneamente sia la comunicazione verbale che quella non verbale dell'interlocutore, per rilevare congruenze e incongruenze mediante un ascolto attivo;
- l'attenzione costante a ciò che l'interlocutore esprime, nei confronti sia di se stesso, sia della relazione e della situazione comunicativa.

Per stare pienamente in relazione con l'altro, il soggetto deve essere in grado di stare pienamente in relazione con se stesso, il che significa saper ascoltare ciò che proviene dal suo corpo e dalla sua emotività, ciò che sta vivendo e sperimentando nel "qui e ora", senza nessuna cancellazione, distorsione, alterazione o manipolazione.

La corporeità dell'uomo non ha la logica della supertecnologia: ha dei limiti. Non possiamo manipolare il nostro corpo come vorremmo senza limiti. Il doping uccide la possibilità di utilizzare lo sport per crescere interiormente: la *forza interna*³⁵ è la capacità di rimanere motivati nonostante le difficoltà, di tollerare le frustrazioni e sofferenza nel proseguimento dei propri obiettivi, di conservare auto-efficacia ed ottimismo.

Amare e vincere è qualcosa di molto sano, finché il tutto rimane interno al gioco stesso ed alle sue regole.

BIBLIOGRAFIA DI APPROFONDIMENTO

- ~ Adler M. J., *Come parlare, come ascoltare*, Roma, Armando, 1983
- ~ Bandura A. (a cura di), *Il senso di autoefficacia*, Trento, Erickson, 1996
- ~ Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976
- ~ Berne E., *A che gioco giochiamo*, Milano, Bompiani, 1984.
- ~ Comoglio M., Cardoso A. M. *Insegnare e apprendere in gruppo: Il Cooperative Learning*, LAS, Roma, 1996.
- ~ Franta H. E Salonia G. *Comunicazione interpersonale*, Roma, LAS, 1981
- ~ Mastromarino R., *Prendersi cura di sé per prendersi cura dei propri figli*, Roma, Ed, IFREP, 1993
- ~ Milani P., *Progetto genitori*, Itinerari educativi in piccolo e grande gruppo, Erickson, 1993.
- ~ Trabucchi P., *Ripensare lo sport. Come (e perché) utilizzare lo sport per sviluppare le potenzialità di ogni persona*,. Franco Angeli Le Comete 2003.
- ~ Watzlawick P. e altri, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio, 1971.

³⁵ Trabucchi definisce con il termine "hardgainer" colui che accetta di partecipare e di dare il meglio di sé rimanendo all'interno di un sistema di regole che lui stesso ha liberamente scelto: il suo obiettivo finale non è semplicemente essere vincentesugli altri. Questo è solo un mezzo per un altro fine, quello della crescita personale, della vittoria su di sé e sui propri limiti. Op. cit.

Cambiare o abolire lo sport?

Gori Mario

*Docente Didattica delle Scienze motorie e Didattica dell'educazione fisica, Università di Bolzano,
Corso di laurea in Scienze dell'educazione (Bressanone) –
Docente Storia dello sport, Università di Ferrara, Corso di laurea in Scienze motorie - ITA*

Oggi siamo di fronte ad una “cultura del corpo” apparentemente centrata su una sua forte rivalutazione. C'è da chiedersi se, in realtà, si tratti di rivalutazione o, piuttosto, se si è dinanzi al tentativo di astrarre alcune facoltà classificabili, di inventariare doti e qualità smembrate col risultato di perdere l'unitarietà del tutto.

Da oltre quarant'anni sono impegnato in una forte critica nei confronti dello sport, non per mettere in discussione le squadre, il bagher nella pallavolo o la tecnica del salto in alto, ma l'origine, la sostanza, l'organizzazione e la conduzione, le finalità, cioè il modello etico e sociale dello sport e soprattutto la sua possibilità di essere, almeno un poco, congruente con i valori umani.

Lo sport è un valore? O è un mezzo? O è una sovrastruttura costruita dai sistemi di potere-dominio come ulteriore forma di controllo addizionale delle masse?

Ciascuno può testimoniare i suoi valori nel mondo con le sue opere e ricercare la condivisione con gli altri. Ma può farlo nello sport? In quale sport? Con quale sport? Può esistere uno sport “diverso”? Lo sport può veramente essere strumento di promozione e di pace o non serve né agli uomini né alla pace? Mi aspetto critiche su supposte utopie presenti nel discorso che farò, e quindi propongo da subito, soprattutto ai giovani, una speranza attiva, operativa, perché ci sono tutte le reali premesse per la sostituzione del modello sportivo e più in generale di quello competitivo sociale (come avete già fatto in altri campi), con un nuovo modello culturale del corpo e dell'azione motoria: la comunità che gioca.

Si tratta di proporre una ACTIOLOGIA, cioè una motricità culturale qualitativa, che individui una sua epistemologia autonoma sia dalle scienze mediche che da quelle umane, per farsi scienza nuova dalla quale potranno derivare innumerevoli applicazioni comunicative, relazionali, lavorative, artistiche, tecniche... congruenti con l'impianto fondativo (valoriale e cognitivo) e con le caratteristiche originarie e originali dell'uomo. In sintesi:

- lo sport va rimesso in discussione in tutti i suoi aspetti etici, strutturali, organizzativi e operativi per individuare la sua adesione ai valori di un mondo unito e della singola persona;
- la comunità giocante è la nostra proposta. Occorre trovare comportamenti contemporaneamente originari e originali su cui incontrarsi come comunità di uomini comunicanti in presenza attraverso il corpo, le sue azioni e i suoi linguaggi, attraverso il gioco, la danza e la festa.

Negli anni settanta iniziai a diffondere proposte “motorie” diverse da quelle sportive ufficiali che chiamai “giochi dell'accoglienza”. Prima mezze giornate, poi giornate intere “no-stop” di giochi popolari e feste folkloriche nelle piazze e nelle strade di molte parti d'Italia, con gli studenti dell'ISEF, di Scienze motorie e Scienze della formazione. Non c'erano mai vinti o vincitori, tutti giocavano con tutti, entravano quando si liberava un posto, uscivano quando erano stanchi. Alla fine tutti giocavano al girotondo, ad acchiappino, ai quattro cantoni, al fazzoletto...a pallavolo, a pallacanestro, al calcio, a pallamano... con tutti.

LO SPORT IN DISCUSSIONE

I modelli materialistici e liberistici dello sport stanno globalizzando la cultura e la pratica corporea e motoria.

Lo sport è un modello sadomasochista: promette la vittoria attraverso la propria e altrui sofferenza. Il doping è coesistente allo sport. Il doping genetico e l'atleta bionico sono ormai una realtà.

"L'importante è partecipare" preso come slogan dello spirito olimpico, è un falso storico: l'importante per i Greci era vincere. Come oggi. Solo chi vince prolunga la presenza e la visibilità. L'idea

di De Coubertin dello sport come canale di mondializzazione dei prodotti (francesi), oggi delle multinazionali, è realizzata. Lo sport è la più potente multinazionale. Con le Olimpiadi di Pechino il processo di globalizzazione del mercato sportivo è completato.

Nello sport c'è sempre la presenza dell'essere-contro qualcuno. Non c'è libertà di scelta e di cambiamento, di autogestione delle regole. Non c'è democrazia. L'ordine predisposto da pochi è assoluto e regna sovrano. La spinta è a diventare più forte, più veloce, più abile. Il migliore è colui che finge meglio, che sa ben ingannare l'altro, per superarlo e batterlo.

Lo sport produce un peccato originale di superbia e di presunzione: correre lo spazio senza tempo; e un peccato etico: sopraffare l'altro. Quando l'importante è vincere, quando si gerarchizzano le persone secondo le prestazioni, quando si dividono gli uomini in vincenti e sconfitti, quando si separano in categorie le generazioni, gli uomini dalle donne, i forti e abili dai diversamente abili, si propone una violenza strisciante che intacca profondamente le coscienze e i comportamenti.

La finta è educazione alla vita vera e sincera o ad una vita disperata e sola?

È proprio vero che la sconfitta fortifica e la panchina matura?

Ritengo che ciascuno debba essere aiutato ad essere sincero nella relazione e "titolare" e vincente nella sua competizione esistenziale. L'esercizio delle virtù: tenacia, coraggio, volontà, sacrificio, perseveranza... sono finalizzate nello sport ad una ricerca senza limiti, alla finzione, sopraffazione, gerarchia, divisione, conflittualità, esaltazione, ira, violenza.

Più che di educazione ad una cultura sportiva, assistiamo a un nuovo processo di inculturazione culturistica. L'uomo, il dio imperfetto di Montale, corre sulle acque con il corpo di Carl Lewis o si allena per correre lo spazio sempre più veloce, fino al senza tempo: come gli dei.

Quando il corpo corre o nuota veloce, non ha tempo per la meraviglia e l'attenzione alla natura e alla storia, non produce cultura e non genera l'incontro e la conoscenza. Correre veloce nel bosco non mi permette di conoscere e capire, tanto meno nel bosco e nella piscina virtuali. Chi corre o nuota troppo forte non ha tempo per la meraviglia del mondo e per il volto dell'altro.

Non c'è più posto per l'amore nel mondo: e lo sport sta dando il suo grande contributo. È un'altra parola verso cui ci si affanna impegnati ad inseguire il vento. Ma chi bada al vento non semina mai. Non c'è spazio per l'uomo nella sua integralità, per il corpo fisico-simbolico, non c'è spazio per la parola incarnata, per il corpo animato, pensante, competente e responsabile. Dove sono i valori dell'amicalità, dell'alterità, della comunicazione-comunione, dell'incontro? Mancano completamente la danza, il gioco, la festa, le tradizioni popolari, il folklore, il teatro, che possono permettere la "localizzazione della cultura motoria", l'attivazione di processi interdisciplinari, il confronto e il dialogo tra uomini di culture diverse.

L'uomo è unità, non unione, una consapevole e competente actiologia culturale qualitativa ricomponne continuamente la bivalenza tra corpo pensante e pensiero agito.

Il corpo (come struttura, come aspetto, come risorsa e come limite) assume i caratteri di condizione, di presenza e scambio con il mondo. Un corpo "pensato", "pensabile" e "pensante", un corpo iscritto in uno stato di cultura che non elimina lo stato di natura, né gli si sovrappone coprendolo, bensì la riqualifica e lo colloca in un orizzonte più ampio, in una dimensione ulteriore di pienezza umana.

Il corpo è fisico, psichico, sociale, cognitivo e etico, e l'azione motoria investe contemporaneamente tutte le aree della personalità: essa è psico-socio-cognitivo-etica.

Così l'azione (come funzione, come processo, come evento) diviene il modo e la forma dei rapporti con il mondo, l'accadere degli scambi con gli altri. I parametri meccanici (prestativi) e biologici (funzionalità organica) assumono valore solo in quanto iscritti nel paradigma della consapevolezza, dell'intenzionalità, del significato e del senso. Con l'azione il pensiero è agente, agito e agibile. Con il pensiero l'azione è consapevole, competente e responsabile. L'actiologia culturale qualitativa può diventare la sede ideale per offrire a tutti l'opportunità di percorrere questo itinerario di piena realizzazione dell'umanità, ovvero la loro totale riconquista sul piano della cognitività e della cultura.

Il termine gioco è stato desemantizzato, si usa in maniera generica e generalizzata: gli animali giocano, giochi sessuali, giochi in borsa, lo sport è gioco, il gioco-sport. L'eterna sapienza non gioca più per suo diletto la creazione (Proverbi), ma il corpo materiale ri-gioca nello sport il suo peccato originale.

Nel gioco non accadono infortuni, c'è un continuo scambio di ruoli, si gioca tutti con tutti fin quando si gioisce, con quello che abbiamo. Il gioco è assoluta gratuità. Come l'amore.

Forse è il momento di una sorta di obiezione di coscienza nei confronti dello sport. Forse è giunto il momento di scacciare i mercanti dal tempio.

PROPOSTE

In molte parti del mondo i bambini-soldato corrono, saltano, lanciano, tirano, per prepararsi alla guerra, per uccidere, per sfuggire al nemico, per immolarsi uccidendo altri bambini. I bambini lavoratori sollevano, spostano, tirano, trasportano, camminano, corrono, pedalano. I bambini sportivizzati corrono, saltano, lanciano, tirano, sollevano, spostano, trasportano, camminano, corrono, pedalano, nuotano solo per arrivare prima dell'altro. Ogni giorno migliaia di bambini soldati, lavoratori, atleti smettono di sorridere perdendo la loro infanzia gioiosa senza più giochi.

La società conflittuale ha sempre più bisogno di leggi, giudici, poliziotti, per controllare i conflitti. La società sportiva conflittuale ha sempre più bisogno di arbitri e poliziotti per controllare gli scontri.

Nella comunità giocante sono gli stessi soggetti che si danno le regole e risolvono al loro interno le tensioni, i conflitti e i problemi per ripartire insieme.

Dallo sport d'élite, siamo passati allo sport di tutti, poi per tutti, oggi c'è bisogno del **gioco con tutti**. C'è bisogno di ricominciare a camminare accanto, di passare bene la palla all'altro in maniera amichevole per aiutarlo nel suo gesto. Riproponiamo i giochi dei bambini, dell'accoglienza, i giochi intergenerazionali. Per passare dalla società sportiva alla comunità giocante, basata sulla pedagogia dell'amore e sulla gratuità del gioco.

Se l'economia di comunità e il commercio solidale si stanno diffondendo, vi propongo di lanciare come testimonianza la comunità che gioca. Perché gli uomini di buona volontà intendano la competizione come cum-petere: chiedere insieme.

Occorre ritrovare l'etica, la gratuità del dono, dell'alterità, della condivisione, della comunione tra corpi gioiosi, che abbiamo dimenticato presi dalla velocità di arrivare presto, sempre più presto e prima, sempre più prima, incapaci ormai di fermarci ad ascoltare la brezza, ad osservare un fiore, a giocare con un bambino e un anziano, a correre tenendo una mano con amore, a camminare accanto. Occorre ritrovare la gioia di fare festa insieme incontrandosi tra corpi concreti, senza ritualità ma con amicalità, senza frenesie ma con dolcezza, una festa in cui tutti sono contemporaneamente titolari perché ciò che conta è mettersi al servizio dell'altro per aiutarlo a camminare, correre, salire, nuotare, partorire, sollevare un peso, toccare la palla...Un mondo in cui finalmente i corpi possano guardarsi reciprocamente con corpi sinceri, mani trasparenti, odori delicati. Un mondo fatto di gesti teneri, ritmicamente né veloci né lenti, ma significativamente amorevoli.

Allora nel gioco, nella sessualità, nel rito, nella relazione, il nostro corpo e le sue azioni potranno finalmente dichiarare concretamente la propria umanità e diventare vero strumento di umanizzazione. Vivo la speranza di una comunità giocante nella quale i corpi s'incontrino per testimoniare l'amore.

È quindi necessaria una riflessione sull'altro versante della montagna: quello dell'etica, dell'epistemologia, della filosofia, della didattica del corpo e dell'azione. Non per ridefinire le tecniche, ma per riscoprire le regole della convivenza giocata. Si tratta di cominciare a misurare i risultati dell'investimento corporeo e motorio con altri parametri completamente differenti da quelli metrici e cronometrici dello sport, con quelli dell'accoglienza, della comunicazione, del volto dell'altro. C'è bisogno soprattutto di una cultura della pace, così che l'uomo diventi pacificatore e testimone di pace in qualunque contesto e qualsiasi mezzo adoperi.

Come ha scritto Tagore "oltre le nefandezze della guerra, della violenza, dell'inquinamento della natura e delle coscienze, i bambini imperturbabili giocano sulla sabbia e continueranno a giocare se saremo capaci di ricominciare a giocare con loro, aiutandoli a costruire i loro castelli e non distruggendoglieli".

Dobbiamo riaffermare in ogni campo la pace e la verità perché "Mai potremo essere felici contro gli altri".

Educazione e sport nella realtà multi-etnica lussemburghese: esperienze e valutazione

Terrazzino Maria
docente educazione fisica, Lussemburgo – LUX

Sono italiana, ma da quasi 7 anni vivo in Lussemburgo.

In questo piccolo Stato, nel cuore dell'Europa occidentale, come forse sapete, il trilinguismo è praticamente la regola. Se il lussemburghese è la lingua di comunicazione tra gli autoctoni, il francese prevale invece nell'amministrazione. Quanto alla stampa, è al 90% in lingua tedesca !

A ciò si aggiunge una forte presenza di manodopera latina, slava, asiatica: in Lussemburgo convivono italiani, portoghesi, spagnoli, serbi, croati, albanesi, cinesi eccetera, così che il Lussemburgo si impone come la vera Babele dei tempi moderni, un modello di convivenza con il 40% di popolazione straniera, una percentuale che raggiunge il 60% nella sola città di Lussemburgo.

Da questo piccolo quadro si può ben immaginare che anche la scuola deve adattarsi alle sue esigenze multi-etniche.

Di fronte a questo miscuglio culturale e linguistico, gli insegnanti hanno cercato di sviluppare, sempre di più, una pedagogia basata sull'insegnamento dei valori fondamentali come il rispetto dell'altro, la tolleranza ed uno spirito di apertura di fronte alle differenze.

Quindi si capisce che l'insegnamento voglia raggiungere come obiettivo primario non tanto una semplice trasmissione del sapere, della conoscenza, ma l'insegnante, ed in generale la scuola, si pone per obiettivo d'insegnare un integrale modo di vivere.

Anche lo sport si inserisce in questo quadro pedagogico ed educativo, forse non in modo sufficiente secondo il punto di vista di un insegnante di educazione fisica lussemburghese: desideriamo infatti che questo accada in modo ancora più significativo.

La gestione (ed il sovvenzionamento) dello sport e dei centri sportivi è in mano alle amministrazioni comunali.

Ogni comune organizza i suoi centri culturali, le sue palestre, tutte infrastrutture utilizzate e messe a disposizione dei tanti club sportivi.

Solo quando si parla di sport/competizione a livello nazionale, è il ministero che "entra in campo".

A partire dalla scuola materna (che ha frequenza obbligatoria dai 4 ai 5 anni) i bambini hanno la possibilità, un'ora alla settimana, di potersi recare nella palestra comunale per poter svolgere delle attività ludiche. E' la loro stessa maestra che ricopre il ruolo di educatrice, poiché durante i suoi studi ha ricevuto anche una speciale formazione di base su come insegnare sport ai bambini. Tutto questo perché lo sport, a quella tappa della vita del fanciullo, è visto come un elemento di benessere del bambino stesso, un elemento importante per la formazione del suo carattere, così da aiutarlo a divenire più sicuro di sé, a non aver paura di affrontare gli ostacoli... ecc. Inoltre, nei comuni dove è anche presente una piscina, ecco che i bambini hanno anche la possibilità di una seconda ora di sport: sotto le cure di un maestro di nuoto possono imparare questa nuova disciplina.

Nella scuola elementare arrivano fino a tre le ore di attività sportiva per settimana: due quelle previste nella palestra e una di nuoto. Ma a questa età l'insegnamento non è più affidato alla maestra, ma ad un istruttore speciale che comincia un programma di avviamento alle varie discipline sportive (mini-basket, mini-volley, mini-pallamano...). Già a partire da 5 anni i bambini hanno la possibilità di poter far parte di un club e ogni club ha la sua specializzazione.

All'inizio dell'anno scolastico attraverso gli insegnanti e delle pubblicità a tappeto, distribuite in tutte le buche delle lettere, ogni famiglia viene messa a conoscenza del programma con le varie attività previste dai diversi club. In questo modo esse possono riflettere dove poter orientare i propri bambini.

L'accesso al club è quindi aperto ed accessibile a tutti: infatti, è sufficiente pagare una bassissima quota di iscrizione annuale per permettere loro di ricevere una carta di membro, cosa che dà anche diritto ad una assicurazione in caso di infortuni.

Per gli adolescenti e i giovani il Paese offre diverse possibilità per aiutarli a poter realizzare le loro aspettative, sempre attraverso la presenza dei vari club sportivi. Esistono poi, anche a livello privato, un buon numero di palestre e soprattutto sale di fitness. A livello scolastico, anche se non tutti licei dispongono di un ampio complesso sportivo, l'organizzazione è così ben pensata da far sí che si possa allenarsi con cura anche al fine di ottenere buoni risultati.

Un aspetto molto importante per la vita professionale degli insegnanti sono i corsi di formazione. Ogni semestre tutti gli insegnanti hanno diritto a due corsi di formazione, sovvenzionati dal ministero, che permettono di poter approfondire, aggiornarsi e condividere con altri (colleghi e formatori) nuove idee e metodi didattici sulle più varie discipline sportive. Tutto questo anche perché viene data molta importanza ad una buona preparazione da parte degli insegnanti, così da poter offrire agli alunni una vasta gamma di sport, giochi ed attività.

Il liceo dove insegno è uno di quelli dove esiste la più grande percentuale di stranieri. La fascia di età dei ragazzi che lo frequentano va dai 12 ai 19 anni.

In questo liceo, si porta avanti, soprattutto nel ciclo inferiore (cioè dai 12 ai 17 anni) un progetto di integrazione multiculturale. Gli allievi (non solo originari da diversi Paesi, ma anche provenienti da diversi strati sociali) imparano oltre che le lingue francese e tedesco sotto forma di corsi intensivi, anche una forma di co-abitazione. Si vengono a comporre delle classi miste, dove la differenza, se ben sfruttata e approfondita, diventa una ricchezza. Si frequenta la scuola solo 5 giorni alla settimana, 3 giorni mattina e pomeriggio, 2 solo al mattino. Vengono organizzate nelle pause del pranzo (cioè un'ora e 30 minuti) vari tipi di attività sia culturali, sia, soprattutto, sportive. Così, per chi lo desidera, lo sport offre grande spazio di crescita nella vita dei nostri allievi.

I ragazzi possono, con l'acquisto di una tessera associativa, partecipare alle attività sportive che preferiscono. Inoltre, partecipando alle attività sportive, ricevono dei punteggi che, a fine anno scolastico, danno loro la possibilità di accedere ad una graduatoria che permetterà loro di essere selezionati e partecipare così a 4 giorni di soggiorno presso un complesso sportivo. Sono 4 giorni di attività sportive e giochi non-stop: una vera scuola di vita. Il costo di partecipazione che dovranno sostenere è ridotto visti i sovvenzionamenti offerti dalla scuola ed il ministero.

Questo è solo un aspetto di quello che si fa in un liceo per promuovere lo sport. Un altro piccolo esempio di quest'anno è stata l'azione "sport by night": abbiamo voluto consacrare tutta una notte allo sport, con 15 ore non stop organizzate all'interno del nostro liceo.

L'esperienza personale che sto acquistando da quando mi trovo in questo Paese è molto importante, anche se tanto diversa da quella che avevo potuto fare in Italia. Poter lavorare in queste classi multiculturali anche dal punto di vista sportivo è un vero arricchimento per la mia vita privata e soprattutto professionale.

Dietro ogni alunno un occhio attento può scorgere la cultura di provenienza. Ma la sfida è quella di non fare emergere un miscuglio di culture, o di far dominare i caratteri più forti in confronto ad altri, ma quella di aiutarli ad arricchirsi del bello che esiste nell'altro, di condividere anche i talenti sportivi che ognuno porta nel suo DNA. Lo sport diventa così un mezzo molto importante per poter sottolineare i valori della persona.

Certo, non mancano i momenti un po' impegnativi, di confronto tra le diversità, dove a volte ad esempio può essere difficile far accettare quanto possa essere bello anche un altro sport di quello a cui tu sei sempre stato abituato nel proprio Paese di provenienza. Tante volte sono convinzioni molto radicate e legate ad una cultura: questo richiede un lungo lavoro. Ma ho avuto l'occasione di fare l'esperienza che si arriva a poter insegnare e a far amare ed apprezzare anche uno sport che fino a poco tempo prima era ignorato, escluso ad esempio perché nel Paese di origine è visto come uno sport tipico per solo "ragazze" o "ragazzi", ma che in un'altra cultura è invece apprezzato da tutti.

Si tratta di aiutarli tante volte a mettere i loro schemi mentali o il loro orgoglio da parte: chi è riuscito a fare questo passo, acquista una grande libertà, tanto da sentirsi veramente realizzato e riuscire a partecipare al 100% al lavoro del gruppo.

Il mio modo di concepire l'insegnamento dello sport è soprattutto quello di cercare di tirar fuori, attraverso l'attività sportiva, l'aspetto più bello che è nascosto dentro ogni alunno; mettere in rilievo la persona e non il vincere costi quello che costi; imparare ad accettare le sconfitte come tappe inevitabili della vita; lanciare loro delle sfide sempre più alte per permettere loro di fare l'esperienza che, nello sport come nella vita, ogni ostacolo può divenire una pedana di lancio.

Tante volte mi sono ritrovata a interrompere un match per rimettere i valori umani al loro posto, a far sì che non sia solo l'aggressività a prendere il sopravvento. Pur tirando fuori tutto lo sprint e la competitività che è dentro ciascuno di loro, ho cercato di dar loro la possibilità di donarsi a fondo senza scendere ad un livello di comportamento a volte quasi "animalesco" dove il vincere è l'unico obiettivo.

La gioia di vederli chiedersi scusa anche di una spinta involontaria; di imparare a cedere il proprio posto al compagno di squadra, malgrado la voglia di rimanere ancora in campo; il riuscire a giocare un pò più delicatamente durante le partite miste (ragazzi/e): questi e tanti altri esempi mi sembrano dei segni, seppur piccoli, di un lavoro, forse lento, uno stile di vita che a poco a poco può penetrare nei nostri ragazzi e potrà essere il prototipo di quella che sarà la vera società di domani.

Il futuro dello sport, il suo valore umano, educativo, sociale può realizzarsi in pieno in base a quanto siamo riusciti a seminare nel cuore di questi "piccoli atleti".

La scoperta precoce del movimento: il modello brasiliano di educazione motoria

de Paula da Costa Parobè Francisco
docente educazione fisica, Fortaleza – BR

La scoperta precoce del movimento è cardine fondamentale per l'educazione fisica e motoria e ancora, se preferiamo, per la scienza della motricità umana.

Spero di poter contribuire in qualche modo, con semplicità e senza alcuna pretesa, ad una riflessione su questo tema.

Prima di entrare nell'argomento vorrei fare due premesse che mi paiono molto importanti. La prima. Riguardo la precocità nella scoperta del movimento esistono molte discussioni e riflessioni in Brasile, tanto che ancora rimane difficile definire cosa si intenda per precocità o meno nella scoperta del movimento. La seconda. Non so se sia giusto affermare che esista un modello brasiliano di educazione motoria: forse possiamo indicare alcune tendenze che hanno sostenuto storicamente delle idee, senza porci delle domande più profonde.

Per far in modo che questa conversazione sia più obiettiva possibile, cominciamo a riflettere su come all'interno della scuola in Brasile sia intesa la disciplina dell'educazione fisica.

Per cercare di farvi capire il valore, il senso che oggi ha l'educazione fisica e motoria in Brasile, può essere utile presentarvi il contesto storico in cui essa in questo paese ha avuto luogo sin dall'inizio del secolo XIX.

Secondo Gebara, "nonostante le diverse successive fasi di introduzione di tecniche sportive in Brasile, il momento di affermazione dell'educazione fisica brasiliana è intorno al 1920, con l'inizio della scolarizzazione dell'educazione fisica".

Guiraldelli a sua volta afferma che "in Brasile emerge, all'inizio del secolo XX, la concezione igienista che per tre decadi affermò il motto 'mente sana in corpo sano'. Per tale concezione la ginnastica, lo sport, i giochi ricreativi, ecc, debbono, prima di tutto, disciplinare le abitudini delle persone nel senso di farle allontanare da quelle attività capaci di provocare un malessere fisico e morale e che compromettono la vita della collettività".

Lo stesso autore afferma ancora che “l’educazione fisica in questa prospettiva potrebbe diffondere modelli di condotta, la robustezza corporale di una certa percentuale di gioventù, forgiare delle élite di dirigenti, arrivando in seguito ad altre classi della società.” Insomma il paradigma era: l’individuo può e deve ‘acquistare salute’.

Nel periodo tra il 1930 ed il 1945 spunta la concezione militaristica dell’educazione fisica, dove l’obiettivo fondamentale era ottenere una gioventù capace di sopportare il combattimento, la lotta e la guerra. In questa tendenza possiamo vedere ancora obiettivi come la selezione di élite di condottieri capaci di distribuire e formare al meglio uomini e donne nelle attività sociali e professionali, ma anche, collaborare ad un processo di selezione naturale, eliminare i deboli e premiare i forti, nel senso di fortificazione della razza. La ginnastica, lo sport ed i giochi vengono utilizzati soltanto come possibilità di eliminare gli ‘handicappati fisici’, contribuendo a massimizzare la forza e il potere della popolazione. Il paradigma era fondato su virtù come il coraggio, la vitalità, l’eroicità e la disciplina esacerbata.

Dal 1945 al 1964 viene in luce una nuova tendenza, la cosiddetta “educazione fisica pedagogista” che farà presente alla società la necessità di intendere l’educazione fisica non soltanto come pratica capace di promuovere la salute o di disciplinare la gioventù, ma come pratica eminentemente educativa, affermando una ‘educazione del movimento’ come unica forma capace di promuovere la cosiddetta ‘educazione integrale’. Questa concezione prende di mira soprattutto la gioventù che frequenta la scuola, dove la ginnastica, la danza, lo sport, ecc, vengono ferreamente implicate nel processo d’insegnamento-apprendimento. Sono strumenti capaci di portare la gioventù ad accettare le regole di una convivenza democratica e di preparare le nuove generazioni all’altruismo, al culto alle ricchezze nazionali, ecc.

Per finire, dopo il 1964 emerge la tendenza ad una “educazione fisica competitiva” che rinforza certi obiettivi militaristi ed è a servizio di una gerarchizzazione ed elitizzazione sociale. La competizione ed il senso di essere superiori sono i valori fondamentali e auspicabili per una società moderna. Torna il culto dell’ ‘atleta - eroe’, che nonostante tutte le difficoltà arriva al *podium*. L’educazione fisica si riduce allo sport di alto rendimento e l’attività deve mirare a far emergere talenti capaci di rendere onore alla nazione con medaglie olimpiche. In questa concezione la ginnastica, l’allenamento, i giochi si sottomettono allo sport di élite. L’educazione fisica è sinonimo di sport, e questo è sinonimo di ‘*performance*’.

Parallelamente a queste concezioni appena citate, si è andata sviluppando una “educazione fisica popolare” che si sostiene e si diffonde su una ‘teorizzazione’ ed una trasmissione quasi esclusivamente verbale, tra le generazioni dei lavoratori di questa nazione. Questa concezione non si preoccupa della salute pubblica, perché comprende che la discussione è molto più profonda. Non pretende di disciplinare corpi e non ricerca neanche medaglie. È, prima di tutto, gioco e cooperazione, e così lo sport, la danza, la ginnastica, diventano mezzi per promuovere l’organizzazione e la mobilitazione dei lavoratori. Non pretende di essere anche ‘educativa’, perché tale parola è stata utilizzata in passato per sostenere altri obiettivi non condivisi. Si comprende che l’educazione dei lavoratori sia intimamente legata ai movimenti di organizzazione delle classi popolari.

Dopo questi accenni storici che ci fanno capire com’è oggi l’educazione fisica in Brasile, torniamo alla prima parte della conversazione.

Cosa si intende per scoperta precoce del movimento?

Non rischierei di dare una risposta a tale domanda, preferirei piuttosto fare qualche esempio.

Prendiamo lo sport nella scuola, dove culturalmente troviamo dei tratti caratterizzanti. Come fare affinché lo sport non diventi una pratica che coinvolga solo un piccolo gruppo di alunni talentuosi ed escluda la maggioranza perché non sono ugualmente bravi?

Sappiamo che per imparare a praticare qualsiasi sport, dobbiamo avere la padronanza della tecnica, conoscere le tattiche e le regole di gioco, ma ci vuole anche la massima attenzione a non perdere l’aspetto ludico, perché altrimenti soffocheremmo la spinta naturale che gli alunni hanno ad imparare, sottomettendoli a processi poco interessanti, quando si tratta di acquisire i fondamentali di una disciplina sportiva.

Noi insegnanti di educazione fisica, spinti dalle pressioni sociali o perché crediamo semplicemente che le cose debbano rimanere immutate, finiamo col non mostrare ai nostri alunni il

valore che la corporeità ha nello sport, oppure, cediamo alla tentazione di non tener conto del loro processo di sviluppo e maturazione motoria, biologica, psichica e conoscitiva, impostando un lavoro che non va a favorire la loro crescita integrale come persone.

Secondo Freire, “la funzione dello sport nella scuola è diversa da altre funzioni che questo ha in altri luoghi. Nella scuola il suo ruolo è educare, è portare l’alunno avanti nel suo processo di conoscenza di sé. Cominciando con la democratizzazione dei mezzi, ovvero nell’offrire a tutti la possibilità di fare sport, e non soltanto ai più talentuosi. La grande sfida del professore non è insegnare sport ai ragazzi privilegiati che corrono o saltano più degli altri. La sfida è insegnare a tutti”.

La Lettera Brasiliana dello Sport nella Scuola, del 1989, afferma: “lo sport nella scuola, lasciando posto allo sport di rendimento e permettendo l’indirizzo competitivo, cercando il massimo rendimento e una scarsa rivelazione di talenti, si è allontanato dai principi e dai valori inerenti all’aspetto primario di sport come educazione”.

Confrontando questi testi possiamo vedere quanto ci sia bisogno di una coscienza chiara su cosa significa insegnare sport nella scuola. Forse senza renderci conto possiamo con la nostra pratica pedagogica rinforzare l’affermazione appena citata nella “Lettera Brasiliana”, incorrendo nello stesso sbaglio di ridurre lo sport alle sue tecniche, non sempre adeguate alle possibilità degli alunni, cercando esacerbatamente il risultato. Così facendo, incorriamo nel serio rischio della precocità del movimento e nelle sue dannose conseguenze.

Secondo Soares, Taffarel ed Escobar, “insegnare sport, come disciplina scolastica, implica considerarlo nei suoi fondamenti di base, nei suoi metodi di allenamento, nel giocare propriamente detto, fino a mettere in luce le sue radici sociali e storiche, passando chiaramente per il suo significato culturale come fenomeno di massa dei nostri giorni”.

Riprendendo la seconda parte della nostra conversazione, credo di non poter affermare l’esistenza di un modello brasiliano di educazione motoria, ma di poter indicare una tendenza nuova che si presenta diversa delle altre citate prima, risultato di anni di riflessioni di vari professionisti dell’area delle scienze motorie e non solo: essa può definirsi come “educazione fisica critica superatrice”.

Ancora Soares, Taffarel ed Escobar: “in questa concezione i contenuti della educazione fisica hanno guadagnato una nuova prospettiva, sviluppando un’area della conoscenza che si può chiamare cultura del corpo. Quest’area, molto ampia, si presenta nella scuola partendo da temi come: la danza, il gioco, lo sport, la ginnastica e le lotte. L’educazione fisica come disciplina tratterà pedagogicamente di questi temi sulla cultura del corpo, avendo come obiettivo l’espressione corporea come linguaggio”.

Il metodo didattico necessario, secondo Wachowicz (1989), è quello che permette agli alunni di leggere criticamente la pratica sociale nella quale vivono. Il professore, mentre propone un tema, può farlo, attraverso i metodi che usa, in una prospettiva conservatrice o progressista. L’insegnamento dello sport, per esempio, deve essere compreso da tutti come pratica sociale costruita storicamente. L’attività sportiva può essere criticamente assecondata o modificata, creativamente insegnata, esercitata ed anche vissuta nella sua dimensione professionale. Facendo così daremo ai nostri alunni la coscienza che dobbiamo metterci davanti al fenomeno sportivo come soggetti e non come oggetti.

Nell’educazione fisica scolastica, le attività di valutazione sono spesso ridotte a selezionare e classificare, in base a misure corporee e biologiche. È necessario superare una pratica pedagogica che ponga la valutazione unicamente nella prospettiva della identificazione di talenti attraverso le misure corporee, nella individuazione di modelli di condotta e comportamenti, o di altre conoscenze discutibili, partendo invece dalla concezione di una educazione la cui finalità sia l’apprendimento critico della realtà.

Secondo Moreira, “l’educazione motoria, dando la possibilità all’educando di creare un dinamismo interattivo, creativo e ricco di prospettive, farà in modo che ciò serva più che ad un saper fare, ad un saper essere.”

La pedagogia del movimento del secolo XXI probabilmente privilegerà la cooperazione nella competizione, il piacere dell’attività realizzata con coscienza, il recupero dell’aspetto ludico perso

nel corso del tempo per l'exasperazione verso l'alto rendimento, ed il movimento corporeo di tipo espressivo al posto del movimento corporeo di tipo imitativo.

Medina difende questa visione dello sport dicendo: “il movimento dovrebbe, in qualsiasi circostanza, essere concepito come un modo per l'uomo e la donna di “essere di più”. E ciò non sempre vuol dire guadagnare un titolo, superare un record, vincere una competizione. Alle volte cresciamo anche attraverso l'errore, lo sbaglio e la sconfitta”.

Concludendo possiamo dire che la precocità o meno nella scoperta del movimento vada riferita alla persona che ci sta davanti, non solo rispetto all'apporto che l'educazione fisica può dare da un punto di vista di crescita biologica, ma soprattutto tenendo presente le dimensioni sociale e culturali della persona che abbiamo di fronte.

Gli studi sull'educazione fisica in Brasile hanno preso grande sviluppo in queste ultime decadi. Credo che siamo sulla buona strada nella riflessione su un modello di educazione motoria che comprenda profondamente cos'è la cultura del corpo. Anche se mi sembra necessario approfondire la riflessione su chi è l'uomo che fa sport, che danza, che gioca, che fa ginnastica e che lotta, ovvero sulla sua antropologia, sul suo essere persona, ovvero individuo costituzionalmente relazionale.

Se per una nuova prospettiva di educazione motoria prendiamo di mira l'uomo che ‘esiste perché ama’, che sa essere fraterno con gli altri, allora tutti i concetti che riguardano la cultura del corpo, l'educazione motoria e lo sport dovranno essere permeati di questa nuova e fondamentale dimensione. Così avremmo, come afferma Giovanni Paolo II, “un sport che contribuisca a fare sì che si ami la vita e si educhi ai sacrifici, al rispetto ed alla responsabilità, verso una piena valorizzazione di ciascuno”.

Bibliografia

1. Bracht, Valter. – Educação Física e aprendizagem social. Porto Alegre, RS: Ed. Magister, 1992.
2. Daolio, Jocimar.- Educação Física Escolar: uma abordagem cultural. – In: Piccolo, Vilma L. N. (org.) - Educação Física Escolar: ser ou não ter? Campinas, SP : Ed. da UNICAMP, 1995.
3. Freire, João B. – I Conferência Brasileira do Esporte na Escola. Brasília, DF : 1989.
4. Gebara, Ademir – Educação Física e Esporte no Brasil: perspectivas (na história) para o século XXI – In: GEBARA, Ademir... [et al.]; Moreira, Wagner W. (org). - Educação Física e Esporte. Perspectivas para o século XXI. Campinas, SP: Papyrus,1993.
5. Guiraldelli, Paulo J.- Educação Física Progressista. São Paulo, SP: Ed. Loyola,1988.
6. Medina, João P. S. – A Educação Física cuida do corpo e “mente”. Campinas, SP: Papyrus,1996.
7. Moreira, Wagner W. – Por uma concepção sistêmica na Pedagogia do Movimento. – In: Gebara, Ademir... [et al.]; Moreira, Wagner W. (org.) – Educação Física e Esporte. Perspectivas para o século XXI. Campinas, SP: Papyrus, 1993
8. Soares, Carmen L.; Taffarel, Celi N. Z. e Escobar, Micheli O. – A Educação Física escolar na perspectiva do século XXI – In: Gebara, Ademir... [et al.]; Moreira, Wagner W. (org). - Educação Física e Esporte. Perspectivas para o século XXI. Campinas, SP: Papyrus,1993.

Doping: il valore educativo della prevenzione

Briganti Claudio
medico dello sport, Caserta - ITA

Da diversi anni mi occupo di lotta contro il doping e quanto sto per esporre è frutto di questa esperienza diretta.

Il fenomeno doping ha profonde radici storiche e viene da molto lontano: già nell'antica Grecia, durante le Olimpiadi, pare che ci fosse qualche atleta che facesse uso di prodotti derivanti da erbe che avevano effetti energizzanti; per quanto riguarda i nostri tempi, i primi, che fecero uso di sostanze con effetti stimolanti furono i Boeri, coloni Olandesi in sud Africa.

Il termine "doop" (Fiammingo 1800) indicava una sostanza con particolari effetti, che veniva somministrata per non far sentire il senso della fatica e non era usata certo per scopi sportivi.

Successivamente fu introdotto il termine universale dall'inglese "doping" (1899) intendendo con esso un miglioramento delle prestazioni con farmaci o pratiche illegali.

Da 25 anni mi occupo di Medicina dello Sport, valutazione funzionale dell'atleta, nutrizione umana applicata allo sport e nel corso di questi anni ho avuto anche esperienze legate al fenomeno doping.

Nel 1998 ho partecipato alla campagna antidoping *Io non rischio la salute* promossa dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano, per far fronte al problema sempre più diffuso nel mondo sportivo. Con questa iniziativa era fatto obbligo a tutti gli atleti delle diverse discipline sportive, di aderire automaticamente a questa campagna al momento del tesseramento, pena il divieto di indossare la maglia tricolore nelle competizioni sportive nazionali ed internazionali (Olimpiadi comprese).

L'adesione fu notevole, ma una parte di atleti non accettando questi metodi, ritenendoli repressivi, si rifiutarono di parteciparvi.

Tali sistemi non erano condivisi neanche dalle principali Associazioni Sportive che tutelavano gli interessi degli atleti ed esigevano il rispetto delle loro idee. Il loro disappunto era giustificato, in quanto, alcune volte essi vengono considerati delle macchine che producono medaglie e non esseri umani.

I più tartassati in quel periodo erano i ciclisti.

Di fatto, il mio esordio in qualità di Medico Sportivo Ispettore Antidoping alla Campagna *Io non rischio la salute* fu in occasione del 82° Giro d'Italia di ciclismo, alla tappa Ancona – San Sepolcro.

Sembrava di essere in una missione segreta (alto spionaggio): fummo avvisati solo 12 ore prima del controllo senza conoscere la località dove dovevamo recarci, e fummo chiamati quelli dell'*Ulisse*, perché viaggiavamo e arrivavamo sul luogo con una *Fiat Ulisse*...

Ricordo la tappa di Ancona. Fu un disastro: al nostro presentarci, ci fu una ribellione da parte di numerosi direttori sportivi e di ciclisti, capitanati da Marco Pantani, il quale si rifiutò di essere sottoposto al prelievo ematico trascinandolo con sé un elevato numero di atleti e convocando addirittura una conferenza stampa, per spiegare i motivi del rifiuto.

Gli atleti della squadra Mapei, invece, guidati da Tafi, si sottoposero ai controlli volontariamente, senza alcuna imposizione da parte nostra: scoppiò così una forte polemica fra i due atleti, che già facevano scintille in quel periodo.

Questo atteggiamento degli atleti fa notare quanto fra loro possa esistere non un semplice agonismo sportivo, ma un vero e proprio antagonismo dettato dalla voglia di prevalere sull'altro, a qualsiasi costo e senza esclusioni di colpi, e vincere a tutti i costi.

Anzi, i messaggi culturali più ascoltati sembrano proprio essere quelli che sostengono che la normalità si identifica con la mediocrità e che la vittoria nello sport come nella vita vada ricercata anche con la chimica e perseguita anche con mezzi illeciti, se la contingenza lo impone.

Ed ecco che il doping trova terreno fertile, spinto anche dalle grosse industrie che sponsorizzano gli atleti, facendo sì che il nome della loro azienda appaia sulle più importanti testate giornalistiche sportive, nazionali ed internazionali.

In quel Giro d'Italia Pantani fu squalificato per uso di sostanze dopanti quali l'eritropoietina, in seguito ad un controllo dell'U.C.I. (Unione Ciclistica Internazionale) a sorpresa, al quale risultò positivo. Tutti noi oggi sappiamo come è finita la storia di Marco Pantani vittima degli sponsor e dei media.

Che cosa mi ha insegnato questa esperienza?

Che esiste una volontà da parte delle aziende (sponsor), delle istituzioni, e dei mass media, di ricercare un capro espiatorio, in questo caso l'atleta, meglio se forte, che sia espressione del paese, della nazione, che faccia audience e presa su di un esercito di tifosi.

L'atleta non si rende conto che danneggia la propria salute, e che incide in modo negativo soprattutto su giovani e bambini che si avvicinano al mondo dello sport, ignari dei danni procurati dal doping, come risulta da una recente indagine dell'Eurispes, un istituto di ricerca italiano. Da questa indagine risulta che la maggior parte di essi ritengono infatti che il doping sia poco dannoso per la salute degli atleti e quindi sia possibile farne uso senza conseguenze sul proprio organismo. Si creano in questo modo dei falsi miti, manovrati da personaggi squallidi che sono dietro le quinte: allenatori, dirigenti, medici e massaggiatori senza scrupoli.

Quando si menziona il problema del doping, il riferimento corre subito e per lo più ai campioni di varie discipline sportive o quanto meno a una élite di sportivi di elevatissimo livello i quali, per la loro fama, fanno notizia quando vengono scoperti essere consumatori di sostanze dopanti.

In verità, le vicende doping che coinvolgono nomi prestigiosi e che attraggono l'attenzione dei media, nascondono una vastissima "zona d'ombra", molto più ampia di quella rappresentata dai campioni. Questa non interessa i media e non fa parlare di sé. E' costituita essenzialmente dagli atleti amatoriali, dai componenti di squadre giovanili e dai frequentatori di molte palestre dove il culto della forza muscolare è ancora purtroppo molto in voga.

Anche nel mondo del calcio ho vissuto una simile esperienza, sempre come Ispettore Medico della Federazione Medico Sportiva Italiana, e sempre nel corso della campagna *Io non rischio la salute* promossa dal Comitato olimpico nazionale italiano.

Una domenica fui inviato a Bari per sottoporre a controllo atleti della squadra locale che militava nella massima serie italiana.

La società e gli atleti riservarono una straordinaria accoglienza a tutta la commissione. Ma, come appurai successivamente, essi non conoscevano le finalità e le procedure proposte dalla campagna. I calciatori, infatti, consideravano il nostro un normale controllo antidoping, non una adesione ad una campagna preventiva: dovetti allora spiegare loro che si trattava di una campagna preventiva, informarli sulle procedure medico-legali, aggiornarli sulle sostanze dopanti e dei danni derivanti dal loro uso e abuso.

Poco dopo scoppiò in Italia il caso Zeman, l'allenatore che denunciò l'uso di sostanze dopanti da parte di alcuni calciatori, sconvolgendo il mondo del calcio italiano fino a quel punto ritenuto pulito o insospettabile.

E' lecito chiedersi se la repressione, e le liste di farmaci proibiti, favoriscano o limitino questo fenomeno che si divulga sempre di più in ogni ambiente sportivo, soprattutto nel mondo amatoriale e tra i giovani, e nelle palestre, dove non esistono controlli, perché sfuggono ad ogni normativa imposta dalle Federazioni Sportive.

E' per questo che, terminata la mia esperienza con la campagna *Io non rischio la salute*, mi sono dedicato alla prevenzione presentando alla Comunità Europea e realizzando un progetto nel campo del doping.

Nel Novembre del 2001, in qualità di Presidente dell'Associazione Medico sportiva Casertana, in collaborazione con la Provincia di Caserta ed il Comitato Olimpico Nazionale Italiano della provincia di Caserta, presentai un progetto alla Comunità Europea in seguito ad un concorso europeo, bandito dalla III Commissione, ed intitolato: *Progetto pilota a favore delle campagne antidoping in Europa*.

Fra i tanti progetti presentati da organismi di numerose nazioni europee, all'Italia ne furono assegnati quattro, ritenuti interessanti per i contenuti e per le finalità degli obiettivi. Caserta fu scelta come

capofila, per cui le altre province (Roma, Massa Carrara e Modena) dovevano in un certo senso rapportarsi alla nostra provincia per poter realizzare qualsiasi iniziativa.

Questo riconoscimento ci fu molto di aiuto e ci spronò a realizzare, nei tempi previsti, tutti gli obiettivi del progetto.

Scopo del progetto era quello di elaborare un modello, da sottoporre a tutti gli stati membri dell'Unione Europea, che servisse ad incoraggiare le persone, i giovani e gli atleti ad osservare un comportamento sportivo e corretto nell'ambito di un programma globale di educazione alla legalità .

Elaborammo una Carta Etica dello Sportivo, una specie di accordo morale da proporre a tutti gli studenti della provincia di Caserta in quanto allievi delle lezioni di educazione fisica, ad ogni iscritto alle Associazioni sportive e alle palestre presenti sul territorio provinciale.

La Carta Etica dava, inoltre, diritto a tutti i suoi sottoscrittori a potere accedere ai seguenti servizi, offerti gratuitamente:

1. Un Consultorio Antidoping, punto di forza del progetto.

Qui l'assistenza sanitaria, la consultazione e le informazioni venivano fornite da un team di psicologi e medici dello sport raggiungibile anche tramite un numero verde.

2. Una guida antidoping, realizzata in collaborazione con le altre province .

Un manuale di buona prassi, distribuito gratuitamente a tutti gli atleti, soprattutto durante importanti eventi sportivi (Giro d'Italia).

3. La realizzazione di un CD Rom con interviste e testimonianze di atleti di vertice, dopati e non, con un appello ai giovani affinché rispettino le regole sportive, e in grado di mettere in guardia il pubblico sui rischi seri per la salute derivanti dall'assunzione di sostanze dopanti.
4. Un Concorso Europeo, aperto a tutti i giovani atleti della Comunità Europea con lo scopo di elaborare un manifesto plurilingue per la lotta al doping, da diffondere nelle scuole e nei centri sportivi giovanili di tutta l'Europa.

Purtroppo il progetto terminò dopo un anno, ma riuscimmo ugualmente a realizzare molte cose, anche perché stimolati dalla Comunità Europea. Sarebbe stato necessario ancora altro tempo per raccogliere i risultati sperati all'inizio, ma l'interesse suscitato fra i giovani che abbiamo contattato ci lascia ben sperare per il futuro.

Come frutto di questa esperienza rimane il mio impegno quotidiano nel campo della prevenzione, un aspetto fondamentale oggi per il mondo sportivo .

Pertanto tutti, educatori, sportivi, medici dello sport, genitori, istruttori, e, perché no, sacerdoti, dovrebbero essere impegnati fattivamente nell'educazione alla prevenzione per il raggiungimento di uno stile di vita moralmente sano .

Doping: il valore educativo della repressione

Gmeiner Günther

ricercatore farmacologico Centro Antidoping, Vienna – AUT

Il doping come metodo proibito per aumentare il rendimento sembra essere da sempre strettamente collegato con lo sport. Già a partire dai primi Giochi Olimpici nella Grecia Antica ci vengono riferite pratiche per aumentare il rendimento. Allora si trattava sicuramente prevalentemente di mezzi innocui dietetici e di metodi per il miglioramento dell'irrorazione sanguigna cutanea e muscolare. Oggi invece è venuto in evidenza l'uso di sempre più sofisticati metodi farmacologici.

L'aumento del rendimento sportivo condizionato dal doping è una risposta all'imperativo olimpico "più veloce, più in alto, più forte".

Il doping è inoltre sempre attuale, e quindi interessante per i mass-media, perchè contiene un soffio di "sex and crime". Questo perchè si tratta spesso tra l'altro dell'uso di ormoni proibiti che comportano effetti sia anabolizzanti che androgeni.

In alcuni casi sono stati trovati farmaci illegali in grande quantità nel portabagagli della macchina di un allenatore di squadra, come al Tour de France del 1998. In Francia come in Italia doping è un reato penale.

Il doping è pericoloso. Le vittime del ciclismo durante i Giochi Olimpici oppure durante il Tour de France, come Tommy Simpson nel 1967, mostrano un quadro molto chiaro dei rischi della prassi dell'abuso di farmaci.

Mezzi stimolanti come le anfetamine gravano sull'organismo in misura tale da superare le sue riserve protettive. Gli steroidi anabolizzanti, oggi in uso nelle attività sportive agonistiche conducono a danni irreversibili dell'intestino e del fegato. Andreas Münzer, austriaco e più volte Mister Universo nel bodybuilding, è morto nel 1996 a causa di un crollo multifunzionale dell'organismo, conseguenza di un lungo trattamento con sostanze anabolizzanti, un trattamento che nel loro linguaggio tecnico viene chiamato sarcasticamente "cura". L'elenco è lungo e sicuramente non ancora completo.

Il doping è un tema controverso. Domanda: si può parlare di doping se uno sportivo prende una medicina contro l'influenza fidandosi che questa dichiara nel foglietto illustrativo la stessa composizione sia in Austria come in Svizzera? Dell'episodio è stato protagonista l'atleta austriaco Rainer Schönfelder? Il legame tra il doping nello sport e l'arsenale delle farmacie è con ciò evidente. "May the best drug win!" si intitolava un articolo su Time Magazine del 1998 che evidenziava il legame tra droghe e sport. L'elenco dei "best drugs" si trova oggi su internet. Nella pagina internet della Agenzia Anti-Doping Internazionale, la WADA, non solo si legge cosa sia doping, ma si trova anche ogni l'elenco delle sostanze attualmente proibite. Il doping è definito dalla WADA come l'uso di sostanze proibite contenute in questo "elenco proibito".

Il controllo doping poggia su tre pilastri: prelievo del campione, analisi, sanzione penale. Al giorno d'oggi ogni atleta che fa parte di una squadra nazionale deve aspettarsi in qualsiasi momento di essere sottoposto a controllo, sia durante l'allenamento come anche dopo la gara. Ogni atleta deve comunicare il suo soggiorno durante l'allenamento in quanto deve essere raggiungibile per l'ispettore del doping. Gli ispettori arrivano senza preavviso: se l'atleta rifiuta il controllo, che in genere consiste nella consegna del campione d'urina, questo equivale ad una trasgressione.

Durante una competizione sportiva valgono altre regole. A seconda dell'importanza della manifestazione sono da esaminare un certo numero di partecipanti sportivi, compresi sempre il o i vincitori. Ciò significa che prevalentemente a controllo anti-doping vengono sottoposti atleti di fama. Sportivi come Hermann Mayer o Lance Armstrong sono tra i più controllati atleti del mondo.

I campioni d'urina vengono sigillati, codificati e spediti in un laboratorio qualificato. Esistono circa 30 laboratori di questo genere in tutto il mondo, con un know-how specifico per poter eseguire le analisi-doping, in modo che i risultati vengano riconosciuti anche da un tribunale dello sport come lo è la corte dello sport internazionale CAS. Nel caso di un'analisi positiva, cioè quando è stata dimostrata la presenza di una sostanza proibita nel campione d'urina, lo sportivo viene avvisato di tale risultato dalla sua organizzazione. In quel caso l'atleta ha la possibilità di far rifare una nuova analisi in sua presenza. Il risultato della seconda analisi è considerato definitivo ed ha come sanzione penale l'esclusione alla partecipazione a concorsi nazionali e internazionali per un certo periodo. In genere gli sportivi che risultano positivi ai controlli vengono esclusi dalle gare per due anni.

Due parole sulle statistiche. In tutto il mondo si esaminano circa 120.000 campioni all'anno in laboratori specializzati in controlli anti - doping. Di tutti questi circa l'1-2% risultano positivi. Questa percentuale è pressappoco uguale in ogni laboratorio, sia in Giappone, che nell'Africa del Sud, nell'America del Nord o nell'Europa Centrale. Certamente ci sono tipi di sport più predisposti a infrazioni di doping in confronto ad altri: per esempio la frequenza relativa di doping nell'atletica leggera è più alta che nel biliardo, così come in tipi di sport di resistenza come il ciclismo è più alta che in tipi di sport di abilità come lo sci alpino. Le statistiche smentiscono nettamente la convinzione popolare che gli atleti siano tutti drogati, al 100%. Senz'altro emergono sempre mezzi e metodi nuovi di

doping, che al momento non si possono ancora dimostrare. Ma sarebbe ugualmente un errore ammettere, che il resto degli sportivi, il 98-99%, ne faccia uso per sfuggire ai controlli del doping.

L'efficacia dei controlli dipende molto dalla qualità della rete di controllo: più controlli si fanno, meno sicuri possono sentirsi gli sportivi che si drogano, e meglio funziona il sistema anti - doping. Non si tratta di rivelare il più gran numero possibile di casi positivi, ma piuttosto di combattere il doping già in germe nel modo più efficace possibile. E una buona rete di controllo è un contributo essenziale a ciò. Un numero elevato di controlli si ripercuote però sul prezzo. Una sola analisi come parte di un controllo anti - doping costa circa 180 Euro, prezzo in cui non sono ancora inclusi i costi per il team di controllo. Queste spese variano molto a seconda del luogo in cui soggiorna lo sportivo: spesse volte gli ispettori si spostano negli angoli più sperduti del mondo per indagare in un hotel isolato su un team durante l'allenamento. Le spese d'aereo, di vitto ed alloggio, ed altre spese si sommano. Associazioni e organizzatori devono pagare tutto ciò e si lamentano dei costi elevati: è chiaro che essi considerano il controllo doping una necessità sgradevole. Inoltre i casi positivi comportano nuovi problemi, che in fondo nessuno vuole.

Eppure i controlli anti - doping fanno effetto. Due fatti lo evidenziano. In prima fila fra coloro di cui viene provata la colpevolezza non sono i piccoli sportivi, ma in genere sono gli sportivi di fama. I vincitori di medaglie olimpiche, i campioni mondiali, teams interi come è avvenuto a Lathi, in Finlandia con i fondisti finlandesi o come è avvenuto di recente con la crisi dell'atletica leggera statunitense per via dello steroide tetraidrogestrinone anabolizzante, abbreviato THG, che per tanto tempo non si riusciva a dimostrare: tutti questi episodi confermano l'efficacia dei controlli anti - doping rivolta ai campioni.

Una seconda indicazione viene dall'osservazione sulle migliori prestazioni dell'anno nelle diverse discipline da quando si effettuano i controlli. Gli anabolizzanti sono tra i più forti rigeneratori di muscoli e con ciò si dimostrano adatti come mezzi di doping per le discipline di forza come il sollevamento pesi o il lancio del martello. Alla fine degli anni '80 si è riusciti a dimostrare nell'urina la presenza di steroidi anabolizzanti: da allora le prestazioni migliori dell'anno non vanno più aumentando in queste discipline, ma tendono piuttosto a diminuire.

La battaglia contro il doping nello sport, a mio giudizio, non sarà mai vinta. Sarebbe un'idea troppo romantica e metterebbe in questione l'attuale struttura dello sport organizzato. Come si pratica e si presenta oggi lo sport di competizione, è evidente che esso stesso fornisce il terreno di crescita per il doping come mezzo efficace e come ponte verso l'Olimpo della storia.

Oggi lo sport è dimostrazione di vigore e superiorità umana, è dimostrazione del eternamente bello e buono, è un culto nuovo ed un sostituto della religione. Il doping come l'altra faccia della medaglia è inoltre parte del grande show mondiale: così come deve esserci il vincitore raggianti, così deve anche esserci l'atleta che bara. Una specie di dipinto in bianco e nero per il pubblico che paga: lo show ha bisogno di tutti e due.

Su tale terreno il controllo doping sembra percorrere predestinatamente ed inevitabilmente la strada della sconfitta e la lotta antidoping sembra non aver senso.

Eppure la lotta antidoping dimostra molte più sfumature e trae la sua importanza e le sue motivazioni da ben altri argomenti, che non solo la salute degli sportivi ed il principio del "fair-play". È ovvia la connessione fra lo sport come fondamento di una vita sana da una parte e l'uso di droghe dall'altra parte: è questo il fatto che deve essere combattuto.

Non dipende forse da come si concepisce lo sport se l'uso di droghe per l'aumento del rendimento è accettato, anzi favorito? Lo sport visto così come è oggi è ancora attraente per gli sponsor provenienti privati e per quelli pubblici? Lo sport sarà anche in futuro strumento interessante in mano ai politici per presentarsi alle manifestazioni sportive facendo presa sul pubblico, quando a vincere non sarà il miglior atleta, ma la miglior medicina? E cosa ne sarà degli atleti in erba? Genitori responsabili affideranno ancora i loro figli ad allenatori o ad associazioni sportive, una volta che saranno consapevoli dei danni permanenti alla salute da affrontare per avere dei figli vincitori? È questa la visione dello sport del futuro, quella che agognano i fautori della liberalizzazione controllata delle sostanze doping? No di certo!

In sintesi cosa resta da dire? Da una parte abbiamo la consapevolezza che il doping non si potrà eliminare completamente dallo sport. Dall'altra parte siamo convinti della necessità di continuare la lotta contro il doping nello sport, ancora meglio e più efficacemente, e di continuare a chiudere le lacune, anche se chiusa una se ne apre subito un'altra.

Lo sport degli oratori: una grande tradizione italiana. Ancora viva?

Albertini Alessio

Consulta diocesana dello Sport, Milano – ITA

Diceva Arrigo Sacchi, ex Commissario Tecnico della Nazionale Italiana di Calcio: “la Chiesa ha sempre avuto un occhio di riguardo verso lo sport. Da quando insigni educatori – su tutti primeggia don Bosco – ne hanno percepito la valenza umanistica e pedagogica, la Chiesa non si è lasciata sfuggire la circostanza di collegare lo sforzo educativo rivolto ai ragazzi e ai giovani con una sana ricreazione sportiva. Per questo siamo tutti un po' debitori verso gli oratori, straordinari centri di aggregazione e di formazione, di incontro e di conoscenza reciproca per migliaia di giovani”.

Sono tanti i campioni dello sport che hanno mosso i primi passi proprio negli oratori: Felice Gimondi, una leggenda del ciclismo italiano: “ Sono cresciuto nella Sedrinese, società dell'oratorio nella bergamasca, che senza pretendere risultati immediati, mi ha permesso di crescere e migliorare, sia come sportivo che come uomo”.

Anche Pierluigi Casiraghi, ex bomber di Juve, Lazio e Nazionale non si vergogna di ammettere: “Torno spesso all'oratorio di Missaglia, dove sono cresciuto, ora anche con mio figlio. Lì ci sono i più bei ricordi dell'infanzia, dove il calcio era solo un divertimento”.

Demetrio Albertini, due giorni dopo aver perso ai rigori il Mondiale americano con il Brasile, giocò una speciale finalissima, ma con gli amici di sempre, nel torneo dell'oratorio di Villa Raverio: “lo spirito dell'oratorio mi è rimasto dentro anche quando ho vestito la maglia della Nazionale”.

Proprio lui ricordava che il campo dell'oratorio è stato il suo primo San Siro: un campo con le porte vere dove calciare e fare goal, delimitato dalle righe e reso ancor più verosimile con le scritte pubblicitarie dipinte con la vernice sui muretti.

Ma oggi sono aumentati i campi di piccole società che non hanno a che fare con l'oratorio, molto più organizzate e capaci di offrire più possibilità agli atleti in erba. A volte anche capaci di regalare facili illusioni per un traguardo ancora lontano. Anzi, oggi, parlare di squadra dell'oratorio è parlare di squadra di categoria inferiore.

Sta solo in questo la differenza con le altre squadre? Essere meno organizzate e contare su meno possibilità di vittoria? All'oratorio compete solo di raccogliere le briciole e lasciare che altri si occupino dello sport, quello vero, quello fatto di vittorie? In un mondo che sempre più si allontana dalla fede cosa spinge l'oratorio a occuparsi ancora di sport? Forse il non rassegnarsi ad essere in pochi e quindi ad accettare un'attività che è ancora capace di raccogliere un numero considerevole di ragazzi?

Sono tutte domande che accompagnano la riflessione della Chiesa in questi tempi e le risposte non sono facili e neppure univoche. Tuttavia, per la passione sportiva che mi accompagna e per la piccola esperienza che ho vissuto, credo che non si possa tralasciare l'attività sportiva in un oratorio, innanzitutto perché è una attività che piace ai ragazzi.

E San Giovanni Bosco ci ha insegnato che un bravo educatore si affretta ad amare quelle cose, quegli interessi giusti che anche i suoi ragazzi amano. L'attenzione della Chiesa (l'oratorio si presenta come cura per la fascia più giovane della parrocchia) nasce da questa passione verso i ragazzi. Il valore pastorale intrinseco all'interesse dell'oratorio per l'attività sportiva sta nella scelta della comunità cristiana di essere presente accanto ai ragazzi. L'oratorio si presenta come l'ambiente per eccellenza per vivere questa compagnia con i ragazzi, per condividere con loro le prime emozioni sportive.

La prima caratteristica dello sport in oratorio, ma forse dovrebbe essere di tutto il mondo sportivo, è proprio questa: il ragazzo al centro. Non interessa il campione ma il ragazzo che può anche diventare un campione. In altre parole, lo sport si presenta come un valido strumento educativo per far crescere la personalità di un ragazzo che non necessariamente dovrà diventare un campione. Da semplice passatempo diventa scuola di vita, continua opportunità per crescere e superare se stessi, andando oltre le proprie insicurezze e depressioni, superando discontinuità e facili paure, fondendo insieme valori sociali e personali.

Al primo posto, in oratorio, ci sta sempre la vita dei ragazzi, la persona prima del campione. Un ragazzo fatto di intelligenza, cuore, sentimenti, emozioni, rapporti. Il rischio dello sport di oggi è che si fermi troppo sull'atleta, consideri la bontà dei suoi piedi, la tecnica di base soddisfacente, la prestanza fisica, insomma che si appassioni solo dei muscoli e dei risultati. Ma un ragazzo, invece, porta con sé un insieme di desideri che possono essere riassunti, nel desiderio di una "vita bella e felice". E' questo che l'oratorio vuol far crescere.

In che modo:

a) LA GRATUITA'

Lo sport, in parrocchia o in oratorio, è realizzato in gran parte da volontari. Un'attività sportiva in parrocchia trova la sua forza proprio nella generosità di uomini e donne disposte a dare il proprio tempo libero gratuitamente. Questo è vero non tanto a motivo della minore o maggiore mancanza di risorse economiche ma per il valore che tale servizio porta in sé. Specialmente oggi, in cui ogni allenatore e giocatore sono valutati per quanto rendono, tale gratuità assume una visibilità del tutto speciale, porta con sé il valore della testimonianza.

Chi decide di dedicare il proprio tempo per i ragazzi deve avere una forte passione per lo sport e per i ragazzi stessi, poiché tale attività non ha immediate gratificazioni dal punto di vista economico e, molto spesso, bisogna attuarla in condizioni di disagio, quali: la gestione di un gruppo troppo numeroso e non omogeneo, la mancanza di strutture e attrezzature, la scarsa assistenza da parte del resto della comunità educativa...

Per un educatore cristiano non può essere soltanto la passione che fornisce la benzina per superare le difficoltà e le delusioni che si incontrano nell'arco di una stagione.

Basti pensare, ad esempio, quando si riscontra che i propri atleti non progrediscono e non assimilano i valori proposti, oppure, quando si deve convivere con evidenti limiti tecnici o difficoltà di relazione di gruppo che incidono sul gioco e sui risultati.

Rispetto a tutte queste difficoltà chi è guidato dal vangelo scopre che è ancora possibile una vera attesa e una vera speranza. Viviamo in una società che ha razionalizzato gli scambi: vige la regola del "do ut des", in base a cui quello che ci si può spettare è solo l'equivalente di quanto a nostra volta diamo, cioè niente per niente.

Così è anche nello sport, soprattutto giovanile, dove ci si impegna e si investe nella misura in cui si intravede un possibile guadagno, se non monetario almeno di prestigio. E' la gratuità che alimenta la passione di un allenatore, e che caratterizza un intervento pastorale nei confronti dei ragazzi del tipo "vuoto a perdere", non motivato da altra ragione che non sia la libertà di donare.

Si allena soprattutto per offrire se stessi e non soltanto in vista della prima squadra o del successo.

Non è la stessa cosa preoccuparsi di un ragazzo per una propria remunerazione, e preoccuparsi, invece, per semplice donazione. In questo caso l'attività è impregiata da un sovrappiù, che è la sollecitudine, l'affetto, la stima, di chi si impegna per il ragazzo stesso. Offrire il proprio tempo e le proprie energie gratuitamente è testimoniare una scelta e una predilezione per la persona a cui si offre, e senza badare a spese. Meno che meno è calcolare in termini quantitativi la corrispondenza tra ciò che si intende donare e i risultati conseguiti. Le proposte possono andare incontro ad un fallimento.

Così, come nella parabola del seminatore (cfr. Vangelo di Marco 4,3-9), la cui fatica pare troppe volte inutile e l'insuccesso totale, o quasi. La generosità sembra essere il tratto più singolare di questo seminatore, i cui gesti rasentano la noncuranza e lo spreco. Non sceglie i terreni, non risparmia il seme, non calcola la fatica, ma getta il seme ovunque.

Un comportamento, questo, che è l'esatto opposto di quello dell'uomo calcolatore, cauto, avaro di un gesto in più, sempre attento a non sprecarsi.

Il contadino della parabola ha intelligentemente capito che nel lavoro della semina occorre una logica diversa. L'efficienza calcolatrice che per ogni seme pretende un frutto e per ogni fatica una ricompensa, non è la logica dell'amore. E la logica dell'amore non consente di giocare al risparmio.

La generosità senza calcoli è propria di ogni educatore che non sceglie i ragazzi in base alle probabilità di successo ma nella certezza che da qualche parte la sua fatica darà frutti, e dunque che non sarà sprecata, e dovrà avere l'avvedutezza di impegnarsi sempre e per tutti, come S. Paolo, che si è "fatto tutto a tutti per conquistare qualcuno".

b) LA COERENZA

La disonestà, che sembra pagare molto di più e immediatamente, diventa una tentazione forte, quasi una forma di reazione istintiva alle tante sconfitte di cui sono vittime i più deboli, quelli che non riescono ad avere un momento di gloria o uno spazio di visibilità.

Un allenatore, come persona significativa, incide molto su un ragazzo. Pur non accorgendosene, forgia la natura dei suoi giudizi su ciò che è bene e ciò che è male.

Esiste spesso, purtroppo, nel mondo sportivo una contraddizione tra le norme e i valori che retoricamente si proclamano e si insegnano ai ragazzi e le condotte reali degli addetti allo sport: essi sconfessano a fatti quello che dicono a parole.

Un educatore è richiamato alle sue chiare, precise, concrete responsabilità. Certo non è responsabile di ciò che dipende da altri, ma deve rispondere di ciò che dipende da lui. Non può gridare all'immoralità altrui e stracciarsi le vesti di fronte a clamorosi fatti di ingiustizia e di violenza, quando poi non trova il coraggio di compiere dei gesti di coerenza anche a costo di pagare di persona.

La fedeltà a certi principi etici dello sport (gioco pulito, rispetto degli avversari, accettazione della sconfitta...) non è solo questione di ideali e proclami ma anche di decisioni e scelte operative, anche impopolari.

Purtroppo esiste una mentalità sempre più diffusa, la quale suggerisce che pur di raggiungere certi traguardi e guadagni bisogna essere disposti a tutto. Non importa se il comportamento assunto sia disonesto e deleterio, per la salute e per l'etica sportiva, quello che conta è guadagnare e offrire un'immagine vincente. In questo modo trasmettiamo il messaggio che un giorno di gloria vale il resto della vita, vale l'onestà, la rettitudine nel vivere lo sport. Un educatore sportivo, per ritrovare la forza e l'onestà dell'etica sportiva, tanto conclamata, dovrebbe rifarsi alla croce di Gesù, non solo come segno di una sofferenza ingiusta, ma di una coerenza pagata a caro prezzo.

Gesù sapeva che erano gli uomini a volerlo condannare, in particolare le autorità religiose. Ed era consapevole che la ragione dell'opposizione era proprio la verità di Dio che egli insegnava. Se avesse detto una menzogna non l'avrebbero condannato (cfr Gv 5,44; 8,40.45). La necessità della condanna di Gesù è dunque dentro la libera scelta di vita che egli ha fatto, quella appunto di dire, costi quel costi, la verità di Dio.

Una scelta di vita, questa, che porta con sé necessariamente il rischio della condanna e della sconfitta. Rifarsi a questo principio, per un educatore, significa mettere pure nel conto di essere sconfitti in una finale, ma diventa vittoria sulla menzogna che dilaga anche nel mondo dello sport.

c) LA RELAZIONE

Racconta il Vangelo di Giovanni (cfr Gv 4,5-42) di una donna che esce di casa con una brocca per andare ad attingere acqua; quando ritorna non ha l'acqua e non ha nemmeno la brocca: ha trovato la fede.

Quello che è successo è semplicemente un dialogo: ha incontrato un uomo che l'ha aiutata a capire se stessa, la sua vita, i suoi desideri, i suoi limiti, le sue povertà; e da questo dialogo è uscita con la ricchezza della fede.

Il mondo in cui viviamo è sempre spietato. I rapporti umani sono dominati in misura crescente dalla fretta, dalla ricerca dell'utile, dalla legge dell'efficienza. La massificazione, in cui siamo immersi, cancella

i volti, determinando uno spaventoso anonimato. Nella folla il singolo si mimetizza e si perde, fino al punto di divenire invisibile.

Anche nel mondo dello sport, soprattutto a certi livelli, le relazioni personali tendono a diventare più formali e asettiche. Lo spirito di competizione, la diffidenza verso potenziali concorrenti, la volontà di non scoprirsi agli occhi dell'altro, sono di gran lunga prevalenti rispetto al desiderio di conoscersi, di capirsi, di volersi bene.

Nell'episodio della Samaritana, Gesù si mostra capace di volgere l'attenzione a questa donna con la volontà di vederla nella sua realtà, unica e irripetibile, e con la disponibilità ad accettarla per quella che è. Senza ridurla a una cosa da possedere, senza neppure rivestirla di una maschera illusoria, che impedisca di vederne i lineamenti. Possiamo ritenere, allora, che la bravura di un allenatore, dirigente, educatore non la si misura soltanto sulle sue qualità tecniche e di indovino del talento, ma anche sulla sua capacità relazionale, di intessere con i suoi atleti rapporti significativi e dialogici.

Dev'essere una persona con un interesse genuino per il ragazzo e disponibile all'ascolto e alla comprensione piuttosto che al giudizio; una persona vera che non si nasconde dietro il proprio ruolo ma è capace di costruire con i ragazzi relazioni di vera reciprocità.

Si insegna non solo motivando o spiegando, ma anche attraverso una buona relazione. E' l'amore con cui un allenatore si prende cura di un ragazzo, per quanto campione o panchinaro, goleador o brocco; è lo sforzo che fa per stargli vicino, il tempo che spreca per lui, che farà risaltare la sua intima bellezza e lo rende, ai suoi stessi occhi e a chi lo incontra, unico al mondo.

Quello che un ragazzo cerca non è il primato personale ma che sia apprezzato. Le cose, le piante, gli animali, esistono e basta. I ragazzi, invece, hanno bisogno che qualcuno dica loro che è importante che essi esistano.

E in questo modo, anche se non diventeranno campioni nello sport, scopriranno che la loro vita merita di essere vissuta.

Educazione attraverso lo sport: esperienza in un team sportivo universitario

Leibholz Felipe
nuotatore agonista, Virginia Technology University – USA

Ho nuotato i 100 e i 200 metri farfalla e studiato ingegneria meccanica alla Technology University della Virginia, negli Stati Uniti.

Negli USA sono molti i livelli di competizione sportiva: dilettante, professionista e livello universitario. Fino alla scuola superiore molti atleti gareggiano a livello dilettanti. Dopo la scuola media superiore, gli atleti selezionati gareggiano per le Università. Molti degli atleti che diventano poi professionisti lo fanno dopo aver seguito qualche tipo di sport a livello accademico.

Io mi soffermerò sul livello universitario perché è quello in cui sono stato coinvolto negli ultimi quattro anni.

In tutti gli Stati Uniti le università competono le une con le altre per ottenere le prime posizioni. Queste università favoriscono molto gli sport ed al tempo stesso sono molto esigenti a riguardo per cui i risultati ottenuti sono molto importanti.

Quanto a me, io mi allenavo due volte al giorno per un totale di circa 5-6 ore. Nel frattempo dovevo programmare anche le mie lezioni di ingegneria meccanica. Per queste università è infatti molto importante che i loro atleti abbiano anche buoni risultati a scuola. Secondo il tipo di studi che l'atleta sceglie, può risultare estremamente difficile riuscire sia negli studi che nello sport. Nel mio caso dovevo avere molta disciplina per far bene sia nel mio studio di ingegneria meccanica che nella mia carriera di nuotatore. Ambedue queste professioni richiedono molte ore di studio e di esercizio.

Le università che guadagnano i primi posti in classifica ricompensano i migliori studenti con sovvenzioni, borse di studio e aiuti finanziari per aiutarli a pagare i loro studi dato che tutte le università (sia pubbliche che private) sono a pagamento.

Quando subentrano queste possibilità finanziarie, allora la competizione diventa molto alta. Tale competizione può essere buona o cattiva sia riguardo allo sport sia riguardo allo studente atleta. E' buona perché motiva gli atleti a far bene e permette a ciascuno di esprimere il meglio di sé, ma diventa un male quando la competizione crea tensione tra gli atleti. La pratica sportiva può essere un ambiente importante per incontrare amici e per creare un ambiente relazionale, ma la tensione può facilmente cambiare tale situazione.

Un esempio di come tale tensione si è intromessa nella mia relazione con i miei compagni di squadra, che erano pure miei buoni amici, avvenne nel mio terzo anno di scuola. Una delle regole della squadra di nuoto era che nessun atleta potesse unirsi ad alcuna altra associazione, cioè a gruppi di studenti che non praticano necessariamente dello sport e che si mettono insieme per dare feste notturne e bere insieme. Tre dei ragazzi che nuotavano assieme a me decisero di unirsi ad uno di questi gruppi. Circa quattro mesi più tardi, il nostro allenatore scoprì la cosa e ne fu molto preoccupato. Tutti e tre i ragazzi erano miei grandi amici; facevamo sempre tutto insieme: nuotare, mangiare, andare alle lezioni, ecc. I ragazzi si trovarono quindi in grosse difficoltà con l'allenatore e cercarono di trovare qualcuno cui dare la colpa di questo. Così un giorno vennero a casa mia accusandomi di aver detto all'allenatore che si erano messi in quel gruppo. Erano furiosi, puntavano il dito contro di me insultandomi in ogni modo. Sul momento cercai di amarli come meglio potevo, dicendo loro che era inutile parlare con loro in quel momento perché non erano venuti per ascoltarmi. Se ne andarono ed io mi sentii profondamente ferito. Dopo tutto quei ragazzi erano miei buoni amici. La sera quando andai a letto mi sentii vuoto dentro e molto solo: così cominciai a piangere sul mio cuscino. Mi resi allora conto che l'unico amico che sarebbe stato sempre con me era Dio e nessun altro e allora sentii una grande pace e gioia nel mio cuore.

Il giorno dopo, incontrando quei tre ragazzi fu difficile, ma ero pronto ad amarli al massimo delle mie possibilità.

Così cercai di chiamarli per vedere come stavano, altre volte imprestai ad uno di loro il denaro di cui aveva bisogno o ascoltai un altro che aveva dei problemi e tante altre piccole cose. Alla fine dell'anno quando la squadra dovette scegliere il capitano per l'anno seguente, scelse me.

L'interazione con gli altri è essenziale in molti sport ed il modo con cui un atleta stabilisce un rapporto con gli altri della squadra può produrre un grosso impatto sull'intero team, portando tutti ad essere insieme come una cosa sola.

Gli atleti universitari americani praticano lo sport per vari motivi come la salute, la forma fisica, la passione, l'aspetto finanziario o una futura carriera da professionista. Ma qualsiasi sia il loro motivo, tutti gli atleti a livello universitario vengono messi sotto la pressione di dover vincere. Questa pressione, questa "mentalità da vincente" che viene inculcato nelle università, è talmente sottolineato che può danneggiare mentalmente alcuni atleti, o la loro relazione con i compagni di squadra (come successe a me e ai miei amici). Un danno mentale nel senso che talvolta gli atleti si sentono schiacciati dalla pressione di dover vincere, pressione cui si aggiunge al peso del loro lavoro accademico ed atletico. Tale pressione e il peso di questo lavoro stressante influenza il loro rendimento di tanti, anche se non di tutti, sia come atleti che come studenti. Tuttavia la "mentalità vincente" quale viene insegnata nelle università è realtà comune a tutte le principali università degli USA. Per le università la cosa principale che deve sostenere la pratica sportiva è la competizione. Per le università essere in cima alle classifiche competitive significa motivo d'orgoglio ma, soprattutto, buona o cattiva pubblicità. Tale pubblicità è un grande mezzo per attrarre futuri studenti e atleti. Infatti è proprio lo sport la più grande sorgente di entrate per le università, dato che la gente paga per vedere molte delle gare universitarie.

Nonostante lo stress che gli sport universitari possono causare, ciò educa gli atleti studenti in un modo molto equilibrato perché li impegna a saper amministrare il loro tempo, a lavorare con gli altri e ad avere molta disciplina. Inoltre gli sport aiutano, in generale, gli atleti ad essere in buona forma fisica e soprattutto a mantenere la mente lucida e attenta. Un altro punto che vorrei sottolineare è che

l'affollato programma, dovuto alle esigenze dello studio e dello sport, impedisce agli atleti studenti di venir coinvolti in distrazioni come la droga o altre cattive abitudini.

Gli atleti delle università americane vengono inoltre coinvolti in molte attività di squadra come quella di appoggiare delle campagne sulla salute, aiutare i senzatetto, aiutare i bambini poveri, sostenere programmi di attività fisiche per giovani adulti e molte altre ancora. Tali attività vengono chiamate "servizio alla comunità" e vengono promosse solamente dagli studenti atleti: essi non sono obbligati a partecipare a tali attività, ma vi vengono incoraggiati dai compagni di squadra.

In conclusione, lo sport in America può creare un ambiente ottimo per costruire forti legami tra le persone. Ma quel che più conta è che lo sport in America ha in sé la potenzialità di creare molte occasioni in cui le persone possano conoscersi ed amarsi l'un l'altra dato che l'interazione coi compagni di squadra è fondamentale. Questo educa gli atleti ad essere disciplinati, responsabili, e a lavorare assieme per uno scopo comune, premessa essenziale per costruire un mondo unito.

Cresciuto inseguendo il sogno di Icaro

Ciech Christian

campione del mondo di deltaplano, Trento – ITA

Otto Lilienthal (1848-1896) è indubbiamente il padre putativo sia dell'aviazione che del volo libero moderno: nel 1884 dopo attenti studi e ricerche scientifiche, impara a volare da una collina nei pressi di Berlino con alianti controllati a spostamento di peso. I suoi documenti e soprattutto le fotografie dei suoi voli convincono il pubblico che il volo è ormai possibile. Dopo aver fatto circa duemila voli librati senza incidenti di rilievo, muore per aver voluto volare in presenza di alcuni giornalisti nonostante le condizioni meteorologiche avverse.

Il 17 dicembre 1903 i fratelli Wilbur ed Orville Wright nel North Carolina danno inizio all'era del volo motorizzato. In un certo senso, essi segnano una battuta di arresto per il volo libero inteso come la possibilità di volare decollando a piedi da una collina, senza motore, sfruttando il vento e le termiche.

Francis Melvin Rogallo (1912) direttore della galleria del vento del Langley Center in Virginia, nel 1948 brevetta un primo aquilone senza parti rigide che dal 1960 viene studiato dalla Nasa per il rientro delle navicelle Gemini. Il progetto verrà poi abbandonato, ma gli studi porteranno alla nascita del volo libero. Nel 1964 Richard Miller in California costruisce il Bamboo Butterfly, un'ala Rogallo in bambù e nylon. Intanto John Dickenson, in Australia, inventa il trapezio per meglio controllare lo spostamento di peso, quindi Bill Moyes in Europa e Bill Bennet in America, diffondono il volo al traino con il motoscafo.

L'inizio della pratica del deltaplano in Italia si deve ad Alfio Caronti che acquistò il primo deltaplano mai approdato in Europa da Bill Moyes.

Alfio fece numerosi voli al traino con il fratello Ivan. Poi il 4 novembre 1970 eseguì il primo volo autolanciato d'Europa, decollando con gli sci d'acqua dai monti sopra il lago di Como, dove atterrò dopo 5 minuti e 1040 metri di dislivello.

All'inizio le prestazioni dell'ala di Rogallo erano alquanto limitate: la velocità di minima caduta era di quasi 3 m/s e l'efficienza inferiore a 3 (con 100 m di quota, non si riusciva a volare per trecento metri). Oggi le ali migliori superano i 16 di efficienza ed hanno un tasso di caduta di circa 0,8 m/s.

Dal primo volo di un'ora (Dave Kilbourne, California, 6/9/1971) si è arrivati a superare i 700 km di distanza: dieci ore per coprire la distanza da Torino a Napoli! (Manfred Ruhmer, Texas, 17/7/2001)

A differenza di tutti gli altri velivoli, i quali si guidano per mezzo di comandi aerodinamici, l'ala di Rogallo si controlla molto semplicemente, usando la barra per spostare il peso del pilota: in avanti per accelerare, a destra o sinistra per virare ed indietro per cabrare.

Per atterrare basta smaltire la velocità mantenendosi a mezzo metro da terra e quindi cabrare decisamente fino a stallare l'ala per fermarsi in prossimità del suolo: esattamente come fanno gli uccelli.

La prima vera evoluzione sulle ali avviene nel 1975, con l'adozione di ali tronche su di un Dragonfly. Nel '78 escono il Mariah (crossbar interno e flottante, ovvero minor resistenza aerodinamica e maggiore maneggevolezza) e l'Atlas, un condensato di semplicità e prestazioni. Dall'unione dei concetti di questi due delta nel 1980 nasce il Comet: il vero padre del delta moderno. Da allora le prestazioni sono aumentate di oltre il 50% ma, l'unica innovazione sostanziale, avverrà nuovamente nel 1995 con l'eliminazione delle controventature superiori dell'ala, sostituite da un crossbar portante in fibra di carbonio.

Parallelamente all'evoluzione delle ali di Rogallo, c'è sempre stata, l'evoluzione delle ali controllate per mezzo di comandi aerodinamici. Nonostante di solito abbiano avuto prestazioni superiori non hanno mai avuto un successo paragonabile alle ali di Rogallo, forse per la maggior complessità e costo o, forse, per la differente sensazione che dà il volo a spostamento di peso.

Oggi le competizioni sono soprattutto di velocità, pur esistendo anche gare di acrobazia. Il direttore di gara, viste le condizioni meteorologiche della giornata, assegna un percorso compreso tra i 30 ed i 300 km che i piloti devono cercare di completare nel minor tempo possibile. In un campionato del mondo si disputano anche 12 manche (una ogni giorno), e la somma dei punteggi di ogni prova stabilisce il vincitore.

La mia passione per il volo mi è stata trasmessa da mio padre che iniziò a volare nel 1975, quando il volo libero era ancora nella fase pionieristica. Dall'età di quattro anni iniziai a seguirlo sui decolli e così, giorno dopo giorno, il mio desiderio di volare cresceva. Finalmente nel 1988 esegui il mio primo volo dall'alto. Nel 1991 partecipo alla mia prima gara.

La motivazione che mi spinge ad intraprendere le competizioni è quella di voler imparare. È il desiderio di confrontarmi con gli altri per capire dove si possa fare meglio e dove invece non si possa attualmente fare di più. È con questo spirito che ogni volta cerco di iniziare una nuova gara ed è con questo spirito che posso ottenere i miei risultati migliori. Questa è sicuramente una delle lezioni che questo sport mi abbia dato.

Ma il volo mi ha dato e continua a regalarmi anche altre esperienze, sia in gara che fuori. Oggi per me, le competizioni sono diventate il modo più stimolante di volare. Essere in aria con altri piloti, aventi tutti lo stesso obiettivo, procedendo nella stessa direzione, permette a volte, quasi di vedere, come le correnti si muovono e consente di condividere con altre persone esperienze difficili da descrivere.

Il contemplare gli spettacolari scenari che la natura offre in molte parti del mondo, rimanendo sospeso a migliaia di metri con delle ali così semplici da sembrare parte del corpo, consente di riscoprire gli angoli più profondi del proprio animo e lo stretto legame che alla natura ci unisce.

Ogni volta che un volo mi apre lo sguardo sulle più belle manifestazioni della natura, la misera fede di cui dispongono rinvigorisce ed un sincero grazie mi sale dal cuore.

Ora qui vorrei raccontarvi la più bella esperienza di volo che fino ad oggi mi sia mai capitata, occorsami una domenica di maggio del 2001.

Quel giorno mi ero recato a volare in Valsugana la valle che da Trento arriva a Bassano, assieme a dei miei amici parapendisti. La giornata è molto buona e come quasi tutte le volte che volo fuori gara, non pianifico la meta a priori, ma parto e lascio che il volo inizi per conto suo. Solo verso quella che penso essere la metà della giornata, mi pongo un obiettivo un po' più preciso e decido se è il caso di proseguire, e "perdersi" in qualche paesino mai visto, oppure provare a ritornare a casa.

Così decollo senza fretta verso le 13 e, "dopo un po'", sono sul monte Serva a Belluno. Decido quindi di proseguire fino al monte Cavallo per poi provare a rientrare. Sulle montagne a sud di Belluno, non si passa molto spesso, ed inoltre ci sono dei bellissimi cumuli con base a circa 2600-2700 m.

Entro in ascendenza sulle pendici nord del Nevegal a circa 1800 m. Dopo pochi giri, all'incirca 200 m sotto, arriva un rapace di notevoli dimensioni.

Incomincia a salire... Lo tengo d'occhio, e visto che lui sale più velocemente, continuo a spostarmi alla ricerca dell'ascendenza migliore. Ma non c'è niente da fare: in breve tempo, è alla mia quota.

E' un'aquila giovane, lo vedo dalle macchie bianche presenti sulle ali, e se non è due metri di apertura alare, non è comunque molto meno.

Fatto sta, che l'aquila rimane alla mia quota; mi passa a destra, poi a sinistra. Si mette davanti, poi dietro e ancora sotto e poi sopra. Mi sento un po' sotto esame e continuo a muovere la testa per vedere cosa ha intenzione di fare. Sto ancora salendo, ma non è certo merito mio, perché emozionata da questa presenza, non bado a dove l'ascendenza vada.

Dopo qualche minuto, non saprei dire quanti, succede l'incredibile... L'aquila mi si affianca a destra e "tranquillamente", si avvicina sempre più, rimanendo poco sotto la mia ala... Non posso crederci, continua ad avvicinarsi. E' a quasi metà della mia semiala, neanche 2 metri sotto!

La sua maestosità, sicurezza e bellezza incutono in me un inimmaginabile meraviglia. Ho gli occhi lucidi, le mani che sudano freddo, i capelli mi si rizzano sotto il casco.

"Non puoi avvicinarti di più", dico dentro me, come se lei potesse capirmi... "Invece sì", deve aver pensato, perché continua ad avanzare.

Quando ormai, è a meno di 4 metri, sento di avere le braccia completamente estese, come nel tentativo di sollevarmi in posizione eretta, per allontanarmi da lei. Vedo i suoi occhi muoversi, scrutarmi...

Muove solo qualche piuma per controllare il suo volo.

No, non è possibile! Lei sta incalzando ancora! Meno di 4 metri, tre metri, sto trattenendo il fiato... Due metri!!!...

Come un lampo, l'idea di dovermi difendere, mi attraversa la mente...

Allo stesso tempo lei, compie una mezza rotazione su se stessa con le zampe protese verso me... sono praticamente impietrito! Ma... non è un attacco... vero!?

Infatti, con la stessa rapidità con la quale aveva ruotato su se stessa, si raddrizza, torna in volo normale e tranquillamente si allontana.

Ricomincio a respirare... Compriamo ancora qualche giro, e dopo pochi istanti, tra le condense della base cumulo se ne va'. Plano quasi involontariamente sopra il lago di S. Croce in direzione del monte Cavallo. Mi ci vuole qualche minuto per riprendermi dall'emozione, guardo in giro alla sua ricerca, ma non c'è più.

L'emozione mi accompagnerà per tutto il volo, e mi risale viva come allora, quando oggi ci ripenso.

Se per volare avessi bisogno di una ragione, ora questa sarebbe la mia.

"...una volta che abbiate conosciuto il volo camminerete sulla terra guardando il cielo, perché là siete stati e là desidererete tornare..." Leonardo da Vinci

Pattinare su ghiaccio: quando lo sport diventa arte

Marchei Valentina

campionessa italiana pattinaggio artistico su ghiaccio, Milano – ITA

Quando guardo le mie vecchie foto e mi raccontano con che vivacità all'asilo non perdessi occasione per esibirmi anche davanti a persone che non conoscevo, provo un certo imbarazzo, ma effettivamente mi riconosco in quella piccola peste che non stava ferma un attimo e voleva essere protagonista di tutti i giochi in cui ci fosse da correre, saltare, competere.

A 5 anni, durante la tradizionale vacanza estiva a San Benedetto del Tronto, città balneare originaria di mio padre – la mia famiglia risiede da più di vent'anni a Basiglio, alle porte di Milano - un amico di famiglia si è proposto di insegnarmi a pattinare a rotelle. I miei genitori hanno acconsentito più per trovare uno sfogo alla mia inesauribile energia che per iniziarmi effettivamente allo sport. Per un paio d'estati ho partecipato anche a diverse garette. C'era da sgomitare parecchio, da tirare fuori la grinta... Quella grinta che ancora oggi, dicono, non mi difetta.

Quando tornavo a casa a Milano, però, sfogavo la mia vivacità nella ginnastica ritmica, nella quale le mie qualità fisiche – elasticità, elevazione, coordinazione – e la mia naturale tendenza all'esibizione ben si miscelevano in uno sport dalle caratteristiche prettamente artistiche.

Insomma, vi chiederete, come ci sei finita sul ghiaccio? Semplice: la mia istruttrice di ginnastica ritmica, Giulia Staccioli – mica una qualsiasi, visto che aveva partecipato ai Giochi Olimpici di Los Angeles e Seul – a metà del secondo anno d’insegnamento è stata ingaggiata dal famosissimo gruppo americano dei Momix e si è trasferita negli Stati Uniti lasciando noi ragazzine letteralmente “a piedi”. All’improvviso mi sono trovata a dover scegliere qualche altro sport da praticare. La struttura che frequentavo proponeva nuoto, bowling, squash, body building, biliardo, calcetto e pattinaggio su ghiaccio. Data l’idiosincrasia per l’acqua e l’improponibilità per una bambina delle altre specialità, considerato che sulle rotelle me la cavavo discretamente e che veniva richiesta una certa grazia, ecco finalmente spiegato l’arcano.

Reggersi sulle lame non è stato difficile, piuttosto è stata dura convincere qualcuno ad accettarmi nei propri corsi: a quasi 8 anni ero troppo lontana dal livello tecnico delle mie coetanee. Alla fine accettò di darmi delle lezioni Cristina Mauri, quella che ancor oggi è la mia allenatrice, perché, anche se mi vedeva ancora incerta sul ghiaccio mi trovava abbastanza preparata dal punto di vista artistico (Giulia Staccioli evidentemente aveva lavorato bene...).

I primi anni sono stati tutti in salita. Pochi i risultati gratificanti: davanti avevo sempre qualcuna che pattinava da più tempo. «Si muove con grazia – dicevano i giudici – ma deve imparare a pattinare...!» Da parte sua mio padre, che in gioventù è stato maratoneta d’altissimo livello, con addirittura due partecipazioni olimpiche, sembrava quasi volermi scoraggiare continuando a ripetere che le mie erano due gambe erano rubate alla corsa... Io, però, ho sempre avuto grande costanza nel lavorare, grande voglia di apprendere e, soprattutto, di rifarmi del tempo perduto. La mia insegnante, poi, altra ambiziosa, non mi ha mai negato la sua fiducia: avevo fretta di imparare, di arrivare a ottimi livelli, di entrare addirittura a far parte del giro della Nazionale...

A undici anni, a Merano, in casa delle mie più fiere avversarie, tra cui la mitica Carolina Kostner, mi riuscì di vincere il Trofeo delle Regioni, praticamente il campionato italiano di categoria. E così – dovevamo essere tutti pazzi – fui presentata al test per entrare a far parte del gruppo degli azzurri nonostante ancora non fossi ferratissima su tutti gli elementi e molti salti non fossero ancora “puliti”. Quel giorno, grazie a un discreto sangue freddo e complice un commissario tecnico lungimirante, i miei sforzi furono premiati: giovanissima e senza esperienza mi ritrovai quasi in cima alla piramide. Arrivata? Macché: non ho mai potuto sedermi sugli allori. Da allora continuo a lavorare, lavorare, lavorare...

Una delle mie caratteristiche negative è che impiego sempre molto tempo a imparare elementi (movimenti, salti, passi) nuovi, una delle più positive è che una volta che questi sono entrati nel mio bagaglio tecnico non ho più grandi difficoltà ad eseguirli. Due peculiarità che sovente spiazzano le mie compagne di allenamento, rendendo da sempre i rapporti tra noi piuttosto tesi: purtroppo il clima di rivalità è perennemente su livelli alti ed è l’unico elemento del quale farei volentieri a meno nella frequentazione della pista.

Raggiunti anche piuttosto precocemente i miei primi obiettivi ho presto mirato a degli altri che mi stavano a cuore: viaggiare, conoscere altri atleti, parlare altre lingue. Le gare mi hanno offerto le prime opportunità – a sedici anni avevo già girato l’Europa in lungo e in largo – ma l’esperienza che più mi ha entusiasmato e fatto maturare è stato il mese di raduno federale trascorso negli Stati Uniti - a Simsbury, nel Connecticut - alla corte dell’insegnante russa Galina Zmieskaya. Grazie alla mia intraprendenza – dal primo giorno mi sono proposta come l’interprete del gruppo nonostante fossi assolutamente al livello degli altri miei compagni - il mio inglese ha fatto passi da gigante e in men che non si dica ho definitivamente imparato il triplo lutz e il triplo flip, due salti che proprio non riuscivo a memorizzare in maniera compiuta.

Sulle ali dell’entusiasmo sono riuscita a perfezionare altri elementi, incrementando ulteriormente le ore dedicate all’allenamento. Mentre decidevo, a un paio di mesi dall’inizio della scuola, di passare a un liceo scientifico serale che mi proponeva orari più consoni alla pratica della mia attività, la federazione mi comunicava la possibilità, in caso di salita su uno dei primi due gradini del podio tricolore, di partecipare ai Campionati europei assoluti. Lì, purtroppo, la voglia di strafare mi ha fregato: il mio fisico non era ancora abituato alla quantità di lavoro che stavo sostenendo e al termine di una seduta particolarmente dura mi sono infortunata a una cavaglia. Intervento chirurgico, gesso (Natale con le

stampelle è di una tristezza unica...), riabilitazione. Il campionato italiano me lo sono “goduto” tutto dalle tribune.

Come si dice, non tutti i mali vengono per nuocere e infatti nei tre mesi di stop ho avuto modo di riordinare le idee, riorganizzare l’allenamento e, soprattutto, rivedere il mio rapporto col pattinaggio. Pian piano nei miei programmi di gara i salti avevano preso il sopravvento sull’espressività: senza accorgermene stavo cioè soffocando le mie qualità artistiche diventando sempre più “muscolare”.

Anche se non potevo camminare, tre giorni dopo l’operazione ero in palestra con il mio insegnante di danza – uno che lavora con i ballerini della Scala di Milano – ad esercitarmi sulla postura e sull’interpretazione. Se prima mi allenavo 3-4 ore al giorno, ora il mio lavoro non durava meno di 5-6 ma paradossalmente mi pesava meno. Seduta su una panca o a terra mi esercitavo a interpretare musiche, a inventare (chiaramente solo con la mente) storie da sviluppare poi in pista, a essere protagonista del campo anche se costretta alla quasi immobilità da un gesso pesantissimo.

Tornata in pista sembravo un’altra persona: nonostante l’immobilità mi pareva di aver lavorato il triplo del solito. Merito del rinnovato spirito: ogni ora ormai era vissuta con partecipazione, come se fosse l’ultima, dai miei insegnanti cercavo di prendere tutto, anche le più piccole indicazioni che una volta mi sarei lasciata sfuggire. Ora gli angeli, le trottole, le spaccate non erano più figure da domare ma gesti da mostrare, il più possibile perfetti, il più possibile apprezzabili.

Sono rientrata in gara piena di paura e di paure. Sono svanite tutte quando ho visto l’espressione sbalordita delle mie avversarie e mi sono resa conto che mi avevano ormai considerata finita. «Finita? Adesso sparo quattro tripli e gli faccio vederel!», ho detto alla mia insegnante. Cristina mi ha subito corretto: «Vai ad esibirti come facevi all’asilo. Pattina per il pubblico, né per te né per le tue avversarie. I salti verranno di conseguenza, stai tranquilla». E la stagione è cominciata nel migliore dei modi, con buone prestazioni nelle prime uscite in Italia e poi in Bulgaria e Giappone.

Mi ha ripetuto le stesse parole lo scorso 18 gennaio in occasione della gara tricolore, in cui mi scontravo, stavolta nella mia Milano, con l’avversaria di sempre, Carolina Kostner, una vera fuoriclasse. Ho avuto la fortuna di scendere in pista prima di lei e mi piace pensare di averla messa in difficoltà. Per la prima volta ho voluto che venissero a vedermi quegli amici e quei parenti che normalmente ho sempre dissuaso per il timore di emozionarmi. Il mio esercizio è stato pressoché perfetto, Carolina invece ha fatto un disastro.

La conquista del titolo italiano assoluto mi ha aperto le porte per i Mondiali juniores dell’Aja, gli Europei di Budapest e i Mondiali di Dortmund. E mi ha regalato tanti nuovi amici in giro per il mondo. Questo era il pattinaggio che volevo. Che ho rischiato di perdere e che mi è stato restituito da un brutto infortunio. Oggi, giovane ma “vecchia” (ho appena compiuto 18 anni) godo a scivolare in pista, a misurare la correttezza della pattinata dal rumore che le lame fanno sul ghiaccio e a valutare la velocità dall’aria che mi colpisce il volto. I salti sono sempre una componente importante dei miei esercizi ma non saranno più preponderanti. Ho fatto le mie migliori prestazioni nelle arene in cui sono riuscita a entrare in sintonia col pubblico e coi giudici: sentivo di trasmettere emozioni, non semplici gesti. Di me, nonostante sia uno scricciolo, dicono che “riempio la pista”. È il complimento più bello: vuol dire che riesco a coniugare al meglio le due componenti fondamentali del pattinaggio: quella fisica e quella artistica.

Il mio sogno, naturalmente, è quello di “riempire la pista” del Palavela di Torino che ospiterà la gara olimpica nel gennaio del 2006.

Per farlo dovrò riuscire a ipnotizzare i giudici che valuteranno i miei esercizi a partire da questa stagione agonistica che mi vedrà alla prima uscita internazionale fra un mese proprio qui a Vienna. Coincidenza o predestinazione?

L'EDUCAZIONE AL TEAM

Leadership e spirito di squadra: un binomio gestionale possibile?

Iorio Giuseppe

*docente di educazione fisica, Napoli – ITA,
dottorando in Scienze e Tecnica dello Sport, Università di Roma Tor Vergata*

Una delle principali trasformazioni che stanno vivendo le grandi organizzazioni imprenditoriali e sportive riguarda la crescente necessità di competenze sempre più specialistiche e approfondite. Nello stesso tempo, non è più sufficiente possedere ed esercitare a livello individuale queste competenze, ma occorre metterle a servizio di progetti complessi attraverso il lavoro di gruppo. Tutto ciò all'interno di contesti organizzativi in cui le tecnologie dell'informazione giocano un ruolo decisivo. Il "teamwork" e le applicazioni di "groupware" sono così diventati concetti centrali all'interno della riflessione e della pratica organizzativa. E' un argomento di grande attualità, ma non ancora adeguatamente assimilato dalla cultura d'impresa in Italia, anche se non mancano competenze ed esperienze significative al riguardo.

Diverse aziende hanno avviato da qualche anno programmi di ricerca sui temi del lavoro e dei suoi cambiamenti all'interno delle organizzazioni complesse e, come è naturale, si è immediatamente confrontata con il tema del teamwork.

Lavorare in team è una delle condizioni indispensabili per il successo delle aziende e dei team sportivi. Sostiene Peter Senge, guru mondiale del management, che vi sono esempi sorprendenti di come "l'intelligenza del gruppo superi l'intelligenza dei singoli membri e di come i gruppi sviluppino capacità straordinarie"³⁶

Il team e il senso di appartenenza: membership

La coesione è la prima colla, il legame che sta alla base della formazione di un team della condivisione delle regole, del sentimento del piacere che deriva dall'essere insieme ad altri. L'interazione produce un crescere dentro al gruppo. Anche se da sola non basta. Un gruppo, una squadra ha bisogno di un passaggio successivo che è l'interdipendenza, cioè l'acquisizione della consapevolezza dei membri di dipendere gli uni dagli altri, con il relativo sviluppo della rappresentazione della rete di relazioni con gli altri e di una unità basata sulla differenza.

Questo genera il senso di appartenenza, alimenta la vita interna di un team consegnando quella coesione che si manifesta in un continuo "essere per".

"Essere per" fa sì che le persone si riconoscano: è la sicurezza di poter contare sulle risorse tecniche e personali messe a disposizione degli altri, un non sentirsi soli ad affrontare qualsiasi compito.

Membership è "essere membro", avere, cioè, una rappresentazione mentale che permetta di identificare il gruppo come opportunità per la soddisfazione dei bisogni.

Potremmo definire una fisiologia e una patologia della membership. La fisiologia sta nella necessità sana e normale di riconoscersi come individualità unica, irripetibile, originale, che necessita di interazione con gli altri per manifestarsi e completarsi, che riconosce gli altri come risorsa per la sua espressione. La membership fisiologica ha la possibilità di negoziare la sua presenza nel gruppo, la sua dimensione di parte di un qualcosa che è pur sempre diverso da sé e che non la contiene completamente.

C'è tuttavia, anche una patologia della membership, che impedisce di vedere il gruppo, di negoziare, che fagocita il diverso da sé e non lo identifica, negandolo ed espellendolo. La membership è una condizione necessaria per l'esistenza del gruppo, ma non è una condizione sufficiente per la sua costituzione.

³⁶ Peter Senge, *La quinta disciplina*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992

Occorre sia chiaro che i bisogni individuali si manifestano e si modificano vuoi per l'interdipendenza, vuoi per l'integrazione. Certo non sfugge che, nell'integrazione, la complessità del legame li caratterizza in modo differente.

Su questo tema sono interessanti le riflessioni di Paolo De Crescenzo che, dopo aver vinto tutto quello che c'era da vincere come atleta nella pallanuoto, siede ora sulla panchina della nazionale: "Alla base del rapporto con e tra giocatori, essenziale e vitale è l'appartenenza al gruppo e la condivisione dei principi e delle regole. Ma prima di tutto appartenere, appartenere, appartenere. I giocatori, per diversi che siano, "appartengono" alla squadra ed ognuno ne è protagonista. Nel momento del bisogno sono tutti protesi verso chi vive una fase difficile ed ogni vittoria appare come la vittoria di tutti, ogni sconfitta è la sconfitta di tutti". Ma come si alimenta questa appartenenza? "Con una elevata motivazione, ogni volta diversa. Ecco l'aspetto empatico: calmare, dare fiducia, stimolare a seconda di come senti la squadra".

A guardare i risultati del "settebello" non si può che dare ragione alla sua filosofia.

E' significativo notare come De Crescenzo sia riuscito a riscuotere la piena fiducia dei propri atleti: "Un allenatore è un professionista, un fratello maggiore, un padre, un amico, un punto di riferimento positivo per un atleta, non al punto però da invadere la sua sfera privata". Anche Del Neri, tecnico del Chievo, oggi sulla prestigiosa panchina dei campioni d'Europa del Porto, è riuscito a stabilire un rapporto di fiducia con i suoi atleti, ma in modo differente rispetto a De Crescenzo: "In una squadra come in un'azienda, chi comanda deve decidere. L'allenatore non può essere l'amico dei giocatori, l'amicizia è un'altra cosa: qui servono correttezza e rispetto, ed ognuno deve restare nel proprio spazio d'azione. Non voglio ad esempio che i giocatori mi diano del tu. E sono sicuro che sia meglio anche per loro."

Rimane fuori discussione che la capacità del leader nel condividere in tutto e per tutto un tratto del cammino dei propri atleti o dei propri collaboratori è fondamentale. Carica di fascino è la definizione offerta da Pier Luigi Celli, manager bancario: "Un buon manager è un generoso dispensatore di tempo: quello che dice vale meno del tempo che ti dedica".

Quale atteggiamento allora è il più efficace? Dipenderà dal gruppo che abbiamo di fronte? O da una ricerca personale che non può essere scritta in nessun libro e di cui nessuno può farsi detentore?

Il sistema gruppo: groupship

La moderna pedagogia ha teorizzato e messo in pratica, nell'ambiente formativo-scolastico, una metodologia di lavoro di gruppo, chiamato Cooperative Learning, che forse potrà essere utile anche a noi professionisti dello sport per capire come potrebbe essere la gestione del sistema gruppo. Alcuni studiosi pedagogisti, per primo Comoglio, affermano che "la spinta alla cooperazione è una naturale tendenza presente nelle persone".

Nel Cooperative Learning si riconoscono una varietà di modelli applicativi, e quindi una varietà di studiosi e ricercatori in campo educativo, tra cui i Johnson, che hanno sperimentato la validità di tale metodo puntualizzandone alcuni aspetti: uno in particolare riguarda l'interdipendenza positiva.

Secondo i Johnson "l'interdipendenza positiva si ha quando i membri di un gruppo comprendono che il rapporto di collaborazione che li unisce è tale per cui non può esistere il successo di uno senza il successo collettivo. Per realizzarla, è necessario che i compiti assegnati siano chiari e strutturati in modo tale che realmente non possono essere realizzati se non con la collaborazione effettiva di ognuno³⁷."

In questo caso si parla di interdipendenza positiva.

All'interno di questo sistema perciò, il gruppo è in realtà il detentore di molteplici risorse, di molteplici intelligenze, che possono essere gestite in modo tale da permettere al gruppo stesso il raggiungimento dello scopo, con la consapevolezza che è grazie alla diversità dell'altro che tutti sono riusciti a raggiungere l'obiettivo finale. Si può configurare l'essere gruppo come una relazione nella quale il gruppo è il contenuto e l'individuo il contenitore.

Il bisogno fondamentale che i gruppi esprimono come unità sovra-individuale, e che i membri soddisfano, è anzitutto quello di esistere. Nel gruppo convivono gli individui singoli con le loro caratteristiche, con i sentimenti, i pensieri e le esigenze particolari che manifestano, è un collettivo che agisce, produce, si muove all'unisono e si fa identificare come insieme.

³⁷ Johnson D.W. e Johnson R.T., *Apprendimento cooperativo in classe*, Erikson, 1998

In questo contesto è molto importante considerare che nella gestione di un gruppo bisogna valorizzare le differenti intelligenze con cui ci troviamo a lavorare.

L'uomo ha una natura molto complessa. Secondo Gardner³⁸, ognuno di noi possiede un'intelligenza musicale, una logico-matematica, una visivo-spaziale, una corporeo-cinestetica, una personale (interpersonale e intrapersonale), una naturalistica, una linguistico-verbale. Perciò quando si parla di gruppo di individui si parla di individui con una personalità molto varia, piena di sfumature e di talenti che caratterizzano la persona e che la rendono unica. Potrebbe essere allora una soluzione quella di lavorare all'interno del gruppo facendo in modo che tutte le persone siano in condizioni di lavorare allo scopo ultimo, "utilizzando" ciò che più li caratterizza e che li rende così responsabili, indispensabili, capaci di comprendere l'unicità altrui, ed in grado di risolvere i conflitti all'interno del gruppo in modo costruttivo?

In questo senso il gruppo si trasformerebbe in "gruppo efficace", dove sono presenti individualità che costituiscono il gruppo: né la riduzione dei molti all'uno, né la riduzione dell'uno alle sue parti.

L'emergenza sistemica è una delle caratteristiche distintive di un gruppo di lavoro, è la capacità di trasformare la diversità in unità senza annullarla.

Leadership come funzione di equilibrio

La leadership è la funzione che fornisce la risposta capace di integrare il bisogno individuale con il bisogno del team, cercando di soddisfare i bisogni dell'unità e delle sue parti, mettendo insieme le diverse intelligenze con cui si trova a lavorare.

Un allenatore, o un manager di azienda può determinare il passaggio dal livello di interazione alla interdipendenza e alla integrazione. Si coglie come la soddisfazione dei bisogni della squadra, o del team, sia inesorabilmente legata alla soddisfazione dei bisogni individuali o del "fuoriclasse" e viceversa.

Il leader, quindi, ha come scopo ultimo quello di tirar fuori al meglio le individualità del suo gruppo, non tanto presentandosi come unico detentore del sapere, cioè come l'unica persona capace di compiere bene un compito, e raggiungere un fine, ma come "facilitatore"³⁹ del processo di risoluzione di un problema, o di raggiungimento di uno scopo.

Ma non tutti considerano i comportamenti di leadership una caratteristica essenziale per il funzionamento efficace di un gruppo, specie dei piccoli gruppi.

I fratelli Johnson e Dishon O'leary, sostengono, che l'esercizio di ruoli e di condotte di leadership sia una caratteristica qualificante un gruppo produttivo ed efficiente. Tutti i partecipanti di un gruppo, quindi, dovrebbero e potrebbero esercitare i comportamenti di leadership a secondo del momento e dei bisogni del gruppo. Questo atteggiamento promuoverebbe l'idea che "tutti possono diventare leader, cioè che la leadership all'interno di un gruppo può essere distribuita tra i membri che ne fanno parte"⁴⁰.

Sulla scia di Gardner, Daniel Goleman, qualificato psicologo, pone in evidenza un aspetto molto importante. Egli afferma che esiste "un'intelligenza emotiva", cioè che non solo serve avere un buon quoziente intellettuale o essere competenti da un punto di vista professionale, ma che occorrerebbe disporre anche di una "intelligenza emotiva" che ci consenta di essere competenti anche da un punto di vista relazionale.

Goleman, parla di empatia come di una delle abilità alla base della "competenza sociale". Essere empatici significherebbe far risuonare dentro di sé i sentimenti degli altri come se fossero i propri e senza dimenticare i propri, in una sorta di vicinanza, ma senza confusione. È l'accettazione incondizionata degli stati d'animo così come vengono offerti nella relazione. Nell'essere empatici, accanto alla condivisione dei sentimenti, c'è anche la valorizzazione degli altri, che si manifesta nel

³⁸ Howard Gardner, docente di Scienze dell'Educazione all'Università di Harvard è noto soprattutto per la sua teoria sulle intelligenze multiple, che ha influenzato profondamente l'aspetto dell'educazione negli Stati Uniti. Tanto che dopo la sua pubblicazione nel 1983 di *Formae Mentis* (saggio sulla pluralità dell'intelligenza) migliaia di educatori e ricercatori hanno esplorato le implicazioni di tale teoria per la pratica educativa. Gardner afferma che "tutti gli esseri umani possiedono almeno otto forme di "rappresentazione mentale"", le intelligenze.

³⁹ Comoglio M., *Insegnare e apprendere in gruppo, Cooperative Learning*. LAS, Roma, 1996

⁴⁰ Gentile M. (a cura di), sintesi ed elaborazione parziale tratta da: Mario Comoglio, *Insegnare e apprendere in gruppo, Cooperative Learning*. LAS, Roma, 1996

credere nelle persone, nel mettere in risalto e potenziare le loro abilità, nel sostenere la loro autonomia, nel rispettare le loro diversità individuali, etniche e ideologiche, nell'utilizzare le differenze come opportunità al di là di ogni pregiudizio.

In questo senso potrebbe questa essere la componente che permette ad un leader di rendersi conto che ha di fronte a sé degli uomini?

Potrebbe, questo, rendere completo un rapporto professionale, permettendo alla componente emotiva di entrarne a far parte in modo consapevole, discreto e maturo?

Oggi stanno trovando spazio i leader che hanno la consapevolezza della loro umanità.

Lao Tzu, il filosofo cinese padre del taoismo scriveva nel VI secolo a.C.: "Il cattivo leader è colui che la gente disprezza; il buon leader è colui che la gente rispetta; il leader eccellente è colui che fa sì che le persone dicano: l'abbiamo fatto noi".

Chi ha sperimentato di lavorare in gruppo, sicuramente avrà notato come il fattore chiave del lavoro in equipe, sia il dialogo tra le diverse parti, che alcuni, abbiamo visto, chiamano interdipendenza positiva, reciprocità, integrazione, interazione. Altri sottolineano dei fattori che possono essere importanti e a volte necessari per il lavoro in team, come l'empatia, l'autorevolezza delle parti, la competenza delle diverse intelligenze, l'esperienza della leadership e dei componenti del team. Il dialogo, o meglio il porsi in atteggiamento di dialogo con l'altro ha in sé tutti questi aspetti che generano quindi quell'unità del gruppo che caratterizza il team.

Dopo questa breve analisi è bene chiedersi: "Ma allora lavorare in team ha solo un senso utilitaristico? Cosa c'è che attrae l'uomo a costituire un gruppo? La relazionalità è una naturale tendenza dell'uomo o si impone solo come necessità di convivenza?".

Il dialogo, o meglio il porsi in atteggiamento di dialogo con l'altro ha in sé tutti questi aspetti, e pone tutte le condizioni per arrivare fino ad un amore concreto per l'altro, per la cultura dell'altro. Le potenzialità di questo amore nel generare l'unione in un gruppo sono ancora tutte da scoprire. Questa comunione tra persone prima che fra culture verrà alimentata dalla consapevolezza del gruppo di essere parte integrante del processo che porta a contribuire al benessere della società.

Bibliografia

Rush M., *L'arte di essere leader alla luce della Bibbia*, Ed. Paoline, Roma, 1996

Quaglino G.P., Casagrande S. e Castellano A. *Gruppo di lavoro – lavoro di gruppo*, Raffaello Cortina editore, Roma, 1992

Intonti P., Valdiseri L. e Persi P., *Fare eccellere il team. Impresa e sport a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2003

Cecilia Iaccarino *Le intelligenze multiple: teoria ed applicazioni didattiche*, Teano, 2003

Mario Comoglio, *Insegnare ed apprendere in gruppo*, LAS, Roma, 1996.

Daniel Goleman, *Lavorare con intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 2000

Lo sport di squadra: dinamiche di gruppo, leadership e coesione nel progetto educativo

Russo Salvo
psichiatra, consulente in psicologia dello sport, Biella – ITA

Da quando ha avuto origine lo straordinario ed incruento modo di competere tra gli uomini che corrisponde al nome di Sport, anche nelle specialità spiccatamente individuali, si è osservata la tendenza degli atleti a formare piccoli gruppi, le squadre. Da esse si sentivano rappresentati e, con le loro gesta, si impegnavano a portarne alto il nome.

Da allora, lo sport si è molto modificato; nonostante ciò la voglia di unirsi in squadre, associazioni, federazioni ed organizzazioni varie non solo si non è scalfito minimamente, ma dimostra di aumentare in maniera quasi esponenziale. E', infatti, così forte il bisogno dell'uomo di sentirsi parte di un gruppo, in modo da essere contenuto, sostenuto e rappresentato che, con occhi particolarmente allenati, è possibile in qualsiasi momento fermarsi e accorgersi che ognuno di noi fa parte di uno o più gruppi contemporaneamente (gruppo familiare, religioso, sportivo, professionale, politico, morale, ecc..). Naturalmente ogni gruppo appena citato è ben diverso dall'altro. Concentriamoci su quello sportivo, ed al concetto di squadra in particolare.

La squadra è uno specifico tipo di gruppo che può essere definito come *un insieme dinamico costituito da individui che si percepiscono più o meno interdipendenti per qualche aspetto*.

Considerato che i gruppi possono essere *primari* (che assolvono a bisogni emotivi e sociali dei membri, i "gruppo di fatto" per esempio la famiglia, o i "gruppi spontanei" come le associazioni), *secondari* (nei quali lo scopo è quello di raggiungere degli obiettivi specifici come i gruppi militari e/o i gruppi contrattuali ove ogni persona ha un ruolo ben preciso), *sociologici* (individui che hanno le stesse caratteristiche o condividono la stessa condizione, es. gruppi di lavoro), *psicologici* (individui la cui attrazione deriva da una comune risonanza emotiva, es. tifosi e fans), possiamo definire la squadra sportiva come un gruppo primario volontario (con connotazioni secondarie di tipo contrattuale, se professionistica) ed a simultanea rilevanza sociologica e psicologica.

Ogni squadra è unica ed irripetibile poiché caratterizzata da specifiche *dinamiche di gruppo* che la maggior parte degli autori definisce come l'insieme fluido e mutevole delle *interazioni* e dei *rapporti interpersonali* tra i membri di un gruppo e la realtà sociale esterna.

L'interazione è un processo attraverso il quale due o più persone si influenzano a vicenda, diventando l'una per l'altra effetto e causa delle rispettive azioni. Il modello classico dell'interazione è il feed-back. Un esempio di interazione è rappresentato dai due schermitori durante un assalto, in quanto le mosse di ciascuno risultano regolate sul comportamento dell'altro.

Mentre l'interazione è una relazione sociale in quanto prevalentemente regolata da norme, valori, modelli di comportamento interiorizzati a livello di prescrizioni di ruolo, il rapporto interpersonale di gruppo risponde ad esigenze di natura affettiva. Esso è legato alla dinamica dell'attrazione, del rifiuto e del conflitto:

- *l'attrazione*, tra i membri di una compagine sportiva, nasce dalla similarità cioè dalla comunanza di valori, credenze, atteggiamenti e tratti ritenuti importanti o ideali nell'universo sportivo. Nel gruppo sportivo essa è un dato importante in quanto permette di superare le fasi disgregative o comunque conflittuali che l'attività agonistica determina con il suo carico di ansie e frustrazioni;
- il *rifiuto o repulsione* è una dinamica che non implica ostilità, ma indisponibilità, indifferenza, divergenza culturale, ideologica, emotiva, più una serie di difese inconscie (proiezione, identificazione proiettiva, ecc.) che possono attivare un processo di rifiuto interpersonale;
- il *conflitto* è inevitabile nella vita del gruppo, e soprattutto della squadra sportiva, in cui esiste sempre un'alta tensione emotiva; anzi, la sua assenza indica un deterioramento nell'intreccio motivazionale ed affettivo tra i membri del gruppo.

Il modo con cui si esplicano le dinamiche di gruppo osservabili dall'atteggiamento e dal comportamento dei suoi componenti in massima parte dipende dalla leadership esistente nel gruppo.

Per *leadership* si intende un processo di influenza interpersonale, orientato al raggiungimento di particolari obiettivi che uno o più membri del gruppo esplicano nei confronti degli altri in virtù di qualità "polarizzanti". Nella maggioranza dei casi è l'allenatore a svolgere tale ruolo in una squadra e, al di là del modulo tattico e dalla tecnica che prediligerà, molto del suo operato andrà a buon fine se riuscirà a convincere i suoi atleti che la sua "strada" è quella da seguire.

Esistono, secondo Vroom e Jago, almeno 5 tipi di leadership:

1. *Autocratico I*: prende personalmente le decisioni basandosi sulle informazioni ottenibili;
2. *Autocratico II*: ottiene le informazioni necessarie dai membri e decide da solo;
3. *Consultivo I*: condivide i problemi con i membri più influenti del gruppo consultandoli individualmente, tiene in considerazione le loro idee e prende da solo le decisioni;
4. *Consultivo II*: condivide i problemi con tutti i membri riuniti, tiene in considerazione le loro idee e prende da solo le decisioni;
5. *Stile di gruppo*: condivide i problemi con il gruppo, lascia che questo generi ed esamini delle soluzioni alternative e giunge a una soluzione consensuale

Ogni leadership porterà la propria squadra a raggiungere un tipo diverso di *coesione* che sarà determinato dal campo di forze che agisce sui membri per farli restare insieme. La *coesione*, infatti, consiste nel grado di unione o nella resistenza del gruppo alla sua distruzione: è un processo dinamico che riflette la tendenza a stare/lavorare insieme e a rimanere uniti per raggiungere gli obiettivi stabiliti.

A seconda del modo con cui la leadership gestisce gli inevitabili conflitti all'interno del gruppo saranno possibili diversi tipi di coesione:

1. *coesione difensiva*: tipica dinamica di qualsiasi squadra sportiva che nasce dalla proiezione dell'aggressività interna all'esterno, su una squadra sentita come minacciante; questa dinamica difensiva porta la squadra ad assumere connotazioni caratterizzate da estrema suggestionabilità dei suoi membri, insicurezza, dipendenza dal leader carismatico, atteggiamenti magici, paure irrazionali di sabotaggio, ecc; pensiamo a quelle società in cui si crede che i propri fallimenti siano esclusivamente dovuti a cause esterne ... (avversari, arbitraggi)
2. *coesione istituzionalizzata*: il conflitto interno viene superato codificandolo attraverso un sistema di rigide norme. Le tensioni dei singoli vengono accettate e giustificate sulla base del diverso status che ciascuno compete nell'ambito della squadra. In tale dinamica, tipica delle organizzazioni societarie, le modalità del conflitto sono così controllate in quanto corrispondono al *gioco delle parti* in cui ognuno sposta la propria ostilità verso gli altri avvalendosi degli attributi derivatigli dal ruolo impersonato; questo tipo di coesione essendo molto "rigida" non permette in genere l'espressione della creatività dei singoli.
3. *coesione cooperativa*: questa dinamica risolve la minaccia disgregativa sul gruppo non attraverso la *rimozione* (o inibizione) della aggressività interna, né mediante la *negazione* o il disimpegno di fronte all'insuccesso, alla frustrazione ed allo stress, ma attraverso la presa di coscienza e l'analisi delle difficoltà. Una squadra sviluppa tale tipo di coesione quando gli atleti *subordinano gli obiettivi personali allo scopo del gruppo*, all'accettazione della realtà, al desiderio di superare i problemi, all'impegno per cambiamenti comportamentali in funzione delle norme di gruppo. Tale dinamica ha anche un significato educativo perché sviluppa la disponibilità degli atleti ad un continuo adattamento attraverso una relazione di tipo cooperativo.

Da un punto di vista educativo, lo sport dà ad ogni individuo la possibilità di sperimentare quotidianamente la coesione di tipo cooperativo; di rendersi conto della sua presenza, di sentirne la mancanza, di allenarsi a ricrearla, di correlarla alle prestazioni ed al grado di soddisfazione e di benessere del gruppo. Il tutto senza tante chiacchiere; nello sport praticato, infatti, non servono troppe parole. E' la comunicazione non verbale a prevalere, ad educare, a formare, ad insegnare ed a trasmettere i valori. Forse, anche per questo motivo, soprattutto chi insegna lo sport ai giovani, dovrebbe farsi la seguente domanda: "quanto tempo sono stato attento oggi alla coesione del mio gruppo?". Se i suoi allievi apprenderanno la coesione vera, sia che diverranno dei campioni o viceversa saranno i futuri sportivi della domenica, porteranno questo modo di vivere il gruppo dovunque ed in ogni circostanza. Ciò permetterà loro di essere persone più cooperative, meno isolate e maggiormente realizzate nella loro vita.

Le aspettative e le responsabilità degli adulti che educano con lo sport. Proposte per una coerenza educativa

Castelli Lucia
psicopedagogista, docente educazione fisica, consulente settore giovanile F.C. Atalanta, Bergamo – ITA

SITUAZIONE

Una larga percentuale di ragazzi inizia presto a fare sport (6/7 anni), ma si muove poco durante il giorno e soprattutto abbandona la pratica sportiva a 15/16 anni. Varie ricerche, effettuate a livello scolastico (per es. Eurofit 2001), confermano la carente situazione motoria in cui versa la maggioranza degli studenti delle scuole medie e superiori.

Spesso gli allenatori di settore giovanile si lamentano per le carenze tecniche mostrate dai propri giovani giocatori. E' risaputo, infatti, che esiste un legame molto stretto fra abilità tecniche e capacità motorie. In realtà i gesti tecnici vanno costruiti su solide basi senso-percettive, coordinative e condizionali, nonché su un ricco bagaglio di schemi motori statici e dinamici. Se gli atleti non hanno esercitato sufficientemente queste capacità risulta più difficile costruire i fondamentali tecnici.

Volendo fare un'analisi dettagliata della situazione si devono prendere in considerazione sia le possibilità di movimento che i ragazzi hanno, sia l'ambiente sportivo in cui vivono, nonché la visione dello sport che possiedono gli adulti (cioè i genitori, i dirigenti, gli sponsor, i mass media, gli allenatori), che stanno intorno al giovane, condizionandone i comportamenti.

Le richieste eccessive e spesso sovrapposte che gli adulti fanno ai ragazzi (impegni scolastici, catechismo, corsi di recupero, corsi musicali, di lingua, ecc.), limitano il tempo libero a loro disposizione da dedicare al movimento.

I ragazzi si muovono poco al di fuori dei momenti codificati, quali gli allenamenti, le partite, l'educazione fisica scolastica, e la frequenza bisettimanale ad un'attività sportiva organizzata, magari già molto specializzata, non garantisce l'acquisizione di buoni livelli motori.

I preadolescenti

Pare che i ragazzi di oggi soffrano di ipocinesi (mancanza di movimento) e l'analfabetismo motorio (incapacità di stare in equilibrio, di correre all'indietro, di fare capovolte, di cadere senza farsi male, ecc.) sia molto diffuso. Manca il tempo da dedicare al gioco spontaneo in cortile, per strada, in oratorio, nei campetti, nelle piazze, sempre meno frequentate (perché considerati spazi di gioco poco sani e sicuri). La scelta di passatempi che costringono alla sedentarietà, quali la televisione, il computer, i video giochi, non favoriscono le abitudini al movimento.

I genitori

L'iperprotezionismo dei genitori spesso limita nei ragazzi la libertà di fare esperienze motorie spontanee. Quando fa freddo piove a volte è meglio "saltare" l'allenamento, perché ci si sporca e si rischia la salute.

Non sempre le famiglie riconoscono all'esperienza sportiva del proprio figlio il giusto valore educativo-formativo e talvolta l'allenamento viene usato come premio (ricatto) al buon andamento scolastico. Molti genitori non ritengono indispensabile accertare la qualità dell'offerta sportiva erogata dalla società, nonché le capacità relazionali e umane dell'allenatore. Il modello di sport a cui si ispirano spesso è quello competitivo. A fine stagione gli adulti ambiziosi indirizzano i figli verso squadre di prestigio e le aspettative di realizzazione e successo aumentano a dismisura.

I dirigenti sportivi

Le società e gli allenatori inseguono prioritariamente i risultati e la vittoria, relegando in secondo piano gli aspetti educativo-formativi. Spesso prevale la cultura della vittoria su quella della costruzione paziente del bravo giocatore (potenziale atleta per la prima squadra).

La maggior parte delle società destinano il 90% delle risorse e delle strutture alla prima squadra, confinando ai margini il settore giovanile. Questo avviene perché le società vogliono ottenere risultati immediati e di conseguenza gli investimenti devono fruttare subito.

Si possono dunque fare solo programmi a breve scadenza e raramente a medio e lungo termine come richiederebbe una seria pianificazione del lavoro di settore giovanile, che abbia quale grande finalità la ricerca della massima espressione delle potenzialità individuali.

La carica di dirigente di settore giovanile viene spesso vissuta come momento di passaggio per un'altra più prestigiosa da esercitare con le prime squadre.

Gli sponsor

Investono su una squadra seguendo la cultura del successo immediato. Con i giovani si deve invece programmare a lungo termine, ossia i frutti degli investimenti si possono avere col tempo.

Il culto della vittoria è il modello più in voga. I dirigenti investono per vincere, i genitori si sentono gratificati dai successi dei figli, gli sponsor spendono nella misura in cui la vittoria dà loro visibilità.

I mass media

Celebrano il campionismo e la vittoria, esaltano le “*goleade*” ed espongono con enfasi risultati e classifiche, dai pulcini alle prime squadre. Basti pensare quanto spazio dedicano ad esse i quotidiani sportivi con i propri voluminosi inserti dedicati ai dati numerici (punti in classifica, goal fatti, subiti, classifica marcatori, pagelle, ecc.).

Gli allenatori

A livello di settore giovanile spesso si afferma che il bravo allenatore, prima di essere considerato tale, dovrebbe essere un educatore in grado di occuparsi della crescita umana, oltre che di quella tecnico-sportiva, dei suoi giocatori. E' proprio vero? In realtà è opinione diffusa che l'allenatore bravo sia quello che vince, esasperando la preparazione fisico – atletica, lasciando poco spazio a situazioni di gioco, usando metodi addestrativi, insegnando le “malizie” del gioco, colpevolizzando in caso di insuccesso.

La scuola

Il sistema scolastico italiano non favorisce la crescita motoria degli studenti contrariamente agli altri paesi europei. In Italia le due ore di educazione fisica settimanali sono assolutamente inadeguate e insufficienti, specialmente nelle scuole elementari. E' prassi frequente, inoltre, fare “saltare” le due ore di educazione motoria per castigo o perché “si è in ritardo” col programma delle altre discipline.

Gli amministratori pubblici

Non sempre le persone preposte ad amministrare la cosa pubblica fanno scelte a favore dello sport giovanile. Le risorse economiche vanno per lo più dirottate su eventi, manifestazioni, squadre che aumentino il prestigio e la notorietà del paese/città. Raramente i comuni possiedono un piano di diritto allo sport (e al gioco) giovanile al quale riservare soldi, personale, spazi e risorse consistenti.

PROPOSTE PER UNA COERENZA EDUCATIVA

I rimedi necessari per diffondere una nuova cultura sportiva fra tutti gli adulti responsabili della formazione -motoria dei giovani vanno concordati e messi in atto ricercando linee guida comuni e non contraddittorie.

I ragazzi

Più che mettere in discussione i ragazzi con le loro caratteristiche e carenze si dovrebbe rivedere la visione che gli adulti hanno dello sport e i metodi per insegnarlo e diffonderlo.

L'apatia dimostrata dai preadolescenti o al contrario un eccesso di competitività sono il risultato degli adattamenti che gli stessi mettono in atto in risposta all'ambiente che li circonda, per esempio:

- ❑ gli agi e le comodità offerti dalla società del benessere riducono la necessità di muoversi
- ❑ la cultura dell'usa e getta richiede tempi di attenzione ridotti e favorisce la superficialità (zapping)
- ❑ il mito della vittoria e le richieste di produttività favoriscono l'approccio allo sport altamente competitivo

Pertanto è importante lavorare in tutti gli ambiti per una rinnovata cultura sportiva in cui trovino spazio più forme di movimento (agonistiche, ludiche, ricreative, salutari, ecc.), infatti non tutti i ragazzi sono portati e/o interessati all'agonismo, ma questo non vuol dire che non amino fare sport!

Saper riconoscere i diversi bisogni dei ragazzi fa parte delle competenze che gli adulti educatori devono possedere al fine di trovare modelli educativi e didattici che stimolino la loro partecipazione e ne sostengano la motivazione.

I genitori

Anche i genitori vanno formati per svolgere al meglio il proprio ruolo in merito all'educazione sportiva dei figli. E' indispensabile innanzitutto una riflessione culturale sulla necessità del movimento e dello sport in funzione educativa e non solo prestativa. Pertanto è importante:

- ❑ chiedersi quali siano le aspettative nutrite per il figlio atleta
- ❑ vigilare sulla qualità delle proposte sportive offerte dalle società, e sulle competenze dell'allenatore
- ❑ esercitare un comportamento coerente rispetto ad alcuni obiettivi concordati con la società sportiva (puntualità, autonomia, responsabilizzazione, rispetto delle regole, ecc.)
- ❑ rispettare il proprio ruolo all'interno della struttura sportiva a cui aderisce il figlio (non invadenza)

I dirigenti sportivi e gli sponsor

I dirigenti potrebbero preparare progetti di formazione sportiva giovanile che prevedano sinergie con gli enti locali. Questi ultimi potrebbero destinare fondi per sostenere programmi sportivi con dichiarate finalità educative, disincentivando quelli con obiettivi esclusivamente agonistico-selettivi. Uno dei compiti principali dei dirigenti è quello di andare alla ricerca di sponsor in grado di finanziare tali progetti in modo da ripartire le risorse, per esempio, destinando il 60% alla prima squadra e il restante 40 % al settore giovanile.

In tal modo la prima squadra da formare potrebbe essere quella degli operatori sportivi che supportino la programmazione del lavoro in più ambiti (il medico, il massofisioterapista, il preparatore atletico, l'educatore o lo psico-pedagogista o lo psicologo). Di conseguenza la seconda squadra dovrebbe essere quella degli allenatori e dei loro aiutanti, coordinati dal responsabile del settore giovanile, che diano attuazione pratica ai programmi di insegnamento apprendimento, redatti con la consulenza degli esperti delle varie aree.

I mass media

Visto il potere condizionante e persuasivo ricoperto dai mezzi di informazione, i professionisti dei mass media dovrebbero rendersi conto della grande responsabilità sociale che hanno nel veicolare i modelli di sport eccessivamente competitivi ed esclusivi. I giornalisti potrebbero dare maggior risonanza alle iniziative e ai progetti educativi che le società allestiscono, all'attività giovanile, allo sport per tutti e non solo a risultati e cronache.

Gli allenatori

L'allenatore deve scegliere se lavorare in funzione della vittoria o della formazione tecnico-sportiva e umana del giovane atleta. L'allenatore educatore adegua gli allenamenti all'età dei giocatori, usa metodi partecipativi, adotta l'intercambiabilità del ruolo e la formazione aperta al turn over, promuove valori di lealtà e fair play.

La scuola

Gli operatori scolastici dovrebbero credere maggiormente nel valore educativo e preventivo di patologie e disagi che lo sport e il movimento in generale possiedono, nonché del suo potenziale culturale. Da subito si impone la necessità di aumentare le ore di movimento da svolgere a scuola con il contributo competente dell'insegnante di educazione fisica. La recente riforma scolastica italiana permette solo in parte di ampliare l'offerta sportiva.

Gli amministratori pubblici

Gli amministratori (assessori) lungimiranti potrebbero:

- ❑ stabilire le linee guida dell'attività sportiva giovanile centrata su criteri comuni alle varie agenzie educative (scuola, famiglie, società sportive del territorio) e concordare i modelli di sport più adatti ai giovani
- ❑ erogare contributi (economici, organizzativi, servizi, persone) per sostenere le società sportive che rispondono ai seguenti criteri:
 - ❑ valorizzare i settori giovanili
 - ❑ limitare l'abbandono precoce
 - ❑ includere e non escludere
 - ❑ promuovere e non selezionare
 - ❑ offrire due strade parallele (agonistica e ricreativa)
 - ❑ collaborare con la scuola

- incentivare gli spostamenti a piedi creando spazi senza traffico e occasioni di movimento

Conclusione: la coerenza educativa

La coerenza educativa è centrata

1. sulla condivisione del concetto di sport, seppure nelle sue differenti espressioni (agonistiche, ludiche, per il tempo libero, pratica salutare, ecc.) e dei valori etici che lo costituiscono (lealtà, solidarietà, impegno, ecc.)
2. Sull'utilizzo dello sport come strumento educativo. Infatti, lo sport non è per sua natura educativo o salutare, più che per educare è nato come divertimento elitario (e non sempre il divertimento educa). E' compito degli operatori sportivi renderlo un utile strumento per la formazione dei ragazzi e non un fine a cui subordinare la persona, esplicitando e facendo propri i criteri che lo rendono salutare ed educativo.
3. Sul dare valore alla unitarietà della persona da educare, in tutte le sue dimensioni, strettamente correlate fra loro, emotivo/affettiva, cognitiva, socio/relazionale, fisico/motoria. Educare attraverso lo sport significa intervenire su tutte queste dimensioni.

Gli adulti (insegnanti, genitori, allenatori, dirigenti di società sportive, sponsor e amministratori pubblici) che si occupano della formazione dei bambini, dei preadolescenti e dei giovani sono perciò chiamati a collaborare, ciascuno nel proprio ruolo e nel reciproco rispetto, per armonizzare e ottimizzare gli interventi educativo-sportivi, e trasmettere messaggi coerenti e rispettosi delle persone. Gli adulti possono promuovere la pratica di attività di movimento metodiche, continue e durature nel tempo, svolte con piacere e che non abbiano esclusivamente un fine agonistico.

Educare allo sport in un gruppo sportivo militare: atleti, vincitori o vincenti?

Corradini Nicolò
campione mondiale ski-orienteeing '94 - '96 - 2000,
direttore tecnico sportivo Fiamme Oro Polizia di Stato, Moena – ITA

Sono nato e vivo in un piccolo paese, Castello di Fiemme, in Val di Fiemme nel Trentino. La gente della mia valle e di quella accanto, la Val di Fassa, è vissuta per secoli coltivando la terra ed allevando il bestiame, bovini in particolare.

Da alcuni decenni ormai è il turismo, sia estivo che invernale, la principale fonte di reddito. Nelle stagioni turistiche la valle passa dai 30.000 residenti ai 100.000 tra residenti e turisti. E' proprio la particolare bellezza della realtà naturale della valle, e di conseguenza le ottimali condizioni per la pratica degli sport invernali, che ha fatto sorgere negli anni cinquanta in valle due dei principali centri di addestramento dei Gruppi Sportivi Militari: quello della Guardia di Finanza, denominato Fiamme Gialle, e quello della Polizia di Stato, denominato Fiamme Oro cui anch'io appartengo.

Nei due centri si allenano circa 140 atleti, praticanti lo sci alpino, lo sci di fondo, il biathlon, l'orientamento, il salto e la combinata nordica, il bob, lo snow board, l'arrampicata sportiva, il pattinaggio e il free style. Fiamme Gialle e Fiamme Oro sono due dei diversi gruppi sportivi militari che oggi esistono in Italia: gli altri sono il Centro Sportivo Carabinieri, l'Esercito, la Forestale e la Polizia Penitenziaria, denominato Fiamme Azzurre.

Per tutte le discipline olimpiche e non (circa 40) in Italia vi sono circa 2.500 atleti dislocati su tutto il territorio nazionale. Tutti i centri sportivi sono autonomi, ma collegati con i rispettivi centri nazionali centrali che coordinano l'attività. Ogni centro nazionale è affiliato alle varie federazioni sportive nazionali, e tutti gli atleti presenti per le varie specialità sono stipendiati dai rispettivi Ministeri e svolgono per conto delle amministrazioni attività sportiva agonistica.

Negli ultimi cinquant'anni la maggior parte dei medagliati italiani negli sport olimpici provengono dai gruppi sportivi militari: possiamo ricordare la medaglia d'oro alle ultime olimpiadi invernali di Salt Lake City di Daniela Ceccarelli in super gigante, quella di bronzo di Karen Putzer nella stessa specialità, la medaglia d'argento di Isolde Kostner nella discesa libera e di Nicola Franceschina nello Short Track. Ricordiamo ancora l'oro di Gabriella Paruzzi nella 30 km dello sci di fondo e l'argento nella staffetta 4 x 10 km maschile sempre nello sci di fondo.

Nelle olimpiadi estive di Sidney 2000 ricordiamo i due ori conquistati da Valentina Vezzali nel fioretto e l'oro di Giuseppe Maddaloni nel judo. Da ricordare uno su tutti per il passato, l'olimpionico Livio Berruti nell'atletica leggera.

Alla fine della carriera sportiva coloro che hanno militato nei gruppi sportivi militari hanno la possibilità di mantenere il posto di lavoro spesso lavorando come tecnici oppure rimanendo nell'ambito dei rispettivi compiti istituzionali.

Nella mia valle quasi tutti i ragazzi e le ragazze fin di piccoli praticano attività sportiva, in particolare lo sci di fondo, lo sci alpino, l'orientamento, la corsa, l'hockey su ghiaccio. Vengono avviati all'attività dalle società sportive dei vari paesi che fanno innanzitutto promozione sportiva per i più piccoli e supportano quelli che vogliono continuare con l'attività agonistica vera e propria, in attesa, per i più meritevoli, di essere incorporati nei vari gruppi sportivi militari.

A livello scolastico invece vengono proposti dei corsi di avviamento allo sport con supporto anche di insegnanti esterni, ma che collaborano con l'istituzione scolastica e con le società sportive di valle. L'attività scolastica resta comunque la forma più comune per l'inizio di un'attività sportiva.

La mia è una famiglia di contadini: mio padre alleva il bestiame e coltiva la terra ed io fin da bambino stando con lui ho imparato a rispettare ed amare il mio territorio. L'avvicinamento al mondo sportivo l'ho avuto, quasi casualmente, a 18 anni. Quando infatti i miei coetanei abbandonavano, io incominciavo: la società sportiva di Castello proponeva dei corsi di orienteering alla quale partecipai più per fare un'esperienza che per fare attività agonistica.

Quando si è presentata la necessità di assolvere agli obblighi militari ho avuto l'opportunità di entrare nella Polizia di Stato e lì, incuriosito dai ragazzi che svolgevano attività sportiva, ho conosciuto una persona che mi ha dato l'opportunità di provare con l'attività agonistica a tempo pieno dandomi così la possibilità di migliorarmi e di raggiungere ottimi livelli. Mi ha appassionato subito molto lo sci di fondo, ma soprattutto l'orienteering in quanto in questa disciplina sportiva si abbina la capacità tecnica a quella fisico-atletica. All'inizio molte erano le difficoltà; in seguito ho cominciato a gareggiare sia in inverno che in estate e piano piano il mio livello è cresciuto. Dopo la morte improvvisa del mio allenatore ed un periodo piuttosto difficile durante il quale ho dovuto affrontare situazioni particolari ho trovato motivazioni ancora più profonde per continuare ad allenarmi per cercare di raggiungere risultati di livello mondiale. Sono diventato così un'autodidatta, leggendo pubblicazioni sportive, frequentando dei corsi per tecnici, e cercando così di essere allenatore di me stesso.

Ho avuto anche la fortuna di conoscere due persone che mi hanno aiutato in modo particolare e sono Paolo Crepaz, in quel periodo giovane medico sportivo che svolgeva la sua professione a Trento e che mi dava delle indicazioni importantissime sull'allenamento atletico, e Signar Eriksson, allenatore svedese che lavorava part-time con la Federazione Italiana Sport Orientamento.

Nel 1989 ho conquistato la mia prima vittoria in una gara di Coppa del Mondo in Svezia e lì ho capito che forse lavorando seriamente con pazienza si potevano ottenere traguardi ambiziosi. Nel 1994 in Valle di Non ho conquistato due titoli mondiali: era la prima volta nella storia dell'orienteering che un'atleta non scandinavo riusciva a raggiungere un simile traguardo. Successivamente sono riuscito a ripetermi nel 1996 a Lillehammer in Norvegia, mentre nel 1998 in Austria ho ottenuto un terzo posto, ma nello stesso anno ho vinto a Nagano la prova dimostrativa Olimpica. Nel 2000 a Krasnojarsk in Russia ho conquistato ancora un titolo mondiale diventando così l'unico atleta ad aver vinto quattro titoli mondiali. Dal 2000, dopo aver concluso l'attività agonistica, sono diventato direttore tecnico delle Fiamme Oro di Moena per le discipline nordiche: orienteering, sci di fondo, biathlon, combinata nordica. Sono anche padre di tre bambini, uno di undici, uno di otto e uno di sette anni ed insieme a Monica abbiamo aperto un'attività agrituristica e proseguiamo l'attività contadina di famiglia. Alleno

anche un gruppo di ragazzi della mia valle fra gli otto e i quindici anni e con la mia società sportiva propongo loro l'attività di orientamento e di sci di fondo.

Nel compito che svolgo attualmente osservo che tutti atleti che seguo si impegnano nella pratica sportiva anche se potenzialità ed aspettative sono molto diverse in rapporto al tempo dedicato e all'età di ogni ragazzo. Allenamento a livello giovanile significa dedicare una, due ore al giorno per due, tre giorni alla settimana alla pratica sportiva, mentre allenamento a livello professionistico significa invece dedicare totalmente il proprio tempo all'allenamento: quattro cinque ore al giorno tutti i giorni in modo costante, con delle regole e programmi precisi all'interno di un gruppo organizzato. Fra i professionisti ci sono atleti che definirei "vincitori", ovvero atleti che svolgono sì con regolarità un'attività sportiva, che sono potenzialmente vincitori, ma che spesso non riescono a raggiungere massimi livelli. Spesso vivono di ricordi della loro attività giovanile, o trovano una ragione più o meno valida ai loro successi parziali, o sono disposti sì ad allenarsi, ma si accontentano facilmente anche dei loro risultati. Loro svolgono al meglio il programma di allenamento che viene loro proposto senza però ricercare una motivazione forte per migliorarsi in modo costante.

Una piccola parte di atleti invece gli definirei vincenti e sono quelli che si allenano con particolare impegno, passione, dedizione, professionalità non comuni e che vogliono raggiungere grandi traguardi sportivi nel rispetto delle regole e degli avversari. Ciò che fa diventare vincente un'atleta è a mio giudizio oltre alle doti innate, l'umiltà, e la semplicità con cui l'individuo si pone di fronte ai compiti che l'allenatore gli assegna. Bisogna essere positivi nei propri pensieri, sereni e consapevoli delle proprie scelte, avere il coraggio di assumersi le proprie responsabilità, avere le proprie convinzioni ma essere anche disposti ad ascoltare i consigli del proprio allenatore, mettersi sempre in discussione anche nel momento di successo, capire prima degli altri cosa e come va modificato il proprio programma di allenamento man mano che cambiano le regole dello sport.

Una situazione interiore positiva e serena contribuisce fortemente a mettere l'atleta in una condizione ottimale per affrontare con determinazione le grandi difficoltà del mondo agonistico di alto livello. Tutti questi fattori sono determinanti secondo me a far sì che l'atleta sia vincente.

Il mio modo di propormi è quello di mettere tutti gli atleti in queste condizioni, spiegando loro a seconda delle situazioni il modo di agire che è molto diverso a seconda dei momenti. Posso dire che in questi quattro anni in cui svolgo questo tipo di attività la difficoltà più grande non è quella di proporre un adeguato piano di allenamento ma quello di porre ogni individuo nelle condizioni ottimali individuali a seconda delle varie situazioni che si presentano quotidianamente.

Il fatto che questi atleti appartengano a gruppi sportivi militari a differenza di altri in alcune situazioni è negativo in quanto sentendosi già appagati dall'aspetto economico non trovano più la giusta motivazione per impegnarsi veramente a fondo per perseguire risultati sempre più importanti.

Lo scorso anno ho partecipato al primo convegno di Sportmeet il tema era: la cultura della sconfitta, per una nuova cultura della vittoria. In questo anno di lavoro ho cercato di trasmettere il messaggio anche se purtroppo spesso diventa difficile far capire il vero valore della sconfitta considerando anche il momento storico in cui viviamo dove i valori trasmessi dalla famiglia e dalla scuola non sono più quelli che ho avuto io in età giovanile.

Con i ragazzi che alleno cerco comunque sempre di essere propositivo, di mettere a disposizione la mia esperienza ad insegnare prima di tutto le regole del buon padre di famiglia applicate all'attività sportiva.

Quando ci ritroviamo prima di iniziare l'attività vengono assegnati dei compiti di gruppo oppure individuali che i ragazzi devono cercare di portare a termine nel rispetto delle indicazioni date, successivamente a fine esercitazione viene analizzato il lavoro svolto dando dei suggerimenti eventualmente per migliorare in futuro. Il lavoro viene formulato sotto forma di proposta non come costrizione dando anche ascolto alle esigenze e alle aspettative dell'atleta.

Spesso all'inizio è abbastanza difficile far capire l'importanza del coinvolgimento individuale nella scelta degli obiettivi, l'importante penso è far passare il messaggio all'interno del gruppo.

Talvolta anche alcuni genitori intervengono in modo non appropriato sulle scelte dell'allenatore, forse solo perché vorrebbero che i loro figli facessero quello che non sono riusciti ad ottenere loro.

Moltissime sono comunque le problematiche che quotidianamente l'allenatore deve affrontare senza dimenticarsi mai che prima di tutto serve essere dei bravi educatori.

Insegnare in gruppo uno sport individuale: il corso di sci alpino

Kulzinger Ute
maestra di sci alpino, Augsburg – GER

Lo sci è di per sé uno degli sport più antichi. Disegni rupestri al Polo Nord, che risalgono circa al 2500 a.C., mostrano degli uomini dotati di strumenti che facilitano lo spostamento sulla neve.⁴¹

Ciò che in quei tempi serviva per sopravvivere è oggi sport, svago, avventura ed industria. Il fascino però è rimasto lo stesso lungo i secoli. Quando lo sport dello sci incominciò a diventare più sport che necessità, si incominciò a parlare di “ebbrezza bianca”.

Quest’ “ebbrezza” ha colto anche me molto presto. Risalendo a fonti sicure (la mia mamma), già a tre anni ho chiesto degli sci e li ho subito usati. Non ho mai frequentato un corso di sci da piccola.

Ciò che tuttora mi affascina più di tutto è il controllo della velocità e la tecnica in condizioni di neve e di ambienti diversificate, lo sperimentare la natura invernale e il fatto che le condizioni varino ogni giorno. Nessuno sport in una palestra offre così tante variabili.

Sole splendente, -5 gradi, neve fresca, piste libere, il materiale giusto, alta velocità, fare la discesa speditamente sono per me la cosa più bella che possa esistere. Ma anche il resto connesso allo sci: sciare su neve profonda, piste con dislivelli, sciare con la tecnica telemark, fare snowboard mi piacciono tantissimo.

Da circa otto anni cerco di trasmettere proprio questi sentimenti ad altri.

All’inizio ho dato lezioni ai bambini dell’associazione sciistica locale, in verità solo perché nessun altro voleva farlo. Per me erano più importanti l’allenamento personale e le gare di sci. La richiesta di lezioni di sci aumentava sempre più e questo metteva in discussione la qualità del mio insegnamento: per tenere sotto controllo un orda di “nanetti” sulla neve non basta saper sciare bene.

In Germania esistono due possibilità per diventare maestro di sci: la formazione a maestro di sci statale o la formazione nell’Associazione di sci tedesca (DSV) come istruttore dell’Associazione. Io ho scelto la seconda, perché l’unica ad essere sovvenzionata, perché il corso si tiene durante il fine settimana e perché è riconosciuta sia nelle associazioni di sci che nelle scuole di sci commerciali.

Per lavorare con i principianti basta un anno di formazione, per tutto il resto bisogna aggiungerne parecchi altri.

Si inizia con un esame di ammissione sul ghiacciaio ad ottobre; chi supera gli esami può incominciare con i corsi di teoria e di pratica.

La parte teorica ammonta ad almeno 100 ore in 12 discipline diverse, come metodica e didattica, psicologia dello sport, avviamento al movimento ed all’allenamento, medicina dello sport, pronto soccorso alpino, meteorologia, teoria sulle valanghe, giurisprudenza...

Per la pratica sono previste 120 ore di corso base per apprendere le cose essenziali di questo sport, per interiorizzarle e poterle insegnare.

Alla fine di aprile si riparte per il ghiacciaio. In otto giorni si svolgono 75 ore di sci e si danno otto esami. Ad un’altitudine che varia dai 2800 ai 3500 metri, indipendentemente da - 5 a + 28 gradi, da bufere di neve o sole splendente, non è sempre facile dare il meglio di sé sia a livello fisiologico che psicologico. Alle donne viene poi richiesto lo stesso programma che agli uomini, anche se non sempre possono contare sulle stesse forze dei loro colleghi maschi. Il cliché che i maestri di sci sono dei grandi compagni che reggono l’alcool emerge spesso in questi corsi. Chi non partecipa ha già perso. Si

⁴¹ Jörg Schwarz, die Entwicklung des alpinen Schneesports, DSV Lehrbrief Ausbildungsbereich 1

dorme poco perché le lezioni di teoria vanno fino a tarda sera o perché si devono svolgere i compiti per gli esami o perché bisogna preparare il materiale per il giorno successivo.

Circa la metà degli aspiranti supera gli esami ed è autorizzato ad insegnare ai principianti ed a partecipare ai corsi superiori.

Il secondo anno è ancora più impegnativo perché tutto deve essere perfetto. Si tratta infatti di sciare fuori pista, di migliorare la propria tecnica per la gara, di imparare i salti e vari tipi di sci acrobatico.

In una lezione si doveva saltare un cornicione di neve alto due metri, finendo in un pendio molto ripido con neve alta. Normalmente non lo avrei mai fatto, ma essendo l'unica donna nel gruppo sono stata costretta a saltare. Sono sopravvissuta e visto che era così divertente ho saltato, finito il corso, più volte da questo cornicione.

Anche il secondo anno finisce con un esame di otto giorni sul ghiacciaio. Chi ha superato tutto questo può ora dirsi con orgoglio “maestro di sci”.

Poi arriva il primo giorno di lavoro con tante nuove situazioni alle quali non si è per niente preparati. Come riuscire a tener su di morale 10 principianti in una bufera di neve? Come riuscire a far capire ad un bambino testardo di tre anni, che deve frenare? Essere maestra di sci significa avere un lavoro molto vario. La mattina mi trovo ad insegnare in una scuola di sci commerciale a 12 bambini dai tre ai sei anni e nel pomeriggio a dare lezioni private ad adulti singoli di tutte le età e con diverse capacità. Alcuni si iscrivono a corsi di gruppo per una settimana, altri partecipano da soli ad una lezione. Ciò significa un continuo cambiamento fra lingue diverse, rapporti diversi verso gli altri e verso il gruppo.

Nello sci-club lavoro invece con un gruppo che si allena per le gare di sci. Per mesi e mesi siamo sempre insieme e ci conosciamo da anni. Come maestra di sci conosco i loro punti forti e i punti deboli e vedo i loro progressi. Le cose che imparano devono essere accordate con i singoli in previsione del loro sviluppo sciistico negli anni successivi.

Fare sci è uno sport all'aperto il che comporta che le condizioni variano di volta in volta. Sbalzi di temperatura modificano lo stato della neve, luce e condizioni meteorologiche hanno influsso sulle persone. Il mio modo di insegnare deve adattarsi a seconda della pioggia o del sole, di una bufera, - 25 o + 15 gradi. Il maestro di sci è sempre l'ultimo a poter asciugare i propri vestiti bagnati.

Insegnare a sciare significa per me prima di tutto creare un rapporto personale per poter cogliere ciò che va al di là della tecnica dello sci. L'allievo ha paura, è felice; vuole semplicemente riuscire a sciare o vuole essere perfetto?

Sciare è uno sport individuale, non c'è bisogno di un team per esercitarlo, sciare da soli non è nessun problema.

Se uno impara a sciare non importa se lo fa da solo o in gruppo. Nell'insegnamento individuale posso dedicarmi in modo finalizzato alla persona e al suo modo di imparare e raggiungere quindi più in fretta l'esito desiderato.

Però non si può sottovalutare l'imparare insieme! Generalmente i partecipanti al corso non si conoscono e quindi il primissimo compito del maestro di sci è di creare rapporti fra i partecipanti e di questi con lui.

I partecipanti sono di solito allo stesso livello, hanno lo stesso obiettivo; si crea quindi una comunione di interessi temporanea. Per imparare qualcosa di nuovo l'allievo deve superarsi, sperimentare nuovi movimenti, avere il coraggio di rischiare. Un gruppo che funziona, che gli dà fiducia – il maestro di sci compreso – che lo accompagna, lo sostiene, dà coraggio, crea una rete emozionale dove è lecito ad ogni allievo esercitarsi e sperimentare.

Quando il maestro ha una volta compreso, dove stanno i punti forti e i punti deboli dei singoli può usarli per la dinamica di gruppo. Forse è proprio la ragazza timida ma che usa con disinvoltura l'impianto di salita la persona che può essere d'esempio: “Chiedete a Maria, come ci riesce. Osservatela: lei lo fa particolarmente bene.”

Spesso nel gruppo uno è di motivazione per l'altro e quindi si divertono insieme di quello che stanno facendo: così si impara più facilmente e più intensamente.

In linea generale si riscontrano in un gruppo temporaneo più fasi, durante le quali il maestro può intervenire in modo organizzativo:

1. l'arrivo, il conoscersi

2. chiarificazione, trovare il proprio posto nel gruppo, creare sentimenti di un “noi-collettivo”
3. la gioia di imparare: si crea un clima di fiducia reciproca e si impara meglio
4. conclusione, trarre un bilancio, godere del successo, prendere commiato.

I bambini imparano in modo particolare attraverso l'osservazione e l'imitazione: “Guardate come faccio io e provate anche voi.” E non imparano soltanto dal maestro di sci, ma anche dagli altri bambini.

Dai 9, 12 anni in poi invece vogliono sapere, perché si fa quella cosa: “Vedi, si fa così; facciamo così, perché...”

Diversamente con gli adulti: questi vogliono e devono prima comprendere la teoria e poi provare il movimento. Per questo è bene dividere i corsi non solo a seconda delle capacità, ma anche a seconda delle età.

Qualche volta è richiesta semplicemente la fantasia. Cosa faccio con un gruppo di giovani sportivi nella nebbia più fitta? Sciare lentamente sarebbe troppo noioso quindi quello con la tuta da sci più vivace va alla fine della coda e dà segno se manca qualcuno. Se ciò non basta devono cantare il “banana-song”, dove ognuno ha la sua parte; quando manca qualcuno ci si ferma, si aspetta o si incomincia a cercarlo.

Ci sono dei bambini, che all'inizio riescono solo a fare le curve in una direzione, mentre all'inverso non funziona proprio. Strano a dirsi, ma a volte può essere d'aiuto se entrano con uno “jodler” nella curva difficile. Gli altri sciatori potranno essere divertiti o irritati, ma se è d'aiuto per il bambino, si può proseguire in questo modo.

Spesso si conosce solo il nome dell'allievo di sci, qualche volta invece vengo a sapere la sua professione e mi chiedo se devo insegnare diversamente ad un pianista o ad un sacerdote, ad un industriale o ad un avvocato. Secondo me non fa differenza: per me è importante essere per ogni persona una chiave d'accesso allo sport, appianargli la strada attraverso le mie conoscenze.

Quest'anno sono stata per una settimana con un gruppo di 25 persone a sciare in Abruzzo. Si conoscevano già bene ed anche durante la settimana era come essere in una grande famiglia, dove ognuno aveva il suo compito, dal cucinare, al fare ordine, dal festeggiare al giocare.

Dodici di loro erano totali principianti. Mi sembrava quasi impossibile insegnare tutti nello stesso tempo; il gruppo era troppo grande e la differenza di età, dai 12 ai 27 anni, troppo differente. Eppure ha funzionato, nessuno è rimasto fuori e alla fine tutti riuscivano a sciare sicuri e veloci lungo la pista.

In questo gruppo era particolarmente evidente che le persone si sostenevano a vicenda, che posponevano il proprio successo, perché importava loro che tutti imparassero. I più grandi hanno fatto gli esercizi dei più giovani e questi hanno collaborato senza richiedere pause speciali. Nessuno di loro ha imparato di meno, anzi...

Ho potuto constatare ancora una volta che se i membri di un gruppo non solo si adattano alla nuova situazione, ma entrano incondizionatamente in relazione con gli altri, allora sono possibili grandi successi sia nella prestazione sportiva, sia nei rapporti personali.

Arrampicata e trekking: educare ed educarsi in gruppo nell'ambiente naturale

Komorek Siegfried
docente Educazione Fisica, Mannheim – GER

1. La mia motivazione sul tema

Da 20 anni sono insegnante di educazione fisica. Insegno ora in una scuola tecnica di Mannheim, e precisamente una scuola media superiore con ragazzi da 12 a 16 (qualche volta anche 18) anni.

Da tre anni ho inserito nel programma di studio della scuola un gruppo di lavoro (Kletter-AG = arrampicare insieme) con differenti obiettivi. Abbiamo già fatto alcune escursioni nelle vie ferrate delle

Dolomiti. Per l'anno 2005 abbiamo programmato un corso nei ghiacciai con la salita del Weissmies (4023 m) nel Vallese / Svizzera. E ci prepariamo all'arrampicata in cordata nella roccia naturale.

La motivazione che mi spinge a fare del trekking e ad arrampicarmi si fonda su delle esperienze straordinarie: la prima esperienza che ho fatto nel 1981, è stato sui ghiacciai del Monte Bianco e sulle cime dei 4000 del Monte Rosa; sono stati momenti indimenticabili. Ho vissuto la natura intatta e una solitudine che mi ricordava il deserto, giochi di luce, una cordata che cresceva insieme e non ultimo la natura come espressione della forza del creato...

Nei 20 anni seguenti questa mia motivazione mi ha spinto a far rivivere ad altre persone che non avevano nessun rapporto con la montagna questa stessa esperienza. Desidero qui riassumere in breve i risultati positivi di questa scelta:

La base dell'arrampicata e della salita in montagna è il rapporto: Rapporto col proprio corpo, rapporto con la natura e soprattutto con i compagni di cordata, dove il donare e ricevere nella fiducia dell'altro ha un'importanza fondamentale. Sono sempre più sorpreso nel vedere che questa possibilità dello scambio di esperienze durante un'arrampicata si rispecchi anche nello stile di vita di ogni giorno.

2. La motivazione delle attività outdoor

L'esercizio di queste forme di sport come arrampicarsi, paragliding, snowboard portano in se la motivazione che nasce soprattutto dal *praticare* queste forme *per il piacere che producono*. Sono stati fatti degli studi sulle motivazioni che spingono l'uomo a praticare lo sport attivo nella natura (BEIER 2001, RHEINBERG 1996). Gli aspetti *vivere la natura, miglioramento delle proprie condizioni* e *lo stare bene in gruppo* hanno un grossissimo significato. L'attività in sé di praticare lo sport è più importante del raggiungimento di obiettivi prefissati.

3. La natura come ambiente ideale per imparare

Negli anni 60 per migliorare la *concentrazione e l'apprendimento* sono state costruite delle sale senza finestre in modo da ridurre al minimo la possibilità di distrarsi. Praticamente si è raggiunto l'opposto: stanchezza e noia erano le conseguenze della mancanza di stimoli esterni. Oggi è risaputo che le motivazioni sono date da un'alternanza di tensione e rilassamento. *L'educazione alla capacità di prendere coscienza* dei fenomeni esterni è data dalle possibili occasioni; mentre in una palestra queste occasioni sono limitate e in un campo sportivo già migliori, nella natura si riesce a raggiungere l'ottimo. Studi fatti con dei ragazzi sul rapporto *esperienza natura e sviluppo psichico* hanno dimostrato che attraverso la natura si possono identificare cinque aspetti che influiscono sulla maturazione della persona: *La natura come posto dello stupore e della paura, relazione con la natura, la natura come posto dell'affermazione, del estasi e della conoscenza* (SCHWIERSCH 2001; vedi anche KRONBICHLER/KUHN 1999).

4. Pluriprospettività nel arrampicata e nel trekking

La letteratura offre diverse prospettive dello sport che hanno lo stesso valore intrinseco e in particolare dello sport dell'arrampicarsi. La pluriprospettività come idea base dell'insegnamento ha come scopo lo sviluppo della *capacità di praticare lo sport* e come scopo educativo lo *sviluppo della propria personalità*.

Voglio ora riflettere sulle prospettive che hanno un significato fondamentale per l'esperienza di gruppo e nella mia esperienza personale. (vedi KURZ 2000, 74; NEUMANN/ SCHÄDLE-SCHARDT 2001, 7-17; ULLMANN/WINTER 2002, 18) Queste sono:

- a. Esperienze della propria capacità e facoltà
- b. Avventura, tensione, esperienza al limite
- c. Agire insieme, sentirsi bene insieme e responsabilità
- d. Esperienza del proprio corpo e dell'ambiente
- e. Trasferire il tutto nella vita di ogni giorno

È possibile trasferire queste prospettive per diverse forme di sport quali canoa, windsurf, orientamento, canyoning, immersione, rafting oppure motociclismo.

a. Esperienze della proprie capacità e facoltà

Perché i ragazzi si arrampicano volentieri? Lo stimolo dell'arrampicarsi si basa sicuramente sul principio del miglioramento personale delle proprie capacità e la competitività con gli altri. Come esperimento io le mie capacità? e anche i miei limiti?

Anche piccoli miglioramenti delle proprie capacità di ragazzi deboli devono essere particolarmente lodato. Per esempio, Patrick un po' grassottello ha superato la propria paura arrampicandosi sulla roccia naturale con difficoltà grado 3°. Era contentissimo e ha ricevuto più applausi lui degli altri. Quale miglior appagamento il riconoscimento delle proprie capacità! È stato per me un successo indimenticabile.

Arrampicarsi è una questione di rapporto – rapporto tra lo scalatore e la roccia, ma soprattutto tra le persone coinvolte!
La meta non è il raggiungimento del massimo grado in assoluto, ma il raggiungimento del proprio grado individuale di difficoltà.

b. Avventura, tensione, esperienze al limite

Caduta in corda, discendere in corda sullo strapiombo, la perdita dell'equilibrio... non devono generare paura ma sensibilizzare la capacità a valutare i rischi.

Avevo organizzato una "giornata dell'arrampicata" presso la mia scuola. Già nel primo giorno quasi tutti i giovani sono discesi in corda dal tetto della scuola. Queste esperienze portano ad una riflessione sulla fiducia in se stessi e al rapporto con la paura.

Abbiamo avuto modo di mettere in pratica questa esperienza in una escursione con due cordate sul Castore (4228 m). Si voleva continuare in altura sul Monte Rosa. Sennonché Elias, uno degli studenti, disse: "Io non ce la faccio e non c'ho più voglia" e voleva tornare a casa. Si è deciso unanimemente di sospendere l'escursione e di tornare a casa il giorno dopo.

Anche qui vale: *Arrampicarsi è una questione del rispetto reciproco, del fidarsi degli altri e del rispetto dei limiti del altro.*

c. Agire insieme, sentirsi bene insieme e responsabilità

Cos'è una cordata? È una forma senza paragoni di rapporto sociale, dove nella dipendenza reciproca e nella vicinanza umana devono svilupparsi comunicazione, agire sociale e responsabilità.

Qui sono richieste delle *qualità di capacità di rapporto particolari*.

Per quale motivo il nostro Patrick nel mio gruppo di lavoro ha una particolare attenzione e gioia nell'assicurare in cordata i suoi compagni – come io ho potuto constatare? Sicuramente la disponibilità di fare qualcosa per gli altri nel gruppo è la conseguenza di un'esperienza di *interesse reciproco* e di *aiuto reciproco*.

Si tratta in fondo di assumersi le proprie responsabilità e quelle dell'altro così anche sensibilizzarsi per proteggere gli ambienti naturali (ULLMANN/ WINTER 2002, 31).

Raggiunti con 6 giorni di ritardo un gruppo di trekking ad alta quota. Il giorno dopo avrei dovuto guidarli sul Nadelhorn (4327). A circa 3800 m di altezza il secondo della cordata mi suggeriva di sospendere l'escursione e di ritornare. Avevo sopravvalutato le mie forze e non mi ero abbastanza adattato all'altitudine. Ringraziandolo di cuore ho seguito il suo suggerimento e siamo ritornati. I "guidati" hanno assunto la responsabilità sulla guida.

L'arrampicarsi è una questione di dipendenza reciproca e scambievole *ed un'esperienza che il bene del altro è così importante come il proprio.*

d. Esperienza del proprio corpo e del ambiente

Esperienze con la natura sono dei *dialoghi di rapporto tra se stesso e tra l'ambiente esterno*. Il fenomeno *flow* (CSIKSZENTMIHALYI, 2000) descrive un'intensa attività, che non è fine ad un risultato, perché il fare in se ha come fine ultimo la propria soddisfazione. Ciò che conta è il momento presente, lo spazio ed il tempo non sono importanti o giocano un altro ruolo. Proprio nell'attimo presente c'è spazio per nuove esperienze...

Nell' *educazione della capacità di prendere coscienza di se* si parla anche di percezione dei rumori, percezione dell'ambiente... Qui alcuni esempi:

- Persino i maschietti sono affascinati da piccoli fiorellini ai margini del sentiero!
- Quante volte ho sperimentato una profonda commozione al levar del sole immortalato nel ghiacciaio!
- Un'esperienza indimenticabile è: dopo la salita di una parete rocciosa il bagno nell'acqua gelata di un lago alpino.

e. Trasferire il tutto nella vita di ogni giorno

Nella letteratura si può trovare questo punto (vedi WINTER 2000, 19f) anche come suggerimento per lo sviluppo della propria personalità al fine dell'educazione.

Nella mia esperienza il trasferire ha un particolare valore. Alcune vicende:

1. In una cordata il tempo di salita è definito dal più lento. Io non posso costringerlo contro le sue capacità fisiche o psichiche di essere più veloce, e sarebbe irresponsabile. Anche nella vita di ogni giorno io posso soltanto motivare l'altro ("il lento") che lavori alle sue massime capacità.
2. Polluce (4092 m) nel Monte Rosa. André di Berlino, 16 anni, fumatore, è contentissimo. Anche lui ce l'ha fatta. Non si è arreso, si è superato e ha vinto se stesso. Durante la discesa abbiamo parlato vivamente per due ore paragonando questa esperienza con la nostra vita di ogni giorno.
3. Punta Gnifetti (4554 m) e Monte Bianco (4810 m) – due esperienze che ci hanno aiutato sempre nella vita d'ogni giorno:
 - Di fronte ai miei occhi ho una meta: La cima. Ma non devo guardare sempre lì, altrimenti divento depressivo, perché è così lontana e così faticoso. Perciò passo dopo passo e non pensare alla meta.
 - Non devo stare fermo - semplicemente andare avanti. Una volta mi sono fermato – quanto è stato difficile ripartire!
 - Il ritmo del respiro, dei passi e del battito del cuore è decisivo. Pensando al quotidiano: Ciascuno di noi deve trovare il suo ritmo personale.
 - Non mi devo distrarre, perché altrimenti esco dal passo e mi costa troppe energie per riprenderlo.
 - Non paragonarsi con altre cordate, che sono più veloci o più lente di noi.
 - Qui é indispensabile quello che conta veramente: La vita, i rapporti, la salute.Una particolare esperienza é stato il colloquio con un amico malato di tumore in procinto di morire. In questo colloquio si parlava delle nostre esperienze di montagna e della sua esperienza di malato fermo in un letto!

Bibliografia

- BEIER, K., "Jenseits von Risiko und Abenteuer" – Anreizstrukturen von Outdooraktivitäten, in: Go climb a rock! Sportklettern – Aktuelle Aspekte zum Lehren, Üben und Erleben, Hamburg 2001, 19-26
- CSIKSZENTMIHALYI, MIHALY, Flow im Sport. Der Schlüssel zur optimalen Erfahrung und Leistung, München 2000
- KRONBICHLER/KUHN, Bewegungserziehung als Naturbegegnung, in: GÜNZEL/LAGING, Hrsg., Neues Taschenbuch des Sportunterrichts. Bd. 1, Baltmannsweiler 1999, 253-285
- KURZ, D. Pädagogische Perspektiven für den Schulsport, in: Körpererziehung 50, 2000, 2, 72-78
- NEUMANN/ SCHÄDLE-SCHARDT; Ein mehrperspektivischer Ansatz im Klettersport, in: Go climb a rock! Sportklettern – Aktuelle Aspekte zum Lehren, Üben und Erleben. Hamburg 2001, 7-17
- RHEINBERG, F.: Flow-Erleben, Freude an riskantem Sport und andere „unvernünftige“ Motivationen, in: Kuhl, J./Heckhausen, H. (Hrsg.): Motivation, Volition und Handlung. Enzyklopädie der Psychologie. Göttingen: Hogrefe 1996, 101–118
- SCHWIERSCH, M., Natur als Ort der Reifung, in: Natursport – Schaden oder Nutzen für die Natur? Hamburg 2001, 31-43
- ULLMANN/WINTER, Klettern im Schulsport, Weilheim 2002

WINTER, S., Sportklettern mit Kindern und Jugendlichen, München 2000

Proposte di lettura sul tema “impresa e rischio”

ANDRECS, H., Erleben und Wagen im Sport. In: REDL, S. (Hrsg.): Sport für morgen. Wien 1991, 124–134

BECKER, P.: Vom Erlebnis zum Abenteuer. In: Sportwissenschaft 31 (2001), 1, 3–16

GISSEL, N./SCHWIER, J. (Hrsg.): Abenteuer, Erlebnis und Wagnis. Hamburg 2003.

HÜBNER, H.: „Mit Bewegungsrisiken umgehen können“ – eine pädagogische Perspektive für den Schulsport? In: KOTTMANN, L. u.a. (Hrsg.): Sportpädagogik zwischen Kontinuität und Innovation. Schorndorf 1999, 104–118

KURZ, D.: Die pädagogische Grundlegung des Schulsports in Nordrhein-Westfalen. In: Landesinstitut für Schule und Weiterbildung (Hrsg.): Erziehender Schulsport. Bönen 2000, 9–55

NEUMANN, P.: Vom sportlichen Wagnis zur Wagniserziehung im Sport. In: BALZ, E./NEUMANN, P. (Hrsg.): Wie pädagogisch soll der Schulsport sein? Schorndorf: Hofmann 1997, 155–157

NEUMANN, P.: „No risk no fun“ oder: Wagniserziehung im Schulsport. In Sportunterricht 47 (1998) 1, 4–12

RHEINBERG, F. Motivation. Stuttgart 2002

SCHMIDT-SINNS, J.: Wo Wagnis verkörpert wird – Turnen. In: Lehrhilfen für den Sportunterricht 50 (2001) 12, 1–9

SPORTPÄDAGOGIK 19 (1994) 5: Schwerpunktheft „Abenteuer/Wagnis“

LO SPORT VIA PER LA PACE EDUCARSI ED EDUCARE ALLA PACE ATTRAVERSO LO SPORT

Lo sport e la pace nella storia

Giuseppe Sorgi

*presidente Corso Laurea Scienze giuridiche, economiche e manageriali dello sport
Università di Teramo, Teramo - ITA*

Il rapporto tra il fenomeno sportivo e la pace, secondo la mia opinione, può essere affrontato in una duplice maniera: per prima cosa, ci possiamo avvicinare al tema del Convegno in modo estrinseco, e allora ci limitiamo a ravvisare i legami tra lo sport e la pace da un punto di vista storico, analizzando le “politiche” dello sport, l’uso che di esso si è fatto, soprattutto nel secolo appena passato, per vedere se esso è stato considerato uno strumento di pace, di concordia tra gli uomini, tra i popoli e tra le nazioni, oppure, al contrario, è stato usato per alimentare gli odi, le divisioni e i soprusi degli individui sui loro simili. Questo tipo di approccio ha alla sua radice una concezione della realtà e della vita sociale che interpreta il fenomeno dello sport come un mezzo “neutro” di espressione di atti morali o immorali, che lo considera come un contenitore vuoto che – di volta in volta - può essere riempito con pratiche di vita virtuose o viziose. In effetti, i limiti di un tale approccio obbligano a passare da un discorso di etica dello sport ad un’indagine analitica della natura in sé dello sport. Il tema dell’etica sportiva riposa, cioè, su una filosofia dello sport.

Da alcuni anni, presso la Cattedra di Etica dello Sport del Corso di Laurea in Scienze Giuridiche, Economiche e Manageriali dello Sport dell’Università di Teramo, sede di Atri, un gruppo di giovani ricercatori è impegnato in un’indagine filosofica sulla natura dello sport⁴². Scopo delle ricerche è proprio quello di evitare un approccio meramente “moralistico” o “moralizzatore” dello sport - l’idea cioè che lo sport debba semplicemente adeguarsi o fare propri alcuni “valori” o “principi”-, per ravvisare invece l’elemento “etico” a partire dalla sua stessa natura, nelle sue pratiche e nelle sue dinamiche più intime.

Parlare del rapporto dello sport con la pace, presuppone che, prima di occuparsi della natura dello sport, si chiarisca in cosa consista la pace. Secondo la tradizione cristiana la pace tra gli uomini è una “concordia ordinata”⁴³, mentre nel pensiero moderno essa coincide, fondamentalmente, con l’assenza di guerra⁴⁴. Ad un primo colpo d’occhio, in un senso e nell’altro, lo sport sembra quindi rientrare tra le pratiche di vita pacifiche. Ma se si guarda con un poco più di attenzione, questa convinzione vacilla: lo sport, come ogni gioco, è una competizione tra più individui per la vittoria. Più che una “concordia ordinata” esso si mostra come una *concordia discors*, e l’assenza di una guerra formale non deve trarre in inganno, perché gli elementi di conflittualità e di rivalità restano chiaramente presenti nelle pratiche sportive. D’altro canto, è comunque limitativo ridurre lo sport ad un fenomeno di mera conflittualità. Conviene forse interpretarlo come un fenomeno unico, a metà strada tra la pace e la guerra? Bisogna procedere con ordine e volgerci, come avrebbe detto Husserl, “*zu den Sachen selbst*”.

Il discorso di un filosofo politico sugli aspetti “pacifici” dello sport, può a ragione muovere dal tema della relazionalità: solo se in una pratica di vita la relazione con i nostri simili è essenziale e non accidentale, allora possiamo parlare di un fenomeno pacifico, perché lì l’ “essere assieme” è costitutivo della pratica stessa di vita, e negare la relazione con l’altro significherebbe negare la pratica di vita in quanto tale e, di fatto, negare anche noi stessi e la nostra piena realizzazione in quell’ambito. In questo senso, lo sport è un fenomeno “pacifico” – ossia costitutivamente relazionale - da un duplice punto di

⁴² Alla Cattedra di Etica dello Sport di Atri - la prima in Italia - collaborano i dottori Anna Di Giandomenico (Filosofia del Diritto), Giovanni Franchi e Fiammetta Ricci (Filosofia Politica).

⁴³ AGOSTINO, *La città di Dio*, Trad. e cura di C. Carena, Torino 1992, Lib. 19, Cap. 13, p. 921.

⁴⁴ Cfr. HOBBS e KANT.

vista: dal punto di vista dell'apprendimento del gioco sportivo e dal punto di vista della pratica del giocare.

Dal primo punto di vista, sono illuminanti le considerazioni che Ludwig Wittgenstein, soprattutto nelle sue *Philosophische Untersuchungen* (1953), compie sul gioco: secondo il filosofo viennese, un gioco non è la semplice somma delle sue regole e noi non apprendiamo a giocare un gioco, semplicemente leggendo il suo regolamento. Per Wittgenstein il gioco si impara soprattutto nella prassi, osservando gli altri giocare e seguendo le istruzioni di chi è più bravo di noi. Nessuno di noi ha la possibilità di intuire direttamente cosa significa “saper giocare” o “giocare bene” un gioco. Solo gli altri, la comunità dei giocatori, possono dircelo. Ciò significa che imparare a giocare un gioco, nel caso specifico apprendere un'attività sportiva, è possibile solo attraverso una relazione con gli altri individui: diversamente, i giochi e gli sport sarebbero linguaggi “privati”, e il rapporto con i nostri simili in queste pratiche non sarebbe fondamentale⁴⁵. Questo punto mette in evidenza l'aspetto costitutivamente relazionale, e quindi pacifico, dell'apprendimento di un gioco sportivo.

Ma c'è un altro importante aspetto da cui fuoriesce in modo chiaro la natura strutturalmente pacifica dello sport, ed è il modo stesso in cui esso può essere praticato. Lo sport, almeno nella sua evoluzione moderna, è caratterizzato dall'elemento “rigido” delle regole che lo disciplinano. Giocando uno sport, si stabilisce un fondamentale rapporto “ternario” tra due competitori e di ciascuno di essi con le regole comuni. Che significa, allora, competere in modo sleale per la vittoria? Come ha ribadito anche recentemente il logico deontico Amedeo G. Conte, chi bara lo fa in funzione delle regole “costitutive” del gioco, in pratica non vuole porsi fuori del gioco, non vuole dichiarare guerra al gioco, ma riconosce le finalità ultime del gioco (vincere *quel* gioco), ad esse egli resta legato⁴⁶. Ma ciò significa che la violazione di una regola è un elemento certamente necessario ma non sufficiente a valutare in pieno il senso di cosa significa essere sleali nello sport: alla base della slealtà sportiva c'è l'alterazione di un rapporto relazionale di reciproco riconoscimento dei due avversari. Chi compete per la vittoria, lo fa accettando delle regole comuni ai suoi avversari: violare quelle regole significa, quindi, alterare il riconoscimento di pari dignità e di pari opportunità di partenza con gli altri giocatori, ossia significa snaturare l'idea stessa di competizione e di gioco⁴⁷. Se negare, quindi, la relazione con gli altri competitori significa negare il gioco in quanto tale, allora è chiaro che relazionalità e gioco sportivo fanno un tutt'uno, e, quindi, è confermata la stretta parentela tra lo sport e la condizione di pace.

Un'ultima riflessione. I due punti sopra discussi, l'apprendere un gioco e il modo – corretto o scorretto - di praticarlo ci permettono di affermare – data la loro intrinseca natura relazionale – che lo sport è un fenomeno di pace, perché solo a partire da una condizione di pace può essere edificato e vissuto. Ma ciò non ci deve chiudere gli occhi davanti agli elementi di conflittualità, talvolta di pura aggressività e violenza, che persistono nella pratica degli sport, sia di chi gioca, sia di chi si limita a “tifare”. Non è mio compito, né questa la sede adatta, per analizzare nello specifico questi fenomeni patologici dello sport, o per spiegarne l'eziologia. Sembra quasi che il rapporto dello sport con la pace sia esso stesso – da un punto di vista morale, oltre che culturale - un fine dello sport: che accanto al fine di vincere, e a quello di farlo seguendo le specifiche regole del gioco, ci sia anche quello, eminentemente politico, di imbrigliare, di volta in volta, le forze negative degli istinti egoistici e delle passioni più irrazionali (per far trionfare il “bel gioco”).

⁴⁵ Cfr. G. FRANCHI, *Filosofie novecentesche del giuoco sportivo*, in G. SORGI (a cura di), *Per un'Etica dello Sport*, AA. 2003/2004 (dispense).

⁴⁶ A. G. CONTE, *Filosofia del baro*, “Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto”, 2004, pp...

⁴⁷ Su tutto ciò A. DI GIANDOMENICO, *Bioetica e doping*, in G. SORGI (a cura di), *Per un'Etica dello Sport*, cit.

Sport olimpico e pace: un binomio ancora possibile?

Ertl Heinz

rappresentante del Comitato Olimpico Austriaco, Vienna - AUT

Sport e pace: un sinonimo?

Lo sport inteso come competizione contiene in se la chance per la soluzione di conflitti sullo sfondo di regole riconosciute, se il loro rispetto è controllato e le violazioni sono sanzionate dai giudici di gara. Questa è già pace?

In Germania e nell'Antica Legge Germanica si intendeva per "pace" lo stato di legge inviolata, come fondamento della vita sociale; questa valeva per tutta la nazione (pace nazionale, pace regale) oppure per una determinata regione (pace distrettuale). Si usava pure la stessa parola per indicare un "armistizio".

Una volta finita la gara, quando è stata presa la decisione, il risultato è stato fissato: ci sono quindi dei vincitori e dei vinti. A questo punto è richiesto un atteggiamento interiore leale per riconoscere il risultato! Soprattutto nel caso in cui ci si aspettava un buon risultato e si compare invece alla fine della qualifica...è importante saper perdere! La premessa di essere uno sconfitto leale, è premessa imprescindibile per poter disputare gare e giochi olimpici nella pace. Da questo è il detto: l'importante è partecipare!

Si può allora affermare, che dappertutto dove si svolge lo sport nello spirito olimpico vige la pace? "All'interno" sì, se vigono le soprannominate regole e premesse.

Quando i giochi olimpici sono strumentalizzati insorgono pericoli per la pace olimpica, quando addirittura non diventano teatri di guerra collaterali, come avvenne nel 1956 dopo la rivolta ungherese, quando s'incontrarono gli atleti dell'Urss e dell'Ungheria a Melbourne; oppure nel 1968, quando la primavera di Praga fu soppressa dai carri armati: in questo caso c'era il pericolo che le competizioni sportive fra le nazioni nemiche funzionassero da azione belliche sostitutive.

Oppure quando i successi ai giochi olimpici devono servire come dimostrazione delle superiorità del proprio sistema sociale, quando nazioni come l'Urss, l'ex-Germania dell'est, la Cina, gli Usa ma anche altre nazioni, si mettono alla ribalta dinanzi al pubblico mondiale.

Eppure secondo la Charta Olimpica i giochi olimpici sono una competizione di individui, che non partecipano come singole persone, ma vengono scelti dal proprio Comitato Olimpico.

Un altro pericolo che minaccia i giochi olimpici sono i provvedimenti di boicottaggio: incominciando dall'appello al boicottaggio da parte della organizzazione sportiva tedesca nel momento della fondazione dei giochi olimpici fino all'esclusione dei paesi sconfitti dopo la prima e la seconda guerra mondiale; i tentativi di boicottaggio dei giochi olimpici nel 1936 a Berlino, che rimasero tuttavia senza successo, perchè la propaganda dei nazionalsocialisti riusciva a far vedere un mondo sano, fino agli appelli di boicottaggio nel 1976, 1980, 1984, per scegliere solo quelli salienti.

Nel 1976 c'erano misure di boicottaggio contro la Nuova Zelanda, perchè manteneva contatti con l'allora esclusa Africa del Sud. Dopo lunghe trattative il Comitato Olimpico Internazionale (IOC) diede il permesso alla Nuova Zelanda di partecipare e allora 20 nazioni lasciarono Montreal! L'invasione dell'Urss in Afghanistan fu nel 1980 il motivo per l'Occidente, con in prima fila gli USA ed i suoi alleati di boicottare i giochi olimpici. Siccome l'Urss non ritirava le sue truppe molte nazioni occidentali non parteciparono ai giochi... Questo boicottaggio di un avvenimento sportivo importante, fu "la continuazione della politica con altri mezzi" e non raggiunse comunque il suo obiettivo politico. Qui non si può non nominare la penosa interruzione d'innumerabili carriere: molti atleti/e hanno subordinato la loro intera vita a questa meta. Com'era attendibile l'Urss e quasi tutti i paesi dell'Est non parteciparono ai giochi olimpici a Los Angeles nel 1984.

Motivazione ufficiale per il boicottaggio: la sicurezza degli atleti non era garantita ecc. Questi pochi esempi della storia olimpica recente dimostrano come i giochi olimpici, pensati sin dall'inizio dal loro fondatore Pierre Cubertin come contributo alla pace ed alla comprensione dei popoli, non si possono disgiungere dalla situazione sociale e dagli avvenimenti politici del tempo. Nonostante il gran timore, che questo trend continuasse anche a Seoul nel 1988, avvenne proprio lì la svolta: e questo nonostante

che i rapporti fra la Corea del Nord- e la Corea del Nord fossero regolati soltanto da una tregua. Il nuovo presidente dell'IOC Samaranch era riuscito a colmare vecchi fossati ed a costruire nuovi ponti. A Seoul hanno partecipato 180 nazioni. Sebbene i giochi olimpici a Barcellona fossero segnati dalle ombre della guerra del Golfo, la gran crisi degli anni 80 era superata.

Le minacce più gravi della nostra pacifica convivenza nei nostri tempi sono gli attentati terroristici. Da quando ai giochi olimpici del 1972 a Monaco, dove com'è noto terroristi palestinesi fecero un attentato alla squadra israeliana e l'azione di liberazione finì in un bagno di sangue, l'organizzazione dei giochi olimpici è accompagnata dal timore d'attentati terroristici. I costi per la sicurezza degli atleti/e, dei funzionari, degli spettatori, dei giornalisti e degli operatori dei mass-media crescono in continuazione. Nonostante ciò non esiste una garanzia assoluta. Per lo svolgimento dei giochi a Barcellona nel 1992 furono allestite ampie misure di sicurezza, perchè si temevano attentati da parte dei separatisti dei paesi baschi: per fortuna i timori rimasero infondati. Nel 1996 esplose, nonostante i provvedimenti, una bomba causando morti e feriti, diffondendo paura ed insicurezza. I giochi olimpici nel 2002 a Salt Lake City si svolsero totalmente sotto l'impressione dei tremendi attentati al World Trade Center nel 2001: Salt Lake City sembrava una fortezza, custodita dai militari e dalla polizia. I giochi olimpici appena conclusi ad Atene, hanno superato tutti i precedenti, anche riguardo ai costi per i dispositivi di sicurezza: 40.000 persone facevano parte del corpo di sicurezza, i costi valutati ammontano all' 1,7 miliardi di Euro. Qui ci si pone la domanda: tenendo presente l'enorme dispendio per l'infrastruttura (strade, mezzi pubblici, telecomunicazioni e così via), la costruzione di strutture olimpiche adatte, la necessità di una loro conclusione entro un limite di data, i problemi dell'uso successivo delle strutture, sarà ancora possibile mettere a disposizione le somme gigantesche necessarie per la sicurezza? In ogni caso la scelta delle città dove svolgerli, - giochi olimpici si svolgono nelle città e non in regioni - sarà legata a questi parametri.

Alla fine si pone di nuovo la questione fondamentale: sotto queste premesse a livello politico mondiale i giochi olimpici possono ancora adempiere il loro messaggio iniziale di contribuire alla pace e alla comprensione fra i popoli!? I giochi olimpici promuovono ancora la pace o potenze extra-olimpiche come la polizia, i militari e squadre speciali sostenute da un apparato tecnico gigante - sopra Atene girava in continuazione una mongolfiera con telecamere - creano le condizioni affinché i giochi olimpici possano in qualche modo svolgersi. Non si può comunque non vedere che i giochi olimpici alimentano la speranza di pace o almeno di una tregua. Il giornale "die Presse" del 16-8-04 mette come sottotitolo ad una foto della guerra in Iraq "Nessuna tregua olimpica". Cambiamo la domanda: i giochi olimpici hanno terminato o almeno interrotto le guerre o le azioni belliche? Non sopravvalutiamo l'effetto anche dei giochi olimpici dell'antichità in questo senso. La pace olimpica proclamata dagli atleti era piuttosto una specie d'immunità per garantire ai partecipanti il viaggio di andata e ritorno senza pericoli da una città, da una tribù greca all'altra, tra le quali c'erano continue rivalità. Anche allora questi accordi non erano sempre rispettati, come si vede nella ballata di Friedrich Schiller "Die Kraniche Ibykus". Uno sguardo alla storia recente dimostra che nè nel 1916, nè nel 1940 o nel 1944 le nazioni combattenti pensavano minimamente di interrompere le loro azioni belliche per prepararsi ai giochi olimpici. Da ciò si può dedurre, che in conflitti bellici ad ampio raggio, i giochi non si svolgevano per niente o i conflitti erano già conclusi come nel 1956 a Melbourne, dopo l'invasione ungherese, o nel 1968 nel Messico, dopo la Primavera di Praga; fatta eccezione per Mosca nel 1980, allora l'Urss era "in stato di guerra".

Durante i giochi olimpici si deve offrire anzitutto ai partecipanti, agli atleti, ai funzionari ed agli spettatori la possibilità di un incontro in pace nello spirito degli ideali olimpici. A questo non dovrebbero solo servire le cerimonie d'apertura e di conclusione, ma anche strutture come il villaggio olimpico, il creare spazi d'incontro al di fuori dell'atmosfera tesa della competizione. Un altro luogo d'incontro e di avventura è il campeggio olimpico dei giovani. Giovani di tutte le nazioni dovrebbero trovare qui la possibilità di sperimentare la famiglia olimpica e di creare contatti che vanno al di là delle culture e delle razze. Evidentemente per motivi finanziari questi campeggi per i giovani non sempre si svolgono. I simboli come il logo del movimento olimpico, i cerchi olimpici, il fuoco olimpico e non ultimo l'inno olimpico dovrebbero avere un effetto rafforzante. Il Comitato Olimpico Nazionale è sostenuto per l'organizzazione dai Comitati Olimpici Nazionali, i quali a loro volta sono sostenuti dalle

accademie olimpiche. Il loro compito consiste nel tradurre in atto gli ideali olimpici. Un'enorme importanza per la diffusione degli ideali olimpici compete ai giornalisti e rappresentanti dei media; sta nelle loro mani il "far sentire" nel mondo dei media "lo spirito olimpico".

Riepilogando: tenendo presente gli enormi provvedimenti di sicurezza dei giochi olimpici, vorrei citare Friedrich Nietzsche: "La pace olimpica riposa all'ombra delle spade". Josef Metzger scrive a conclusione dei giochi olimpici nel giornale "die Presse": "Ad Atene Olimpia si è trasformata in un palco poliedrico" di enormi dimensioni, dove di fronte al mondo è stato sceneggiato un gioco meraviglioso sotto applausi interminabili. Rare volte lo sport si è avvicinato così tanto con il suo gigantesco spettacolo all'ideale di unire i popoli come ad Atene, di unire gli uomini di tutte le razze e classi sociali in una competizione pacifica, popoli che altrimenti sono divisi dal fanatismo ideologico, da guerre sanguinose. Olimpia ha offerto al mondo con le sue stelle e gli atleti uno spettacolo che sembrava una parabola moderna. Uomini di diverse fedi, di diversa provenienza, con mete diverse sono oggi più puri di spirito, di miglior volontà, di quanto credono parecchie Cassandre? Dobbiamo solo temere che con la fiamma olimpica si spenga anche questo spirito, cancellato dalla quotidianità, dove non gli ideali olimpici, ma altri dei esercitano il loro dominio...."

Del resto una pax olimpica intesa in senso stretto non è la meta, ma la premessa del concetto olimpico. Non solo "la pace ai giochi olimpici", ma "la pace tramite i giochi olimpici" deve essere il motto un po' semplificato.

Facendoci veder questo modello il Movimento Olimpico vuole contribuire ad un mondo migliore, più pacifico. La competizione, secondo regole precise, priva di violenza degli individui, delle squadre, delle nazioni deve dimostrare la funzionalità della coesistenza dei popoli e degli uomini, ed invitare i politici in tutto il mondo a costruire realtà sociali corrispondenti.

Implicazioni morali della pratica sportiva

Konrad Kleiner

*docente di pedagogia dello sport - Istituto di Scienza dello Sport
Dipartimento della pedagogia delle attività fisiche e dello sport, Università di Vienna – AUT*

Vorrei ringraziare anzitutto in modo particolarmente caloroso per l'invito alla giornata di Sports4Peace. Come docente di pedagogia dello sport e delle attività fisiche presso l'Istituto di Scienza dello Sport all'Università di Vienna le relazioni sullo sport, i valori, la morale, l'etica fanno parte dei miei più importanti ambiti di ricerca.

Introduzione

Lo sport rende morali? Con una certa naturalezza si risponde di sì a questa domanda. Nella pedagogia dello sport è una questione discussa intensamente ed in modo controverso. Si parte dal presupposto che l'attività sportiva contribuisca alla formazione personale e sociale dei giovani, per esempio riguardo al cameratismo, lo spirito di squadra, la disciplina, la correttezza e l'ambizione. E non solo: si afferma che sport contribuisca all'educazione alla pace e molto di più.

Lo sport che offriamo ai nostri ragazzi nell'ambito dell'insegnamento scolastico e del tempo libero è uno sport "buono"? Questo sport è adatto a sperimentare l'apprendimento sociale, per creare la pace fra le persone e per esercitarsi in un migliore atteggiamento sociale? Lo sport è veramente adatto a rendere le relazioni fra gli uomini migliori e più incentrate sulla pace? Lo sport rende morali? È solo la richiesta normativa di un dover-essere? La ricerca empirica dei valori nelle scienze dello sport è anzitutto interessata a chiarire la relazione fra valori ed aspetti quantitativi e qualitativi delle attività sportive.

Struttura

Ho diviso il mio tema "Implicazioni morali della pratica sportiva" nel seguente modo.

Prima tratterò il rapporto fra valori, morale ed etica e chiarirò cosa bisogna intendere quando si parla di implicazioni morali della pratica sportiva. Di seguito risponderò alla domanda, se e in quale modo lo sport ha un influsso sull'importanza di valori come ad esempio l'efficienza e la correttezza. Spiegherò come terza cosa alcune note su come si possa cercare di rendere fruttuosi i valore morali nello sport e su come essi si possano raggiungere nello sport in modo durevole.

Primo punto. Lo sport è espressione della nostra vita culturale quotidiana e riflette le sfide della nostre responsabilità individuali e comuni. Temi centrali sono il doping, l'abuso di medicinali nello sport, correttezza e non correttezza, violenza, salute e benessere fisico, sport agonistico per bambini, efficienza e competizione.

L'etica dello sport fa parte dell'etica applicativa o etica pratica. In questo caso l'etica è intesa come teoria riflessiva sulla morale. La morale è la quintessenza di quelle norme e valori, che in forma di comandi ("tu devi...") o proibizioni ("tu non devi...") sono indirizzate all'agire buono e giusto.

Qui bisogna mettersi in guardia da una conclusione empirica errata e dal non dedurre da un risultato empirico (da una posizione effettiva, essere) il dover essere. (la posizione di dover essere).

Il problema base dell'etica dello sport è quello di capire se l'attività sportiva produce *di per sè* certe normative di base, vale a dire valori come per esempio la correttezza. Questo deve essere dimostrato empiricamente.

Arrivo con ciò all'aspetto centrale del mio contributo:

Impostazione della problematica

Quale influsso ha lo sport sull'importanza dei valori?

Nell'ambito di una ricerca empirica a livello austriaco su 4000 persone sono state analizzate le seguenti domande.

1. In quale misura le persone interrogate esercitano sport?
2. I singoli valori hanno quale importanza nel sistema dei valori delle persone interrogate?
3. Quale influsso ha la proporzione dello sport esercitato sull'importanza dei singoli valori? Quale connessione esiste fra determinati valori, per esempio fra efficienza, tolleranza, correttezza?
4. Quali metodi esistono per trasmettere l'educazione morale e l'educazione ai valori nell'insegnamento?

In modo sintetico vogliamo presentare qui alcuni risultati:

Risultati riguardanti la prima domanda

L'attività sportiva analizzata è stata calcolata per mezzo di un indice d'attività molto complesso. La distribuzione dimostra che il 20,4% degli alunni interrogati non si dedica a nessun attività sportiva al di fuori della scuola. (*non-sportivi/e*), il 9,2% svolge attività sportive in modo molto ridotto (*sportivi/e occasionali*) e il 12,7% esercita lo sport molto intensivamente (*sportivi/e competitivi*). La percentuale dei cosiddetti sportivi a tempo libero è del 37,1%, degli sportivi, agonisti, a tempo pieno del 20,6%. I cinque livelli d'attività (level 1-5) si distinguono nettamente nella media di frequenza delle loro attività sportive ($p \leq .001$), nella media di durata (in minuti) dell'attività sportiva per unità sportiva ($p \leq .001$) e nella media di *intensità* dell'attività sportiva ($p \leq .001$).

Risultati riguardo alla seconda e terza domanda

Con l'inventario di valori viennese "*Wiener Werte Inventar*" (Kleiner, 2003) sono stati analizzati a sondaggio 13 ambiti di valore a livello socio-culturale e fisico. Gli ambiti di valore comprendono: *istinto di conservazione, adempimento del proprio dovere, efficienza, edonismo, formazione, salute, correttezza, imposizione, impegno politico, tolleranza, materialismo, senso dell'ecologia e corporeità* ed è stata analizzata la ripercussione dell'attività sportiva sull'importanza di questi ambiti di valori.

Il paragone dei valori medi della scala dei valori distinto per diversi livelli d'attività sportiva fa vedere decorsi diversificati. Nell'*edonismo*, per esempio si riscontra un aumento continuo del valore medio in dipendenza dell'attività sportiva svolta nei gruppi analizzati. Inoltre bisogna annotare che per persone giovani "un mondo in pace" ha meno importanza d'altri valori, rispetto agli adulti, ed è più importante per gli uomini che per le donne.

Allo stesso modo l'importanza dell'ambito di valore "*salute*" cresce con l'aumento dell'attività sportiva. Si riscontra pure un decorso crescente dei valori di media nella valutazione dell'importanza dell'*efficienza*

e del *corpo*. Si può postulare: più è elevata l'attività sportiva, più aumenta l'importanza del corpo come portatore di valori e più aumenta l'importanza dell'*efficienza*.

Per gli ambiti di valore *correttezza* e *tolleranza* si può affermare: più elevato è il grado d'attività sportiva, più ridotto il valore di *correttezza* e *tolleranza*.

Diversità specifiche per sesso si riscontrano a tutti i livelli d'attività sportiva e per una notevole quantità di ambiti di valori. Colpisce che gli ambiti di valore *impegno politico*, *materialismo*, *edonismo* ed in parte il *istinto di conservazione* sono valutati nettamente più significativi da parte degli alunni maschi, mentre gli ambiti di valore *salute*, *correttezza*, *tolleranza*, *efficienza*, *corpo* ed, in parte, *l'adempimento del proprio dovere* sono valutati nettamente più importanti dalle femmine ($p \leq .05$). Con ciò è sostenibile la tesi di due morali diverse (uomini e donne).

Ad un'osservazione più accurata degli ambiti di valori *correttezza*, *tolleranza* ed *efficienza* nei cinque livelli dell'attività sportiva (Level 1-5) risulta un aumento continuo dell'importanza del valore *efficienza* ed una continua diminuzione dell'importanza dei valori *correttezza* e *tolleranza*. Su questo sfondo può essere sostenuta la tesi che tra l'ambito di valore di *efficienza* e gli ambiti di *correttezza* e *tolleranza* esiste in dipendenza del livello dell'attività sportiva una *connessione negativa*.

Confrontando i risultati tratti da ricerche internazionali riguardo all'influsso del movimento e sport sulla scala di valori delle persone si dimostra: la maggioranza delle ricerche rileva in genere, che l'attività sportiva porta *ad un orientamento d'aumento dell'aggressività nel comportamento* ed ad una diminuzione dell'orientamento verso un comportamento sociale o pre-sociale. I risultati confermano il presupposto di una diversa esperienza sociale nello sport a confronto con altre attività nel tempo libero.

Da queste indicazioni riportate in modo esemplare il confrontarsi con la domanda sull'influsso dell'attività sportiva sulla personalità nel suo insieme assume una particolare importanza.

Riassumendo si può dire che "lo scetticismo espresso riguardo alla supposizione, che presuppone esplicitamente o implicitamente un diffuso effetto di socializzazione dello sport (apprendimento di un atteggiamento orientato ai valori o competenza nel dare un giudizio morale) sia giustificato". Allo stesso modo si può affermare che, pur con disponendo di un elevato numero di dati, che tramite la partecipazione ad attività sportive si sviluppi uno specifico senso dei valori, significativo anche per altre situazioni della vita. Lo svolgimento di una determinata attività nel tempo libero (per esempio lo sport) rimane dunque "senza specifico influsso sulla scelta dei valori in generale".

Risposta alla quarta domanda

Come si può raggiungere un volere morale durevole? Come si forma la morale nella prassi pedagogica dello sport?

Nella metà degli anni sessanta sono stati elaborati sia negli USA, che in Canada, Inghilterra e Germania diversi piani e programmi per l'educazione ai valori e alla morale e sono stati deliberati diversi protocolli sperimentati poi nella prassi scolastica. I piani per l'educazione ai valori e alla morale sono piani teorici, anticipazioni di una realtà. Non offrono nessuna indicazione concreta per l'agire a livello scolastico, ma tracciano solo il quadro per l'organizzazione scolastica. I piani per l'educazione ai valori ed alla morale non sono unitari e poggiano piuttosto su differenti posizioni che su posizioni di teoria unitarie.

La richiesta di numerosi piani per l'educazione ai valori ed alla morale è "che gli/le scolari/e si rendano conto sul senso del loro agire per quanto riguarda la differenza fra bene/male, buono/cattivo" e che "si impegnino realmente per l'esigenza morale riconosciuta come tale".

Bisogna affermare che i piani nominati non sono o non sono ancora stati inseriti nell'educazione sportiva e che non esistono quasi esperienze a riguardo

Conclusione

Riassumendo si può tener presente:

- La ricerca empirica dei valori nelle scienze sportive è soprattutto interessata al chiarimento delle connessioni fra valori e gli aspetti quantitativi e qualitativi delle attività sportive.
- Differenze nell'orientamento fra sportivi/e e non-sportivi/e sono materia di studio, come l'influsso di uno sport esercitato con continuazione e per un periodo di tempo più lungo, in condizioni di competitività e non, in modo intenso o distensivo, in modo istituzionalizzato o privato ed a confronto con altri interessi nel tempo libero (per esempio la musica).
- Riassumendo si può affermare che si possono dimostrare preferenze di valori legate al sesso (quali correttezza e edonismo) sviluppate in modo diverso in dipendenza del livello dell'attività

sportiva. Dai risultati si dimostra inoltre l'esistenza di un conflitto fra i "valori sociali" (correttezza, tolleranza e rispetto) ed i valori d'efficienza (capacità d'imposizione, efficienza, ambizione).

- La domanda se si può insegnare la morale tramite lo sport, dipende dal fatto se la morale può essere tematizzata nello sport. Si dovrebbe chiarire come e dove la morale entra in gioco e come l'educazione ai valori ed alla morale cambiano lo sport.
- Sotto l'aspetto del transfer bisogna chiarire, se si tratta di una "morale generale" o di una "morale particolare" specifica.
- Per l'eterogeneità dei concetti d'educazione ai valori ed alla morale la pedagogia dello sport è esposta ad "una richiesta molto esigente". Sembra che i valori entrino sono interiorizzati, se sono "vissuti". Viviamo dunque, esercitiamo uno sport leale, pulito e degno dell'uomo, uno sport gioioso e sano.

Educazione alla pace attraverso lo sport nella scuola

Werner Kirschner

docente di Pedagogia dello sport

Istituto di Scienza dello Sport, Università di Innsbruck, Innsbruck - AUT

In tutte le scuole secondarie dell'Austria è entrato in vigore dal 2000 un nuovo piano di studi per l'ambito "movimento e sport". La possibilità di educazione alla pace attraverso lo sport viene indicato nei termini di "educazione sociale".

I seguenti campi d'azione sono di centrale importanza nel nuovo piano di studio sotto l'aspetto di "movimento e sport".

1. linee fondamentali del movimento (fitness)
2. rendimento, efficienza
3. gioco
4. performance e danza
5. salute e benessere fisico
6. esperienza e avventura

Mentre nei nuovi piani di studio di diversi paesi della Germania (Nordrhein-Westfalen (1999), Niedersachsen (1998), Rheinland-Pfalz (1998), Mecklenburg-Vorpommern (1997), Schleswig-Holstein (1997), Amburgo (1997), Hessen (1995), Baviera (1994) e la Svizzera (1998) la tematica dell'educazione sociale appare come prospettiva propria, nel piano di studio dell'Austria l'educazione sociale non è indicata come campo d'azione proprio.

Se analizziamo il nuovo piano di studi austriaco "movimento e sport" in merito alla sua importanza riguardo all'educazione sociale attraverso lo sport e il movimento, si può cogliere una prospettiva chiara nonostante non sia nominata esplicitamente l'educazione sociale in connessione con i sei campi d'azione.

Nella pedagogia dello sport incontriamo ad ogni passo la tematica così importante dell'educazione sociale a diversi livelli: nel "piano di studi generale", nell'indice delle "materie d'insegnamento di tutti i sei campi d'azione", fra gli "obiettivi, temi, progettazione". Un'analisi e presentazione accurata dei temi dell'educazione alla socialità ed alla pace nei singoli campi d'azione si trova in un trattato della rivista "Bewegungserziehung" – "Educazione fisica" (Kirschner, 2004, 18-25). Situazioni in cui gli insegnanti di educazione fisica possono diventare attivi a livello di educazione alla socialità ed alla pace sono:

1. parlare gli uni con gli altri e sviluppare la comprensione reciproca
2. accordarsi sul agire comune e realizzarlo insieme
3. risolvere insieme compiti e problemi e superarli dividendo il lavoro
4. aiutarsi reciprocamente ed accettare aiuto dagli altri

5. riconoscere e prendere su di se la responsabilità per l'altro e per gli altri.

I campi d'azione nominati servono per creare e favorire "il benessere sociale rafforzando l'insieme e il senso di comunanza" (vedi Dieckert, 2000, 11-13). Per realizzare la richiesta di educazione sociale nella prassi scolastica Eckart Balz (1989, 124 ff) ha sviluppato dei metodi di procedimento per trasmettere l'educazione sociale. Egli nomina cinque campi di apprendimento tipici per l'educazione allo sport:

1. capire le regole
2. assumere ruoli e realizzarli
3. cooperare, concorrere, far fronte a conflitti
4. vivere i propri sentimenti e sublimarli
5. saper trattare le diversità.

Dall'indice delle materie d'insegnamento del piano di studio austriaco si deduce chiaramente, che gli insegnanti di educazione fisica sono chiamati a realizzare, nelle diverse scuole, in tutti i sei i campi d'azione attinenti al movimento, la richiesta importante di educazione alla socialità e alla pace. Nel tradurre in atto gli ideali formulati in teoria tuttavia risultano notevoli difficoltà.

Bisogna segnalare le seguenti problematiche:

1. La messa in atto della richiesta centrale del nuovo piano di studi (di tener presente nel insegnamento tutti i sei campi d'azione attinenti al movimento) richiede già un grande impegno da parte degli insegnanti di educazione fisica nelle scuole, cosicché gli ambiti che non sono esplicitamente nominati (come per esempio l'educazione sociale) giocano il più delle volte un ruolo secondario.
2. La stima per l'educazione alla socialità come compito importante della scuola (in tutte le materie d'insegnamento) non ha neppure in altre materie d'insegnamento una posizione centrale nel nuovo piano di studio. L'educazione alla pace ed alla socialità dovrebbe essere trattata come tema in diverse materie di insegnamento e essere svolta in collaborazione con i colleghi. A ciò si aggiunge la mancata sensibilità da parte degli insegnanti di educazione fisica riguardo all'importanza di un'ampia educazione alla socialità e alla pace e la mancante conoscenza delle numerose possibilità di collaborazione con altre materie di insegnamento.
3. Paradossalmente proprio nell'anno dedicato "all'educazione attraverso lo sport" (2004) nelle scuole sono state tolte ore di sport vincolanti. In concomitanza con ciò si deve quindi temere - oltre la limitazione di tempo per la realizzazione - anche una limitata motivazione da parte degli insegnanti di realizzare adeguatamente nuove richieste del piano di studi.
4. Un'economia tesa al risparmio a livello di mezzi e di personale nella formazione degli studenti aspiranti ad una cattedra a livello universitario austriaco. Ciò porta di solito al fatto, che concetti innovativi come l'educazione sociale attraverso lo sport vengano realizzati solo inadeguatamente per mancanza di mezzi finanziari.
5. Gli istituti di perfezionamento professionale per gli insegnanti di educazione fisica nelle scuole hanno offerto durante l'ultimo anno diversi corsi di formazione professionale attinenti al nuovo piano di studi: in nessuna manifestazione tuttavia si riconosceva come punto centrale l'educazione alla socialità e alla pace.

Bibliografia

- Balz, E. (1989). Wie kann man soziales Lernen fördern? In: BIELEFELDER SPORTPÄDAGOGEN (Hrsg.): Methoden im Sportunterricht. Schorndorf, S. 118-135.
- Dieckert, J. (2000). Sozialerziehung - wie macht man das? In: Betrifft Sport 22, 5, S. 5.
- Hölter, G. (2001). Rastlosigkeit bei Kindern. In Praxis der Psychomotorik, 26,2, 2001 (S.84-93).
- Kirschner, W. (2004). Sozialerziehung und soziales Lernen in der Schule. Zeitschrift für Bewegungserziehung, 1, 58, 18-25.

SPORT E PACE: TESTIMONIANZE DAL MONDO

I progetti di Sportmeet per l'educazione alla pace ed alla solidarietà

Crepaz Paolo
coordinatore Sportmeet, Roma – ITA

Fu lo stesso De Coubertin, promotore delle moderne Olimpiadi, a riconoscere la valenza fondamentale dello sport nel tessere relazioni interpersonali, internazionali, interlinguistiche, interculturali, interreligiose. Obiettivo di Sportmeet non è solo quello di promuovere, attraverso lo sport, il dialogo ad ogni livello, ma di andare oltre, per tessere, sulla base di questo dialogo, la rete di un mondo più unito, un'unità vera fondata sulla ricchezza della diversità. Lo sport genera e promuove valori umani universali condivisibili: su tali basi Sportmeet elabora le proprie linee culturali ed operative al fine di contribuire alla crescita di una cultura della pace, della solidarietà, dell'unità nella diversità delle espressioni.

Sportmeet è la rete mondiale di sportivi, di operatori e professionisti dello sport, uomini e donne di ogni età, cultura, etnia, lingua e religione, che vivono lo sport come realtà importante e positiva nel confronto con se stessi e con gli altri, animati dal desiderio di contribuire, attraverso di esso, alla costruzione di un mondo più unito.

Collaborare a Sportmeet significa semplicemente dividerne il progetto, e non è richiesta altra forma di adesione se non la condivisione di questo percorso comune. Sportmeet si pone in dialogo con ogni persona o realtà che condivide questi obiettivi. Sportmeet affianca il proprio profilo ad altri progetti in campo sociale, nati dalla comune matrice del Movimento dei Focolari, quali l'Economia di Comunione in campo economico, il Movimento Politico per l'Unità, in campo politico, NetOne, nel mondo dei media e così via, progetti il cui obiettivo comune è sostenere la crescita di tutti quei semi di una "cultura del dare" che alimentano la costruzione della fraternità universale nella società di oggi.

Il progetto di Sportmeet è dunque essenzialmente sul piano culturale, ma la teoria senza la vita sarebbe nulla.

Perciò in questo contesto ampio, aperto alla costruzione della fraternità universale nello sport ed attraverso lo sport, Sportmeet ha avviato dei progetti che vogliamo definire di sport solidale, azioni concrete per garantire il diritto allo sport a chi ne fosse privato, azioni di promozione di una cultura dello sport orientata alla costruzione di un mondo più unito, azioni di sostegno concreto a progetti sportivi in paesi in via di sviluppo.

Il primo progetto, in ordine di tempo, è stato quello avviato presso il college del villaggio di Fontem, nella foresta del Camerun, dove da tempo il Movimento dei Focolari è presente. Il college ospita attualmente circa 450 ragazzi e ragazze della regione, studenti della propria scuola superiore.

Il progetto denominato SportFontem è nato per ricordare e continuare l'opera di Rino Persico, di Avellino, allenatore e dirigente sportivo della pallacanestro nella sua città, scomparso il 23 dicembre 2002.

Nel concreto due sono i progetti attivi a Fontem: la costruzione di un campo sportivo polivalente attrezzato e la formazione sportiva degli studenti del college di Fontem, grazie anche alla presenza per un certo periodo dell'anno, di istruttore qualificato, inviato da Sportmeet

L'iniziativa si inserisce all'interno del più ampio "Progetto Africa" sostenuto dal Movimento internazionale Giovani per un Mondo Unito di tutto il mondo, partner nel "Progetto SportFontem", che è operativo per altre iniziative di cooperazione con la cittadella di Fontem. Attualmente diverse manifestazioni sportive vengono promosse con questo obiettivo (Pallavolando a Perugia e lo stesso Sports4 Peace qui in Austria) e a tutt'oggi il progetto è stato finanziato con oltre 8.000 euro di contributi. Un grazie particolare va agli amici di Avellino ed alla comunità di Lausdomini, presso Napoli, che ha sostenuto con generosità la nostra iniziativa.

Partner nel progetto è l'A.M.U. Associazione "Azione per un Mondo Unito", una organizzazione non governativa senza fini di lucro che per le sue finalità di cooperazione allo sviluppo con i popoli più poveri e disagiati e per la sua esperienza decennale specifica nel settore, si è assunta la responsabilità del progetto sotto l'aspetto organizzativo, realizzativo ed economico.

Del progetto SportFontem vi parlerà direttamente Cristiano Sias, l'istruttore sportivo che da gennaio a giugno di quest'anno è stato a Fontem per la formazione sportiva dei giovani del college.

Accanto a SportFontem sono nati altri progetti più piccoli, ma che siamo certi si svilupperanno molto presto.

Uno consiste in una sorta di originale "adozione a distanza", se così la possiamo definire, di una intera squadra di calcio: fruitori dell'iniziativa sono i ragazzi di Villa Esperanza, un quartiere povero e difficile della periferia di Bogotà in Colombia, dove è viva la piaga della delinquenza minorile. Proprio su richiesta del padre di uno di questi ragazzi si è deciso di aiutare la costituzione di una regolare squadra di calcio: l'adozione a distanza, consistente nel fornire divise con magliette e pantaloncini e palloni, è stata realizzata dalla squadra di calcio del Benevento, militante nella terza serie del campionato italiano, grazie ad un suo dirigente che è uno degli amici fondatori di Sportmeet. La consegna delle divise ufficiali del Benevento è avvenuta pochi mesi fa in una atmosfera di grande felicità.

Un altro progetto è avviato nella Repubblica Democratica del Congo: la pratica di adozione a distanza di bambini di un villaggio è stata accompagnata dall'invio di materiale sportivo con la costituzione di una squadretta di calcio formata dai bambini adottati.

Un'altra significativa iniziativa viene svolta a Jardim Margarida, un quartiere povero nella regione di Sao Paulo in Brasile: ve ne parlerà Kiko Sebok che sarà preceduto da Bethania Brotto anche lei qui per parlarci del valore sociale dello sport in Brasile.

Un aiuto concreto, sempre in materiale sportivo, è arrivato in favore di un gruppo di ragazzi di Bucarest, appassionati di basket.

L'ultimo progetto, in ordine di tempo, che ci stiamo apprestando a sostenere è in favore della scuola "Cafè con leche" dell'isola di Santo Domingo.

"El Cafè" è un quartiere molto povero, alla periferia della capitale Santo Domingo. Oltre la povertà materiale è gravissima la situazione morale dei ragazzi; molti di loro, infatti, fin da bambini subiscono violenza.

Fino a poco tempo fa non c'era una scuola in quel quartiere ed i bambini dovevano fare un'ora e mezza sotto il sole, con il rischio aggiunto di essere rapiti per il traffico di organi. Molti ragazzi rimanevano analfabeti, con scarse prospettive per il futuro, rischiando di finire vittime della delinquenza. Molte ragazze vengono indotte ad emigrare con la promessa di un lavoro per finire poi nella rete dello sfruttamento e della prostituzione.

Una giovane studentessa di pedagogia ora professoressa, Marisol Jimenez, dieci anni fa, ha deciso di impegnarsi in prima persona per le persone di questo quartiere ed ha iniziato una scuola prima sotto un albero, poi in un vecchio magazzino, ad un piccolo gruppo di ragazzi e bambini nei pomeriggi liberi dalle lezioni all'università.

Presto il gruppo è cresciuto, altre due insegnanti si sono messe a disposizione per le lezioni pomeridiane ed ora i ragazzi sono un centinaio. Era necessario pensare ad una scuola ma sembrava un sogno impossibile. I bambini con dei barattoli si sono fatti dei salvadanai e si sono impegnati a mettere ogni giorno un peso (equivalente a 0,02 Euro) una cifra che magari serviva loro per poter mangiare. Qualcuno andava anche a lucidare le scarpe per strada per poter contribuire con i pochi guadagni.

Nel settembre 2001 si sono potuti cominciare i lavori: l'iniziativa ha fatto scalpore in tutto il paese: la televisione nazionale ne ha parlato e il Presidente della Repubblica ha voluto dare di tasca propria un cospicuo contributo.

Il Ministero dell'Educazione si è fatto carico di sovvenzionare una parte degli alimenti, pane e latte, che vengono distribuiti ogni giorno e altri sponsor si sono aggiunti. La costruzione della scuola è ancora in corso e i ragazzi, una volta insicuri, emarginati e rassegnati ora sono ottimisti, attivi e responsabili.

'Cafè con leche' è il nome della scuola del quartiere El Cafè, perché Marisol, vedendo che nascevano discordie tra i bambini dominicani un po' più chiari di pelle e quelli haitiani figli di immigrati un po' più scuri fece il paragone col caffè latte che a volte è più chiaro, a volte più scuro, ma è sempre caffè.

Ora i bambini si vogliono bene, tanto che non vogliono più andare via dalla scuola quando crescono e quelli di 15 anni fanno da aiuto-insegnanti ai più piccoli oppure aiutano nelle pulizie ed in altri lavori. Il piccolo sogno dei bambini di "Cafè con leche" è di avere un piccolo campo per giocare al calcio. Accanto alla scuola è in vendita un terreno che si potrebbe acquistare con 2.800 dollari, ma essendo in

pendenza c'è la necessità anche di un muro di contenimento. Sportmeet ha deciso di fare proprio il sogno di questi bambini.

Questi, a grandi linee, i progetti promossi e sostenuti da Sportmeet: ma prima di finire è giusto citare Deporchicos, un significativo progetto sportivo di solidarietà che a Buenos Aires è vivo già da anni, ed a cui Sportmeet ha dato il proprio sostegno. Mario Stavrou, il suo promotore vi esporrà più estesamente l'iniziativa. Così come è doveroso citare il fatto che alcuni operatori aderenti a Sportmeet sono oggi attivi nel progetto Inter Campus, voluto e sostenuto dalla squadra di calcio dell'Inter di Milano. Massimo Seregni e Malgoscia Natanek ve ne parleranno.

La sfida del progetto SportFontem: educare attraverso lo sport nella foresta del Camerun

Sias Cristiano
istruttore sportivo, Roma – ITA

Presentare una relazione sui miei sei mesi in Cameroon, dividendo la parte professionale da quella umana, è impresa piuttosto difficile, ma ci proverò.

Ho diviso il mio breve intervento in nove punti: la storia di Fontem, il programma generale, gli aspetti organizzativi, il programma tecnico, alcune considerazioni sul programma, il progetto realmente svolto a Fontem, il corso allenatori, alcune considerazioni finali, alcune considerazioni personali.

Fontem è un villaggio che funge da raccordo di una ampia zona di foresta del sud-ovest del Cameroon, popolato da circa 70.000 persone, che costituiscono il popolo bangwa. Fontem ha uffici governativi ed un tribunale.

Rispetto ai parametri occidentali e delle maggiori metropoli africane, resta comunque un villaggio.

La storia di Fontem, ha un passato di colonizzazione tedesca, dal 1899 al 1914, ed inglese, dal 1915 al 1961.

Dal 1961 è indipendente come Repubblica del Cameroon ed è rimasta zona anglofona.

Verso il 1950 la malattia del sonno provocava mortalità infantile talmente alta, tanto da rischiare di provocare l'estinzione dell'intero popolo bangwa.

Il re cercò aiuto presso il vescovo della zona, il quale in un suo viaggio a Roma espose la situazione a Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, la quale mandò subito, nel 1966, alcuni medici. Essi riuscirono negli anni a debellare la malattia. In seguito si strutturò una cittadella del Movimento dei Focolari attorno all'ospedale. Tra le varie strutture esistenti si trova il primo college, dove io ho operato in questi mesi.

Passando al progetto, vorrei prima di tutto ricordare Rino Persico, allenatore e dirigente professionista di basket, anima di Sportmeet, nel cui ricordo è stato pensato il progetto SportFontem; e Marco Nicosia, altro grande attivo sostenitore di Sportmeet, che ci ha lasciati durante il mio periodo in Cameroon: sono stati loro in questi sei mesi i miei veri compagni di avventura.

Il progetto prevedeva alcuni punti fra i quali la costruzione di un campo in cemento, che però per problemi organizzativi non è stato possibile realizzare; un periodo di insegnamento di basket e volley; la formazione di allenatori di tali discipline. Credo che l'aspetto organizzativo che precede l'attuazione del progetto sia fondamentale; soprattutto è fondamentale capire le esigenze del luogo nello specifico del progetto sportivo. Le difficoltà infatti che si incontrano nello sviluppo dei programmi, sono inizialmente di ordine culturale. Per fare un esempio: ho fatto un programma su sei mesi, prevedendo tempi di acquisizione del gesto sportivo basato sulla mia esperienza in Italia. Ben presto mi sono reso conto che mentre per loro i tempi di acquisizione sono maggiori per diversi motivi. Ne cito alcuni: la differenza di espressione facciale nel dialogo, dove il loro sì per noi significa no e viceversa; la grande difficoltà a capire se sono soddisfatti o no; la non conoscenza della razionalizzazione di tempi e spazi

durante gli allenamenti; il fondo irregolare del terreno, ecc. Entrando nello specifico del discorso tecnico ho riscontrato doti fisiche eccellenti, ma una mancanza di tecnica individuale e tattica. Il primo obiettivo è stato dunque farne comprendere l'importanza. Nel caso dei più grandi, dai 17 ai 18 anni, importante è stata l'esperienza del torneo scolastico di zona; c'è stata intensa preparazione in vista degli incontri e la grande applicazione ha permesso di raggiungere un buon livello di gioco, premiato con la vittoria.

Tornando all'organizzazione del programma, bisogna riuscire a dare l'idea di uno sport mai visto: l'immagine motoria da imitare è solo quella dell'allenatore. Usare il video spesso non è possibile ed inoltre potrebbe essere controproducente perché l'esempio è troppo difficile da raggiungere, cosa che potrebbe creare frustrazione. L'ideale rimane quindi l'imitazione dell'allenatore, ed è per questo che una presenza di un istruttore sportivo a Fontem necessita di un periodo maggiore di sei mesi, almeno nove mesi, quelli "scolastici". Un altro punto importante da considerare che anche esso avvalorava la tesi dei nove mesi, è la necessità di creare due periodi di lavoro completamente diversi tra loro. Questo per la necessità di comprendere la mentalità e la cultura dei ragazzi: un esempio: è importante capire che la malaria è una compagna di vita che condiziona le loro giornate e che il caldo può incidere sulla loro condizione di salute. Questi sono dati da tenere in grande considerazione. Quindi più per l'allenatore che per le allieve/i, un primo periodo di tre mesi, può servire, attraverso un lavoro a metà tra gioco e tecnica, per capirsi a vicenda, per poi partire, dopo le vacanze di Natale, con il programma vero e proprio, sulla base dell'esperienza maturata nei tre mesi precedenti.

Passo ora alla descrizione del programma sviluppato a Fontem. Ho concentrato nelle poche ore a disposizione, i fondamentali del basket e del volley, gioco di attacco libero entro i 14 anni e con ruoli di attacco oltre i 14 anni. I migliori risultati li ho ottenuti con bambini e bambine dai 9 ai 12 anni: soprattutto i bambini hanno ottenuto un ottimo livello di gioco anche di squadra. Buono il lavoro anche con i ragazzi di 13, 14 anni. Ottimo l'esperimento con 2 gruppi di 12 giovani (dai 16-18 anni) maschile e femminile sia riguardo alla acquisizione della tecnica individuale che del gioco organizzato, sia come esperienza di squadra, riuscendo a far accettare anche i meno capaci.

Il torneo di Pasqua a cui hanno partecipato tutte le classi per età, è stato un momento importante di confronto tra le diverse fasce di età, un momento di fratellanza tra grandi e piccoli.

Durante il torneo di volley tra le diverse scuole della zona, si è verificato un errore arbitrale, messo in evidenza da me, ma non contestato platealmente. Abbiamo dovuto giocare in cinque gli ultimi due set, riuscendo comunque a vincere, grazie allo spirito di gruppo. L'aspetto più interessante è stato il riconoscimento dell'errore da parte del responsabile degli arbitri che ha voluto sottolineare la nostra sportività con un comunicato a tutte le scuole: il rispetto vale più di una vittoria.

Il corso allenatori è stato caratterizzato da un rapporto umano bellissimo, perché tutti lavoravamo senza interessi personali a favore dei ragazzi/e. Nonostante siano stati sottoposti ad un lavoro estremamente faticoso, durante il saluto finale loro mi ringraziavano per la pazienza avuta nell'allenare adulti che mai avevano giocato a volley e basket. Da parte mia un ringraziamento a loro per l'umiltà mostrata: visto il rischio di passare per ridicoli dovendo confrontarsi con esercizi completamente nuovi per loro. A proposito mi preme far presente che siamo alla ricerca di video e libri in lingua inglese sulla tecnica e le regole del basket e del volley.

In conclusione vorrei sottolineare che il progetto educativo condotto a Fontem, pur con modifiche suggerite in precedenza, è da ritenersi estremamente valido: lo sport ha valori tali da poter essere messo sullo stesso livello, non dico degli interventi sanitari o di prima necessità quali cibo e acqua, ma appena dopo, insieme a tutta l'educazione scolastica. Tornei con altre scuole o centri vicini creano amicizia. La possibilità di sport per le ragazze velocizza il processo di parità tra i due sessi.

Le esperienze sportive del college ed il mio modo di pormi al servizio hanno creato rapporti con i rappresentanti sportivi del governo, con l'associazione arbitri e con tutta la comunità.

È stata per me, sia professionalmente che umanamente una esperienza bellissima: poter toccare con mano che i principi dello sport sono vero tramite e combaciano con i valori di amore universale, che abbattano frontiere di sesso e razza, mette in cuore una grande speranza per la costruzione di un mondo unito.

Scoprire i principi sportivi, e culturali in generale, del Cameroon quali gioire delle proprie vittorie, ma applaudire anche i successi altrui, o attuare un gioco duro, ma sempre leale, fanno comprendere che non solo noi occidentali possiamo dare, ma anche ricevere in abbondanza, e che le ricchezze reciproche sono la via per essere più felici insieme. Ciò ha creato in me una gioia completa.

Negli ultimi giorni restavano al college solo gli studenti dell'ultimo anno per gli esami finali.

Ho salutato tutti il giorno precedente la mia partenza; volevo andar via senza cerimonie prendendo il primo bus delle 5 del mattino.

Poco prima di uscire bussano alla porta: erano circa 40 studenti che pensavano non fossi capace a trasportare le mie valige da solo; mi hanno accompagnato al bus ed hanno atteso la mia partenza. Svoltata la prima curva ho pianto per la commozione.

Giornalmente continuano ad arrivarci e-mail e messaggi telefonici dal Cameroon.

Sport in Brasile: strumento di riscatto sociale?

Brotto Bethania

dirigente sportivo, Santana do Parnaíba, Sao Paulo – BRA

Mi chiamo Bethania e vivo nella città di Santana do Parnaíba, di 90.000 abitanti, situata nell'area metropolitana di San Paolo in Brasile. Sono laureata in Educazione fisica e lavoro nel settore dello "sport e tempo libero" della mia città. Ho sempre avuto tanti progetti in campo sociale e attraverso il mio attuale lavoro ho la possibilità di realizzarne molti.

Sia la costituzione brasiliana che la costituzione dello Stato di San Paolo garantiscono, fra i diritti dei cittadini, quello allo "sport e al tempo libero", elemento sociale estremamente importante per formare i cittadini e per un riscatto sociale. Gli Stati e le città, in particolare i loro dirigenti delle politiche locali, hanno la responsabilità di promuovere la democratizzazione della pratica dello "sport e del tempo libero" sviluppando a tal fine lo spazio e le opportunità che devono essere garantite in tutte le manifestazioni dello sport: scolastico, sociale e di "performance". La città ha un ruolo importante in questo campo dato che è il luogo e lo scenario dove si svolgono tutti questi eventi.

Nella mia città abbiamo realizzato in questi anni un importante progetto di integrazione sociale attraverso lo sport. Vorrei esporvi le linee guida del nostro lavoro.

Per garantire una valida integrazione sociale attraverso lo sport è stato necessario tenere conto di diverse strategie:

- investire in risorse umane specializzate
- investire in attrezzature
- decentralizzare le attività
- integrare tra loro i vari settori comunali: salute, cultura, educazione, promozione sociale, ambiente.
- coinvolgere le iniziative private
- coinvolgere la comunità
- dare a tutti le opportunità necessarie per poter praticare lo sport, il tempo libero, l'attività fisica
- stimolare la creazione di organizzazioni di gruppo
- creare leggi che favoriscano lo sviluppo dello sport
- sviluppare lo sport scolastico
- creare scuole dove poter imparare i vari sport
- diffondere e promuovere sport sviluppati a livello regionale

- aiutare chi ha particolari necessità per poter praticare lo sport
- sostenere e sviluppare programmi per la pratica dello sport, tempo libero e attività fisica per tutte le età
- sostenere chi ha particolare talento nello sport

Queste azioni si sono svolte in ambienti diversi come: parchi, palestre, chiese, scuole, comunità, ecc. Il pubblico da raggiungere e coinvolgere era di tutte le età: bambini, adolescenti, adulti e anziani. Ecco le attività che abbiamo cercato di sviluppare per ogni età specifica:

Attività per bambini e adolescenti, riguardanti gli sport scolastici:

- scoprire i talenti, cioè chi è dotato per lo sport
- durante le lezioni promuovere discussioni/riflessioni sullo sport e le attività fisiche
- invitare gli studenti a partecipare come istruttori volontari dello sport
- indire tornei, campionati, gare sportive in grado di stimolare sempre di più la partecipazione degli studenti
- scopo finale è stato quello di sviluppare la concentrazione, il rispetto reciproco, l'integrazione, la disciplina, fino a sviluppare le opportunità di fare sport anche a livello professionale

Riguardo alle attività scolastiche abbiamo cercato in particolare:

- scuole aperte durante i fine settimana dove le famiglie possano incontrarsi e avere uno spazio per praticare gli sport in un luogo vicino al loro comune, per avere svago e possibilità di integrazione durante i fine settimana
- insegnanti che organizzino attività interdisciplinari, con messaggi di divertimento sportivo e attività fisica in argomenti come la matematica, la biologia, la chimica...
- identificare dei leader per i gruppi giovanili, per dar loro l'opportunità di essere rappresentanti dei giovani e stimolarli ad organizzare attività specifiche per loro stessi.
- attività che mettano in luce l'importanza di uno stile di vita attivo, per combattere la sedentarietà, con programmi quali "Agita Galera" che significa "stiamo tutti in movimento"
- attività sportive nelle scuole in modo che queste possano far parte del processo di insegnamento/apprendimento dello studente

Tutto questo con lo scopo di: incrementare la frequenza alle lezioni, migliorare i rapporti con i genitori, migliorare il livello scolastico, il comportamento e la responsabilità.

Nelle attività comunitarie si è cercato di dare la precedenza a:

- integrazione tra chiesa, associazioni, club, come per esempio per i "Giochi della Pace" realizzati con il contributo di cristiani di diverse denominazioni
- individuare i leader delle comunità in modo che essi possano promuovere attività/azioni nella comunità
- gare, campionati, tornei nei vari comuni come valido strumento per l'integrazione della comunità
- lavorare in collaborazione con il "consiglio tutelare", cioè l'organo responsabile di individuare i bambini e adolescenti con problemi familiari, per avviarli ad una pratica di sport e attività fisiche che aiutino la loro integrazione.

I benefici che abbiamo potuto constatare per la comunità sono molti: aumento della cooperazione e solidarietà, diminuzione della violenza, aumento delle possibilità di svago, più creatività e meno disinteresse.

Per quanto riguarda gli adulti, è necessario tenere presente che gli adulti che continuano a praticare lo sport sono sempre pochi. Alcuni iniziano a fare qualche attività fisica nelle palestre, ma la maggioranza diventa sedentaria soprattutto a causa dell'eccessivo numero di ore di lavoro. Perciò abbiamo cercato di facilitare l'accesso alle attività fisiche per questa età:

- negli ambienti di lavoro, in palestre del posto di lavoro
- proponendo l'integrazione con attività di fine settimana già svolte dei ragazzi
- stimolando le passeggiate con i parenti, gli amici della parrocchia e i colleghi di lavoro
- proponendo ginnastica e altre attività assieme alla famiglia
- incentivando molte attività che si possono praticare nella vita quotidiana. Al lavoro: salire e scendere per le scale, scendere ad una fermata prima di quella usuale con l'autobus e proseguire a piedi, fare stretching. A casa: fare giardinaggio, lavare l'auto, portare a spasso il cane, pulire i vetri....

Molti sono i benefici che abbiamo visto anche negli adulti: aumento dell'autostima, della gioia, diminuzione delle assenze al lavoro, maggiore motivazione, diminuzione dello stress, aumento dello stato di benessere e di salute, miglioramento della propria immagine e migliore rapporto cogli altri.

Quali le proposte per gli anziani? Come detto, col passare degli anni si abbassa la tendenza a praticare gli sport competitivi ed aumenta la sedentarietà. Per questo si è reso necessario, per le persone della terza età, dare spazio ad attività fisiche come: esercizi con piccoli pesi, nuoto, corsa, passeggiate, ginnastica in acqua, ginnastica, yoga, danza, tai-chi-chuan. O incentivando la pratica delle faccende domestiche come: fare giardinaggio, lavare l'auto, portare a spasso il cane, pulire i vetri....

Stimolare l'attività fisica a questa età è una cosa fondamentale perché sono molti gli effetti psico-sociali. Ci siamo resi conto che diminuiscono la depressione, le cure mediche, la frequenza di incidenti, e l'isolamento sociale. Aumentano invece l'autostima, le funzioni cognitive, il benessere fisico e la capacità di relazione. In particolare tutto questo ha contribuito a dare più gioia e a favorire nuove opportunità di stare con gli altri.

Per concludere vorrei precisare che attualmente sono 7.000 le persone che partecipano al nostro progetto, di cui l'80% sono giovani. Esse si cimentano in 21 diversi sport: il più praticato è il nuoto con 4.000 partecipanti. 150 sono le persone che lavorano per il progetto: 40 tra insegnanti e istruttori.

Il progetto sportivo a Jardim Margarida

Sebok Francisco

Facoltà di Scienze Motorie, Sao Paulo – BR/4

1. Introduzione

Prima di presentare questo lavoro, in poche parole mi piacerebbe raccontare un po' della mia storia. Mi chiamo Francisco Sebok, sono brasiliano e abito a São Paulo, Brasile. Sono cresciuto in un bellissimo quartiere: Mariapoli Araceli (oggi si chiama Mariapoli Ginetta). La mia comunità era sempre in armonia e salute. Quando ero adolescente, ho cominciato a costruire dei legami amichevoli in un quartiere povero vicino al mio, Jardim Margarida.

Abbiamo organizzato tanti campionati di calcio tra i giovani di entrambi i quartieri. Questa è stata una tradizione della mia adolescenza: promuovere campionati con gli amici.

Dopo aver costruito un profondo e forte legame con alcuni giovani di J.M ed anche cominciando a conoscere le loro realtà, mi sono sentito molto scomodo nel vedere le differenze sociali tra di noi rispetto al profondo legame che invece avevamo costruito.

Una volta ho scritto a Chiara Lubich, cercando di capire cosa fare: “Sento come se dovessi fare come San Francesco, che ha lasciato tutto: casa, vestiti, famiglia, soldi...” La risposta è stata breve e chiara: “L’Amore vince tutto” e poi mi ha dato una parola di vita “Beati quelli che hanno sete di giustizia, perché avranno la loro ricompensa”.

Jardim Margarida era sempre nei miei pensieri. Lo scorso anno abbiamo cominciato un programma con alcuni adolescenti e bambini del quartiere, ma è risultato difficile continuarlo. All’inizio di quest’anno un’amica, Regina, mi ha chiesto se pensavo che c’era speranza per Jardim Margarida; Io ho detto: “Li ho tenuti tutti dentro il mio cuore, pregando continuamente”. Una settimana dopo, abbiamo cominciato il lavoro: questa amica, io ed una piccola commissione abbiamo cominciato a lavorare su quello che oggi è il cosiddetto Progetto Jardim Margarida. Questo è ciò di cui vorrei parlarvi oggi:

Il Progetto è strutturato in 7 aree di intervento:

1. sostegno a scuola
2. sostegno alimentare
3. un progetto educativo attraverso arte e musica
4. formazione civica
5. corsi di computer
6. borse di studio
7. sport.

Oggi sono qui per parlare sull’ultimo campo del Progetto, un campo che ha una funzione essenziale nel formare cittadini, anche se deve far parte di un processo complessivo.

2. La Storia del PJM

Tutto cominciò da un contratto con l’Ambasciata Italiana che ha approvato tutte le 7 aree del progetto associandosi e finanziando le spese. La commissione centrale ha subito cominciato a lavorare e a trattare con il municipio locale per la ristrutturazione di una sala pubblica che era stata abbandonata nel quartiere. Abbiamo anche ottenuto dalla municipalità per la costruzione di un campo di calcio, pulendo un terreno e costruendo attorno un recinto, un campo in terra, molto comune in Brasile.

Ci siamo anche messi in contatto con il Preside della scuola pubblica che ci ha dato la disponibilità di poter usare in certi orari il cortile della scuola. Una scuola privata del Movimento, che si trova al cento del quartiere è stata utilizzata come nostro centro: immagazzinamento, ufficio, sala computer, sala d’incontri, ecc.

Noi abbiamo preso di mira i bambini tra i 7 e i 17 anni, tranne i corsi di computer che erano per ragazzi da 16 a 18 anni. Attraverso la scuola pubblica e l’aiuto del preside abbiamo promosso un incontro con i genitori di tutti gli studenti e lanciato il progetto come programma extra scolastico per i loro bambini. Quelli che studiavano la mattina (dal primo al quarto grado) avrebbero partecipato nel pomeriggio al programma del progetto, e quelli che studiavano nel pomeriggio (dal quinto all’ottavo grado) avrebbero partecipato la mattina. L’adesione è stata buona, specialmente da parte di alcuni bambini per i quali la vita consisteva in un solo pasto al giorno. Le attività includevano intervalli con merende con cibi nutrienti.

3. Sport: pietra angolare del progetto

Quando stavamo studiando la realizzazione del progetto, ci sono venute in mente tre attività: pallamano, capoeira (un’arte marziale brasiliana) e pingpong. Era chiaro che con queste attività noi potevamo creare una forte base per sostenere e promuovere molte tecniche sportive e valori importanti.

1. Pallamano: uno sport poco diffuso, dove ognuno partiva da zero, per imparare insieme con grande integrazione, a differenza dal calcio. Punto forte: sottolineare la socializzazione.

2. Pingpong: per sviluppare con loro il desiderio di migliorare individualmente, il non arrendersi mai che dà l’opportunità di sentire l’importanza di superare i propri limiti. Punto forte: concentrazione e coordinazione.

3. Capoeira: è un'immagine importante della cultura brasiliana. La comunità aveva da tempo il desiderio di praticare questa attività fisica. Punto forte: flessibilità e identificazione con la loro cultura (dato che la storia della capoeira ha un forte legame con la storia del Brasile).

4. **Palla a mano e ping pong: mirando a sviluppare i cittadini**

Il primo allenatore contattato per lavorare al progetto J. M. è stato André Assis. Lui è stato allenatore di un campione nazionale di ping pong (2000) e viaggia per lo stato di Sao Paulo allenando: si è dichiarato contento di dedicarsi ad un progetto sociale per un periodo di tempo. Avevamo gli stessi obiettivi e così fu assunto.

Il secondo allenatore contattato è un neo laureato in educazione fisica, Otacilio. Veniva da Brasilia a San Paolo, e aveva appena fatto la sua tesi in "Educazione Sportiva per la Pace". Lui ci ha detto: "Questo progetto offre l'ambiente ideale per mettere in pratica ciò che ho studiato".

E' stata veramente una ricchezza avere André e Otacilio a lavorare con noi con la stessa meta: hanno aiutato i ragazzi a credere nella possibilità di essere e agire come veri cittadini. André avendo vissuto in un mondo di sport di elite, allenando intensamente sua figlia (campionessa nazionale), ha commentato: "Attraverso lo sport mia figlia è stata educata ad essere campionessa in tutta la vita. Lei affronta tutte le sfide con coraggio e con una forza che possono essere spiegati solo con l'educazione che lo sport dà. Questo è quanto penso che lo sport può fare alle persone se non si arrendono di fronte ai propri limiti. Perciò io voglio offrire ai ragazzi del progetto delle sfide, puntando sulla loro fierezza, facendo credere loro che possono essere dei campioni, ma richiedendo sempre che diano il loro meglio con grande intensità".

Otacilio era guidato dal concetto di "Apprendimento aperto" che aveva esposto nella sua tesi. Questo consiste in "usare momenti di gioco per offrire le condizioni per l'integrazione, la discussione, la riflessione." E' una strada per gli studenti per poter progettare, organizzare e regolare. (Hildebrandt, Laging). Per dare un esempio: in una occasione Otacilio ha diviso il gruppo in due squadre e ha permesso al gruppo più debole di decidere le regole del gioco cui stavano giocando. Dopo un po' che si giocava, il secondo gruppo ha richiesto di avere una situazione più equa: nonostante fossero più forti hanno sentito che non erano aiutati dal fatto che gli avversari decidevano tutte le regole. Con un minimo di intervento, Otacilio li ha guidati verso una soluzione, in una maniera democratica. Il contributo di entrambi, André e Otacilio ha portato risultati positivi per i ragazzi. Ma una domanda rimane: è questa la direzione più efficace per sviluppare i cittadini? O i buoni risultati ottenuti sono dovuti alla rettitudine degli orientamenti presi o alla competenza personale e al profilo professionale degli educatori?

5. **Capoeira: andare incontro al desiderio delle comunità**

Tre anni fa, Rodrigo, un giovane di Jardim Mararida cominciò ad insegnare capoeira gratuitamente per le persone della comunità. E' stato in grado di raccogliere un grande gruppo di persone di tutte le età, anche da diverse località vicine. Dopo circa un anno, a causa di alcuni problemi, specialmente finanziari, il programma ha dovuto essere sospeso.

Con l'approvazione del Progetto ci siamo messi in contatto con Rodrigo. Lui era contento e si è offerto di continuare il programma ancora gratuitamente, chiedendo solo un sostegno per le spese necessarie a mantenere il programma, gli strumenti e i viaggi per l'apprendimento personale. I bambini sono rimasti entusiasti: la capoeira era ritornata ed anche Rodrigo, una persona di talento, umile e carismatica nella comunità.

6. **Conclusione: Lo Sport come strumento per lo sviluppo sociale in Brasile.**

In Brasile tanti Progetti dello Sport sono stati sviluppati per il recupero sociale. Dal 1998 in poi tanti calciatori famosi andati in pensione hanno cominciato ad investire in questo campo.

- Gol de Letra (Rai nella città di São Paulo, 400 bambini: Leonardo in Rio de Janeiro, 400 bambini),
- Bola pra Frent (Jorginho e Bebeto, Rio de Janeiro, 400 bambini),
- Esporte Clube Cidadão (Dunga in Porto Alegre, 500 bambini),
- 100% Jardim Irene (Cafu, São Paulo, 400 bambini).

Nomi come Cafu, Bebeto e Dunga hanno un impatto grande e positivo sui bambini che lottano per la sopravvivenza mentale, fisica e sociale.. Questo ha fatto sì che lo Sport lo si veda come uno strumento molto forte per il recupero sociale in Brasile. Il governo federale ha recentemente promosso un Congresso Nazionale dello Sport, invitando rappresentanti da tutto il paese per discutere lo sport come un valore sociale. Il presidente stesso era presente.

L'Università di São Paulo ha promosso il V Forum Olimpico Brasiliano della nazione dal titolo: "Impegno etico e sociale".

Mi piacerebbe riprendere la citazione di Jorge Olimpo Bento (Portogallo): "Lo sport opera come una realtà che fa emergere i valori dei cittadini ed il lavoro di gruppo e allo stesso tempo affronta faccia a faccia i fenomeni che distruggono la nostra società come la droga, la violenza, il sesso e la criminalità". Lui non si ferma lì e dà un messaggio per il futuro: "C'è tanto da aspettarsi dallo sport. Lo sport deve essere vissuto interamente, lo sport non solo come fattore economico, ma anche pedagogico e culturale."

Deporhicos: una sfida sociale attraverso lo sport

Stavrou Laura e Mario
istruttori sportivi - docente Istituto Scienze Motorie, Buenos Aires – ARG

Noi che abbiamo avuto la fortuna di vivere lo sport, e tanti che lo facciamo anche professionalmente, capiamo la sua importanza ed abbiamo l'aspirazione che lo sport possa essere praticato da tutti.

Ma nell'Argentina di oggi chi può praticare lo sport? Certamente non tutti, anzi, pochissimi. Gli ostacoli sono soprattutto economici e culturali.

La difficile situazione economica opera un forte condizionamento restrittivo: tantissimi clubs dei quartieri della classe media, ed anche altri delle classi più alte, vedono ridotte le proprie possibilità o addirittura chiudono le proprie strutture per mancanza di mezzi.

Intanto diverse iniziative sociali, che offrono la possibilità di praticare lo sport ai settori più popolari, spesso lo fanno per scopi di politica di partito. I manager, gli imprenditori dello sport, dal canto loro cercano i giovani più dotati, per inserirli nel circuito dell'élite sportiva, senza aiutare in alcun modo lo sviluppo dello sport in favore della grande maggioranza della popolazione.

Da noi praticare lo sport è molto, molto costoso. Non ci sono politiche nazionali che promuovano e facilitino la pratica dello sport e non ci sono leggi e sussidi in appoggio del suo sviluppo. La maggioranza degli sportivi sono amatori ed ognuno lavora e studia per far fronte ai propri bisogni.

Altri ostacoli vengono posti da fattori culturali: il consumismo, la mancanza di valori, l'individualismo.

Ci sono anche quelli che arrivano allo sport spinti dalla idolatria del corpo, la corpolatria. Il loro unico obiettivo da raggiungere attraverso lo sport è la perfezione fisica. Lì si può trovare chiusi in palestra, con lo sguardo fisso allo sviluppo del proprio corpo, senza aprirsi alla pratica sportiva in gruppo. Secondo questa mentalità, molto diffusa fra i giovani, arrivare "secondo" in una gara è un autentico fallimento. Ma voi lo sapete meglio di me: la mentalità postmoderna non poggia su una visione autentica dell'uomo, ma rimane alla superficie mirando solo al "successo". Si tratta di una malattia dello spirito che ha messo radici anche in Argentina, perché anche essa, l'idolatria del "successo", è una malattia globalizzata e perciò universale.

In questo momento lo sport che esprime la cultura dell'attività fisica nel nostro paese è il calcio: vi giocano piccoli e grandi, in qualsiasi spazio di verde, in tutti i quartieri. Altri sport praticati sono pallavolo, pallacanestro, hockey, nuoto, pallamano, ma tutti questi trovano delle barriere culturali e economiche per la loro pratica e per il loro sviluppo nella nostra società.

Di fronte a questo panorama, così complesso e preoccupante, cosa fa la scuola?

La scuola svolge un ruolo di grandissima importanza, perché in questo momento sono le istituzioni educative ed in particolare i professori di educazione fisica a stimolare ad animare le attività fisiche in tutte le loro espressioni. Essi cercano, superando mille difficoltà, di promuovere la scoperta del movimento e il piacere che esso comporta, aiutando i giovani ad incorporare i valori che lo stesso sport genera in ognuno.

L'insegnante, nel contesto citato, oggi deve occuparsi anche delle necessità essenziali dei suoi allievi: in tantissime scuole si offre un piatto di cibo sostanzioso che per molti allievi è la cosa più importante di ogni giorno.

Ci siamo chiesti se potevano fare qualcosa di più. Ci siamo chiesti se era ancora possibile offrire anche ai più poveri una pratica dello sport che risvegliasse in loro la dignità, il piacere del movimento, lo sviluppo dei talenti spirituali e fisici, la gioia di condividere, il realizzarsi come persone tanto nel successo come nella sconfitta stabilendo nelle sfide con gli altri un rapporto fondato sul rispetto reciproco. E ci siamo chiesti ancora: possiamo generare un legame di unità fra tutti attraverso lo sport? Con lo sport, insomma, possiamo contribuire alla costruzione di un mondo unito?

Come risposta, nel '95 è nato il Deporchicos. Si tratta di una giornata sportiva annuale cui partecipano 1000 tra ragazze e ragazzi, dagli 8 ai 13 anni, di scuole statali e private, religiose e laiche, ricchi e poveri... E il nostro primo obiettivo è proprio che nessuno rimanga fuori.

Il Deporchicos si svolge in una istituzione scolastica che ci offre tre ettari di terreno con ottime strutture sportive adatte per praticare calcio pallavolo, pallacanestro, hockey, pallamano, ginnastica ritmica, atletica e così via.

Per appoggiare delle iniziative di sviluppo sociale, durante il Deporchicos si raccolgono contributi, alimenti e vestiti destinati a persone dei quartieri poveri ed anche per giovani che hanno qualche disabilità.

Base e colonna portante del Deporchicos è la cosiddetta "Regola d'oro", presente in ogni religione: "fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi, e, non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi".

Per facilitare il vivere nella sport questa "Regola d'oro", abbiamo elaborato un regolamento sportivo-sociale, che abbiamo chiamato "decalogo", che comprende ed esprime i valori umani universali presenti nella essenza dello sport.

Animati da questo spirito, con i professori cerchiamo di scoprire quello che i nostri giovani hanno realmente bisogno d'imparare e non solo quello che noi avevamo pensato che dovevano imparare.

Sarebbe lungo raccontare dieci anni di vita di Deporchicos, anche se ogni esperienza piccola o grande di questi anni ci sembra tanto preziosa. Vorrei però almeno comunicarvi alcuni frutti.

Alcuni allievi della Scuola Superiore di Educazione Fisica che al Deporchicos avevano collaborato come arbitri, si sono portati il Decalogo nelle loro scuole e, l'anno seguente sono venuti al Deporchicos con i loro allievi che già vivevano il Decalogo.

Un professore che al Deporchicos aveva collaborato come arbitro ci diceva: "Nella scuola dove lavoro, quando durante le partite viene commessa qualche infrazione, non è raro che qualcuno fermi la partita per dire: 'Guardate, dobbiamo giocare come al Deporchicos!'"

Ogni anno, quando si avvicina la data del Deporchicos, allievi della Scuola Superiore di Educazione Fisica, ci chiedono se possono collaborare nuovamente a questa giornata, "Perché – dicono - troviamo lì rapporti autentici di fraternità reciproca".

Un altro affermava: "Il fairplay è una cosa molto buona. Però cercare l'unità mediante la reciprocità, va più in là, si è un passo più avanti."

Debbo anche dirvi che in questa fase del Deporchicos stiamo stabilendo rapporti con diverse aree politiche e sportive del governo per portare la proposta del Deporchicos come una esperienza pilota pronta ad essere attuata in un gruppo di scuole della città di Buenos Aires. Se questo progetto venisse approvato, avremmo la possibilità d'incominciare a far penetrare questo stile di vita sportivo nel sistema educativo ufficiale.

Alla fine voglio offrirvi, come un augurio reciproco, una idea forza di un educatore argentino, d'origine francese, Jean Joures. Lui diceva: "Non si insegna quello che si vuole insegnare, non si insegna quello che si sa: si insegna quelle che siamo!"

Crescere con il calcio: un percorso formativo nei paesi in via di sviluppo

Seregni Massimo
responsabile Inter Campus, Milano – ITA

DESCRIZIONE SINTETICA DEL PROGRAMMA

Inter Campus Estero, attivo dal 1997, ha realizzato nel mondo un'opera di intervento sociale utilizzando il gioco del calcio come strumento di promozione riservato a bambini e bambine da 8 a 14 anni in realtà socio-economiche disagiate o con problematiche relative alla pace e all'integrazione.

Il programma è gestito secondo principi quali: la promozione del calcio come attività ludica, la formazione di personale a livello locale, l'attenzione alla crescita educativa e scolastica dei bambini, il supporto all'integrazione, la valorizzazione di aree carenti, il coinvolgimento delle famiglie e il rispetto della mentalità e delle necessità locali.

Attualmente, Inter Campus Estero coinvolge quasi 10.000 bambini, 200 collaboratori locali retribuiti e altrettanti volontari in Brasile, Colombia, Bulgaria, Messico, Romania, Bosnia, Slovacchia, Polonia, Malta, Camerun, Iran, Cina. Il programma in Israele e Palestina, attivo dal 2000, è momentaneamente sospeso in attesa di garanzie minime di sicurezza per essere ripreso. Inoltre, Inter Campus Estero contribuisce ad interventi puntuali fornendo materiale sportivo in quindici altri paesi.

DESCRIZIONE DETTAGLIATA DELL'IMPOSTAZIONE DELL'INIZIATIVA

L'avventura di Inter Campus è nata dal desiderio della famiglia Moratti, già tradizionalmente impegnata in ambito sociale, di utilizzare anche il nome, la visibilità e le risorse di FC Internazionale per aprire il mondo del calcio alla responsabilità sociale di impresa. Per questo, il Dott. Massimo Moretti ha ampliato la struttura di Inter Futura (società del gruppo FC Internazionale), creando il progetto Inter Campus e dedicando risorse umane e finanziarie specifiche per la realizzazione di un'attività stabile e continuativa che si distinguesse dai tradizionali interventi puntuali.

Secondo il modus operandi di Inter Campus Estero, le richieste di intervento, provenienti dai più diversi ambiti (municipalità, istituti di carattere sociale o religioso, orfanotrofi, scuole, ONG, club o associazioni sportive, ecc.), sono vagliate - anche attraverso visite in loco - per verificare: la serietà e l'affidabilità dei referenti locali, la fattibilità e sostenibilità nel tempo del progetto, l'idoneità di Inter Campus a rispondere alle esigenze e ai problemi locali, le potenzialità di allargamento e/o sviluppo. In questa fase viene ricercata la partecipazione di partner finanziari italiani o locali che condividono i medesimi principi di responsabilità sociale (es. Pirelli Brasile, UniCredito Italiano, Haida Football Dev. Co., Acciaierie ZP Podbrezova, ecc.) e che vengono coinvolti sia come sponsor che nella fase di gestione del progetto.

Il passo successivo è la stipulazione di un contratto con il referente locale nel quale si concordano nel dettaglio gli obiettivi da raggiungere, le responsabilità, il coinvolgimento del personale locale, le forme e i tempi delle attività.

La tipologia di tali attività, diversificate nei vari paesi, ma tutte rispondenti ai principi della filosofia Inter Campus, prevede: la fornitura gratuita di materiale sportivo per i bambini e per gli educatori, la formazione degli istruttori locali attraverso corsi tecnici gratuiti tenuti da allenatori Inter Campus, lo svolgimento continuo di un'organizzata attività sportiva ed educativa in favore dei bambini (sessioni di allenamento e gioco, riunioni di informazione e confronto con i genitori, coinvolgimento di personale medico specializzato per casi specifici, attività extrascolastiche, feste di Natale o di fine anno, ecc.), l'organizzazione in loco di tornei nazionali ed internazionali per favorire l'integrazione anche creando legami tra affiliate italiane ed estere, il supporto a programmi locali di assistenza.

Il monitoraggio dello svolgimento delle attività e della loro coerenza con i principi di base è effettuato dai coordinatori locali in costante sinergia con la direzione Inter Campus di Milano, nonché attraverso le periodiche visite di verifica e aggiornamento da parte dei responsabili Inter Campus Estero. In queste occasioni vengono anche valutati i risultati concreti del programma e le possibili iniziative di sviluppo.

DESCRIZIONE DEI RISULTATI RAGGIUNTI

L'efficacia dell'iniziativa è valutata secondo gli obiettivi specifici di ciascun programma/paese. La flessibilità del progetto e la sua semplicità di esecuzione lo rendono, infatti, idoneo a perseguire diversi scopi: in Brasile contribuisce al recupero scolastico di quasi 4000 bambini ogni anno; in Romania quasi 300 bambini di orfanotrofio svolgono attività ludica e formativa integrata con bambini delle comunità locali; in Bosnia 500 bambini serbi, croati e mussulmani si allenano insieme nelle società Inter Campus; in Colombia 450 bambini beneficiano di un'attività continua e coinvolgente al punto da sottrarli alle sirene del narco-traffico e della guerriglia; in Israele e Palestina quasi 400 bambini hanno partecipato ad un progetto di gemellaggio attraverso lo sport; eccetera.

La particolare natura del progetto genera un effetto moltiplicatore positivo in quanto catalizza dapprima lo sviluppo spontaneo di attività integrative di supporto nella comunità locale e, successivamente, attira l'attenzione delle istituzioni su realtà depresse o trascurate spingendole al loro recupero e valorizzazione (es. a Sarajevo la scuola-calcio Bubamara, aiutata da Inter Campus, ha potuto retribuire alcuni psicologi specializzati nella rimozione dei traumi bellici in favore di 50 bambini orfani di guerra; in Iran le mamme e le sorelle dei bambini accedono alle strutture sportive generalmente a loro precluse per assistere all'attività di Inter Campus; a Rio de Janeiro un deputato, colpito dalla trasformazione positiva delle comunità dove lavora Inter Campus, ha stanziato un budget apposito ed ha realizzato la ristrutturazione delle aree adibite all'attività sportiva e ricreativa; a Qingdao la Federazione di Calcio ha emesso una circolare ufficiale che vieta le punizioni corporali dopo che un allenatore Inter Campus, in reazione ad un episodio specifico, ha sostenuto la non idoneità di tali metodi).

Il progetto nella sua storia ha dimostrato la propria forza di replicabilità essendo stato pensato, adattato e attuato nelle più diverse realtà, con differenti partner e per fronteggiare le esigenze più varie, come emerge anche dalle numerose e continue richieste di intervento da tutto il mondo. Inoltre le linee guida di Inter Campus Estero sono tali da rendere lo schema replicabile addirittura ad altre discipline sportive.

InterCampus a Cracovia

Natanek Malgorzata
Accademia dello Sport, Cracovia – POL

In Polonia l'avventura tra il Club Sportivo Parrocchiale Jadwiga e la società Inter Futura è iniziata nell'agosto del 2002 quando si è svolto il primo incontro a Cracovia con gli accordi preliminari tra i dirigenti del Club e il direttore del progetto Inter Campus, Massimo Seregni. Grazie al suo impegno, il 31 gennaio del 2003 si è potuto firmare il contratto tra PKS Jadwiga e Inter Futura.

Massimo Seregni si era impegnato personalmente a contattare il principale sponsor del progetto, la Banca PKO S.A. e a ricercare un partner adatto a condurre tale progetto. Si trattava di trovare un Club o un'organizzazione che, grazie all'aiuto di Inter Futura avrebbe potuto dare speranza a bambini desiderosi di giocare a calcio ed aiutarli nella loro crescita. Come partner, è stato scelto il Club Sportivo Parrocchiale Jadwiga, fondato il 28 dicembre del 1992. Esso opera presso la Parrocchia di S.Edvige a Cracovia nel quartiere Krowodrza, zona in cui, secondo le statistiche della polizia, si registrano più crimini, rapine e furti e vi sono pericoli patologici quali l'alcolismo e la droga. Il club è sorto quindi al

centro di un enorme quartiere che per quanto riguarda lo sport e la cultura era un deserto. Attualmente raccoglie 550 sportivi di diverse discipline e vi lavorano 22 allenatori. Il Club Jdwigia ha come primo obiettivo l'educazione nello spirito cristiano di bambini e giovani attraverso lo sport e solo come secondo obiettivo l'istruzione sportiva e la partecipazione alle gare. Come la maggior parte di questi club incontra quotidianamente molte difficoltà legate alle finanze. Mancano soldi per l'attrezzatura sportiva e gli stipendi degli allenatori. Le vacanze sportive sono finanziate unicamente dai ragazzi perché il Club non dispone di tali possibilità. Anche i viaggi per le gare sportive sono molto limitati per questo stesso motivo. La partecipazione ai tornei internazionali può essere solo un sogno per i ragazzi e gli allenatori, poiché i costi sono proibitivi per il livello standard di vita in Polonia.

La venuta a Cracovia al Club Jadwiga dei rappresentanti della società Inter Futura era come una bella favola a cui però i ragazzi e i genitori non credevano. Sembrava irreali che un club così grande potesse interessarsi del destino di bambini polacchi che vogliono tanto giocare a calcio, ma che non ne hanno la possibilità. Il Progetto Inter Campus per il calcio, realizzato dal Club Jadwiga, coinvolge 200 ragazzi dagli 8 ai 14 anni, provenienti da zone a rischio. Nella sezione del calcio attualmente lavorano 5 allenatori. Tutti i ragazzi hanno ricevuto magliette, pantaloncini e calzettoni dell'Inter come gli altri bambini dell'Inter Campus nel mondo. Secondo gli accordi del contratto, Inter Futura si è impegnata a fare, presso il Club PKS Jadwiga, due corsi di aggiornamento all'anno, della durata di circa una settimana ciascuno. La prima visita della delegazione italiana si è svolta nel marzo del 2003, dal 20 al 25 marzo e comprendeva allenamenti dimostrativi condotti da Aldo Montinaro, allenamenti dimostrativi condotti da allenatori polacchi e un torneo di calcio per i più giovani. Il secondo incontro con un allenatore italiano si è svolto in autunno dal 15 al 21 ottobre di quello stesso anno. In esso si sono svolti allenamenti dimostrativi per ragazzi e corsi teorici per gli allenatori. Un'altro aspetto del progetto è che le squadre di calcio che partecipano al progetto Inter Campus si incontrano nelle gare internazionali. La rappresentazione di PKS Jadwiga è stata quest'anno a uno di questi tornei dal 7 al 12 aprile a Colbordolo in Italia. I ragazzi di Cracovia hanno conquistato il secondo posto e uno di loro, Krzysztof Moszumański, ha vinto il titolo di capocannoniere. Prendendo parte alle gare internazionali i ragazzi partecipano anche ad un processo molto importante, quello dell'inculturazione. Esso dovrebbe svolgersi nello spirito del rispetto delle diversità che possono essere causa di enorme arricchimento e non difficoltà di comunicazione. Conoscere altri popoli, i loro costumi, abitudini, lingue e comportamenti è molto importante in particolare oggi quando vogliamo costruire insieme l'Europa.

I bambini del Club Parrocchiale Jadwiga sono enormemente grati di poter partecipare a tale progetto. Ad ogni allenamento con orgoglio indossano le divise dell'Inter Campus. Aspettano con interesse le visite degli allenatori italiani e vivono con grande partecipazione gli allenamenti con loro. Questo programma è per loro una chance enorme per poter arricchire la loro infanzia sportiva con un'esperienza così significativa quale la partecipazione al progetto Inter Campus.

L'anno 2004 che è l'anno dell'educazione attraverso lo sport pone una particolare attenzione all'enorme ruolo che gioca lo sport nel percorso di maturazione dei giovani. Il gioco del calcio nel progetto Inter Campus è un mezzo per propagare idee umanistiche. Grazie ad esso i bambini partecipano al processo di integrazione tra popoli, gruppi di età e culture diverse. Lo scopo del progetto è anche la rivalutazione e il sostegno di aree economicamente e socialmente poco sviluppate, a seconda delle loro necessità. La Polonia è un buon esempio di come tali differenze, grazie a questo progetto possano essere livellate. Il calcio è un mezzo molto adatto per realizzare questi scopi. Sotto questo aspetto il progetto internazionale Inter Campus è una chance per risolvere molti problemi e può dare speranza a bambini di tutto il mondo in un futuro migliore. Può anche essere un elemento integrativo per l'Europa Unita.

L'idea di Inter Campus e l'utilizzo del calcio, tra l'altro come strumento di educazione, di sviluppo della solidarietà e riconciliazione tra i popoli e per alimentare nei bambini la speranza di un domani migliore, è di grande valore e merita una particolare attenzione.

PROGETTI NELL'AMBITO DELL'ANNO EUROPEO DELL'EDUCAZIONE ATTRAVERSO LO SPORT

Il Progetto Sports4Peace – facts&images

Agnes Bernhard

rappresentante della Associazione Giovani per un Mondo Unito, Vienna – AUT

Diversi gruppi sportivi e classi scolastiche hanno potuto sperimentare a partire dall'autunno 2003, attraverso il progetto Sports4Peace, una nuova via verso una società solidale ed orientata alla pace.

La portata del progetto si riassume in piccole esperienze, come il successo sperimentato dalla giocatrice di pallavolo meno dotata della squadra, che alla fine della giornata di torneo ha imparato a servire la battuta, oppure come quella di una squadra di calcio vincente, che nell'ultima partita del torneo ha offerto alla squadra avversaria il proprio miglior giocatore in sostituzione di un giocatore infortunato. Esempi concreti di come lo sport muova molto di più che non soltanto palloni.

Alla base sta la regola d'oro, il principio base che si trova in tutte le religioni: "Fa agli altri, ciò che vorresti fosse fatto a te." (Cristianesimo Lc 6,13) oppure "Nessuno di voi è credente, finché non desidera per suo fratello, ciò che desidera per sé". (Hdit 13, al bukhari, Islam).

Alois Hechenberger, professionista di ludopedagogia ha elaborato ancora in autunno in collaborazione con alcuni giovani sei regole di gioco che vogliono esprimere la regola d'oro applicata allo sport. Questo "decalogo di Sports4Peace" sottolinea così un atteggiamento etico che va al di là delle regole delle rispettive discipline sportive.

La grande novità sta nel fatto, che chi segue queste regole vince sempre, anche se ha perso secondo i punti ottenuti.

Eccole:

1.) **PLAY HARD - DO YOUR BEST!**

GIOCA SERIAMENTE – FAI DEL TUO MEGLIO!

- ⇒ Dare il meglio di sé!
- ⇒ Concentrarsi sulla sfida!
- ⇒ Vivere pienamente il momento presente: soltanto il presente conta!

2.) **PLAY FAIR!**

GIOCA ONESTAMENTE!

- ⇒ Rispettare le regole.
- ⇒ Essere onesto con se stesso e con gli altri!
- ⇒ Non escludere nessuno: ogni persona è importante!

3.) **HANG IN!**

NON MOLLARE!

- ⇒ Anche quando pensi di non farcela più, non mollare!
- ⇒ Tenere duro quando diventa difficile!
- ⇒ Coinvolgere gli altri: insieme è più facile!

4.) **TAKE CARE OF!**

TIENI GLI OCCHI APERTI!

- ⇒ Non cercare il proprio interesse!
- ⇒ Trattare il concorrente da amico, pur impegnandosi a fondo.
- ⇒ Prestare attenzione affinché tutti partecipino: creare legami di amicizia con tutti.

5.) **CELEBRATE!**

GIOCA PER GIOCARE!

- ⇒ Imparare a vincere così come a perdere.
- ⇒ Gioire del risultato raggiunto qualunque esso sia!

⇒ Essere convinto: il mio contributo è insostituibile!

6.) MAKE A DIFFERENCE!

SII DIVERSO!

⇒ Fare in modo che al centro delle azioni ci sia sempre l'uomo!

⇒ A colui che dà sarà dato!

⇒ Credere fermamente: insieme possiamo smuovere le cose!

Queste regole di gioco sono state stampate su un dado. Per partecipare al progetto basta lasciar decidere al dado quale regola determini il gioco. Un'attività sportiva del genere può essere registrata su un sito internet e dà diritto ad un anello olimpico, un "olympic ring".

Nell'Anno Europeo dell'Educazione attraverso lo Sport ci siamo proposti non soltanto di raccogliere anelli olimpici legati ad attività sportive, ma anche anelli d'oro, "golden rings": nella nostra vita quotidiana abbiamo la possibilità di fare passi verso la pace attraverso piccoli o grandi azioni di comunione, di perdono. L'obiettivo è quello di raggiungere 51.000 anelli olimpici e anelli d'oro e così avvolgere simbolicamente la superficie dei 510 km² della terra con una rete di pace.

Nel comitato d'onore figurano sportivi di fama, come Hermann Mayer, Michael Walchhofer, Michaela Dorfmeister, Werner Schlager, lo sportivo in carrozzella Thomas Geierspichler oppure Ralf Schumacher. Fra i funzionari dello sport c'è la presidente della Sport Union Lise Prokop, e del ASKÖ, Franz Löschnak, a livello politico hanno dato la loro adesione i dirigenti della regione, l'assessore nazionale all'istruzione Gehrler, il segretario di stato per lo sport Schweitzer, la deputato socialista al parlamento e presidente del reparto parlamentare per lo sport Beate Schasching, così come i vescovi responsabili per la pastorale giovanile. Il professore Kornexl dell'Istituto di Scienze dello sport all'Università di Innsbruck, - anche lui è nel comitato d'onore - ci ha incoraggiato con le parole: "Lo sport è un'occasione ideale per costruire un stile di vita basato sulla pace. Oggi emergono spesso la competizione e il rendimento. Progetti come Sports4Peace... possono causare tanto positivo".

Alla fine di gennaio alcuni di noi hanno presentato il progetto al presidente del Comitato Olimpico Austriaco Dr. Wallner. Lui ha sottolineato quanto una società tragga vita dall'idealismo. Ci ha augurato di non perdere mai di vista i nostri ideali: anche lui fa parte del comitato d'onore.

Abbiamo anche presentato il progetto agli ispettori scolastici: questi hanno fatto sì che fosse pubblicato sulla gazzetta ufficiale e via internet hanno consigliato il progetto ai loro insegnanti. Ci hanno ringraziato per il nostro impegno "per la promozione di una formazione giovanile che crea comunità e fa leva sui diritti umani".

Durante i primi sei mesi 100 classi e circa 20.000 giovani sono venuti in contatto con il progetto. Citiamo solo alcuni esempi.

A Waidhofen gli scolari hanno raccolto migliaia di anelli olimpici ed anelli d'oro. Dietro ad ogni anello sta una scelta. Gli allievi distribuiscono ai compagni gli anelli, quando notano che il/la compagna mette in atto e traduce in vita seriamente la regola d'oro: *"Più ragazzi avevano preso in giro Verena. Ha ricevuto un anello perché ha perdonato loro. Manuel che risponde sempre senza alzare la mano, riceve un anello, perché per una settimana è riuscito a farsi notare alzando la mano."*

A Eichgraben il gruppo di danza Bellarina ha iniziato a tirare con il dado le proprie regole. Una volta si sono dimenticate ed una ragazza ha bloccato tutto il gruppo: "Hey, non abbiamo ancora tirato il dado!" È avvenuto un salto di qualità: un ragazzo, per esempio, ha chiesto scusa perché è stato poco sensibile; altri che normalmente spariscono per primi hanno aiutato a mettere ordine.

Anche la squadra femminile di football americano ha aderito a Sports4Peace.

Per la giornata sulla neve di Sports4Peace al Zauchensee i giovani hanno tirato al dado il motto: "Play Hard - Do your best! Gioca seriamente - fai del tuo meglio".

"Era una giornata splendida, le condizioni erano ottime", ci racconta Thomas. Nel suo gruppo gli sciatori classici erano in maggioranza. "Solo Lioba faceva snowboard. Abbiamo guadagnato degli anelli d'oro tirandola con i nostri bastoni da sci nei tratti piani, facilitandole così lo spostamento."

Peter Ferner è talmente colpito da tale concezione dello sport, che organizza una corsa di resistenza fra tutti i direttori delle scuole e gli insegnanti di ginnastica di Lienz e nei dintorni. Anche i funzionari dello sport e diverse associazioni sportive hanno reagito in modo estremamente positivo. Ogni mattina prima

della scuola fa jogging con i giovani e lancia l'azione "Il Tirolo dell'Est si muove". In riferimento alla regola d'oro si sono sommati per un mese i chilometri percorsi a piedi. Ogni passo conta, e se sono in relazione ad una motivazione sociale contano il doppio. Chi vuole partecipare al concorso deve scrivere un resoconto settimanale. Un gruppo di handicappati da per esempio relazione: "Due di noi non possono camminare. Volevamo però partecipare al concorso: per questo abbiamo cercato qualcuno che spingesse le nostre sedie a rotelle."

Un'altra scrive: "Siamo molto fieri di aver adempiuto il tragitto che ci eravamo proposti. Non è stato sempre facile rinunciare all'autobus, non sempre avevamo voglia di ridere; molte volte desideravamo ardentemente che la scuola fosse vicina. Nonostante tutte le fatiche prevalgono però le molte esperienze positive. Abbiamo raccontato della nostra impresa a molte persone che abbiamo incontrato e speriamo di aver dato piccoli impulsi per la costruzione di momenti di pace."

A marzo ed a aprile con il forte sostegno del Gen Rosso il progetto ha raggiunto un ulteriore culmine. Con il musical *Streetlight*, il Gen Rosso ha entusiasmato i circa 4300 alunni a St.Pölten, Lienz e Dornbirn. Martin Michalitsch, deputato alla regione della Bassa Austria, che si è molto impegnato per Sports4Peace, dal palco ha invitato i giovani a vivere ora anche a casa in forma credibile questo stile di vita per la pace.

Circa 1300 giovani hanno partecipato ai 7 *Sports4Peace events*. "Dopo un inizio travolgente con uno show acrobatico, con un complesso di strumenti a fiato, con il Gen Rosso, dopo aver acceso solennemente il fuoco olimpico tutti si sono alzati per il giuramento olimpico. I partecipanti alla giornata di Sports4Peace hanno promesso sul modello della formula olimpica: "Prometto a nome degli atleti qui presenti, che vogliamo misurarci oggi solo in spirito sportivo, vogliamo rispettare le regole vigenti e fare agli altri ciò che ci aspettiamo da loro."

A Innsbruck era presente anche Michael Walchhofer ha trovato il dado di Sports4Peace particolarmente originale. I partecipanti erano fieri di ricevere da lui il trofeo.

Il capo del XIII distretto di Vienna era colpito dalla giornata di Sports4Peace a Vienna. Un giornalista del "Kurier" presente lo ha sfidato: "Signor Capodistretto, questo dado deve introdurlo nella rappresentanza di distretto. Cambierebbe le basi della politica. Se lo fa mi chiami, scriverò un articolo su questo argomento."

Gli echi e le esperienze delle giornate di Sports4Peace hanno dimostrato il sorgere di un nuovo stile di vita.

48 scolari e scolare hanno partecipato al concorso Games4Peace. Hanno vinto gli alunni di una scuola di bambini con handicap di udito di Vienna con il loro gioco "beyblade", per il riuscito inserimento dei principi di

Games4Peace come teamwork, fairness, tolleranza nel gioco. La loro insegnante ci scrive: "Se teniamo presente, che hanno preso a botte, fino a dover essere ricoverati, insegnanti e compagni, che hanno distrutto la proprietà della scuola, si sono minacciati con forbici.... Oggi si stenta a credere che una volta non fosse davvero così: sono molto cambiati, hanno imparato tanto... Ed ora vincono il primo premio in questo concorso! Grazie mille! I miei ragazzi hanno avuto una grande gioia e soprattutto i genitori, che con me hanno riflettuto sui cambiamenti."

Nella Stiria, nella Bassa Austria e nel Vorarlberg la TV nazionale, l'ORF, ha riportato un breve resoconto su Sports4Peace nel telegiornale locale. Nell'Osttiroler Bote e nella Radio Osttirol c'è stata una serie di trasmissioni e pubblicazioni con commenti sulle regole di gioco e sull'iniziativa a Lienz. In tutto sono apparsi 24 articoli sui giornali.

E ci arrivano gli echi dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Italia, dalla Francia, dalla Polonia. Hanno ordinato il nostro dado di Sports4Peace e si impegnano insieme a noi per uno stile di vita ispirato alla fratellanza attraverso lo sport.

Ma arrivati a questo culmine il progetto di Sports4Peace non è terminato.

Sports4Peace continua: speriamo che muova anche nel prossimo anno attraverso nuove tappe molti verso la fraternità e culmini con una corsa per la pace mondiale nel maggio del 2005.

Sports4Peace - Gioco e sport nell'educazione ad una socialità costruttiva

Alois Hechenberger

Innsbruck – AUT

docente Pedagogia del Gioco - Università di Bolzano - ITA

Nell'ambito della mia tesi di laurea su "Apprendimento sociale e movimento" ho avuto modo di svolgere un progetto scientifico di una settimana con ragazzi dagli otto ai quattordici anni. Lo scopo era la messa in atto delle sei regole di gioco di Sports4Peace collegate alla domanda: "Fino a che punto possono queste regole contribuire ad educare ad una socialità costruttiva?" Nelle attività sportive e nelle situazioni di quotidianità l'attenzione era rivolta a comportamenti come rispetto reciproco, offerta d'aiuto, apertura verso gli altri, lealtà riguardo alle regole di gioco, chiedere scusa per una scorrettezza. Sono stati applicati metodi qualitativi di ricerca sociale: osservazioni dei partecipanti, colloqui con singoli e nel gruppo ed un'analisi finale per iscritto.

1. Basi teoriche: le regole di gioco e il dado

Le sei regole di gioco vogliono stabilire in forma concreta alcune regole fondamentali per situazioni di gioco e di svolgimento dello sport. Il fine di queste regole, - ognuna è di per se compiuta ed ognuna dipende anche dalla precedente -, è di trasmettere un atteggiamento di base riguardo allo sport, al gioco ed ai compagni di gioco orientato allo spirito sociale.

Sportivi o ex-sportivi come Anton Innauer, campione alle olimpiadi in salto con gli sci, o lo sciatore Hermann Maier hanno commentato così le regole di Sports4Peace: "Sono riuscito ad accettare il mio incidente di moto ed ho cercato di vederlo come nuova occasione."

Joachim, 9 anni, al campeggio ha affermato: "La regola più difficile è *play hard*, perché non sono un bravo sportivo. La regola migliore è *celebrate*: lì si tratta di saper vincere e perdere bene. Si può anche gioire se si ha perso. Importante è partecipare."

Il dado di Sports4Peace con le sei regole da gioco è considerato un mezzo didattico adatto ai bambini ed ha un effetto rituale; sa di gioco, è interattivo, rende i bambini curiosi. Julian, 15 anni: "Il dado è importante. Solo nominare le regole sarebbe troppo poco. Il dado è per i sensi." Emanuell, 19 anni e assistente al campeggio: "I ragazzi tirano volentieri il dado. Alcuni ci hanno chiesto se possono portarlo con sé a casa."

2. Ricerca sul campo: concetto della settimana e golden rings

Al campeggio di una settimana hanno partecipato 71 ragazzi dagli otto ai quattordici anni e dieci giovani ed adulti come assistenti.

Ogni mattina è stata spiegata con mezzi visivi e con esempi attuali di fairplay tratti dallo sport professionale (per esempio l'episodio di Jan Ullrich e Lance Armstrong nella Tour de France del 2003) una regola di gioco come motto del giorno. Particolarmente riuscito è il coinvolgimento dei bambini stessi. Le loro brevi personali esperienze con le regole di gioco hanno riscosso grande applauso.

Per ogni messa in atto di una regola di Sports4Peace c'era la possibilità di disegnare un anello su un grande cartellone. I 798 golden rings raccolti durante la settimana rendevano vivibile l'attuazione ed erano allo stesso tempo di stimolo per i bambini.

3. Tre esempi significativi: torneo di calcio, corsa della pace, giochi in gruppo

Vorrei scegliere tre esempi, che evidenziano in modo particolarmente chiaro la messa in atto delle regole di gioco.

a.) torneo di calcio con regole secondo Sports4Peace

Nei campeggi dell'anno scorso il torneo di calcio era segnato da un'alta componente emozionale e il gioco corretto costituiva un problema soprattutto per coloro che giocavano in squadre di calcio. Insieme ai giovani abbiamo elaborato questa volta le seguenti regole: oltre all'arbitro principale ogni squadra aveva anche un arbitro di fairness. Prima della partita le due squadre si riunivano al centro del campo e gettavano il dado; si spiegava quindi l'applicazione della regola a livello di calcio. Alla fine di ogni partita c'era un breve "time-out", dove ogni squadra con l'aiuto del arbitro di fairness poteva distribuire per se e per l'altra squadra 1, 2 o 3 punti per un gioco corretto. Su desiderio dei giovani i

punti per un gioco corretto e i punti raggiunti nell'attività sportiva venivano addizionati nella stessa tabella.

Cosa ha funzionato?

Era evidente un aumento nella correttezza del gioco, poche o quasi nessuna irregolarità nei confronti di bambini meno abili nel calcio, meno reclami, frequenti scuse per una presunte scorrettezze.

La valutazione di se e degli altri nell'attribuire i punti fairplay è risultata faticosa, ma ha dato buoni risultati.

L'impegno e la gioia nel gioco è stato garantito nonostante il modo di giocare corretto.

Cosa si può migliorare?

L'integrazione di fairness e competizione resta tuttora un cammino sulla lama da coltello. Il ruolo degli arbitri di fairness richiede onestà, coerenza ed impegno, proprio perché non sembrano esistere dei parametri fissi per un gioco corretto.

Reazioni dei bambini

Ivan, 14 anni: "Quest'anno il calcio va molto meglio dell'anno scorso. Con le regole di Sports4Peace è molto più corretto. Nonostante ciò ci sono tuttora delle azioni scorrette."

Manuel e Simon due giocatori in una squadra di calcio: "Speriamo che l'anno prossimo non giochiamo più con i punti fairplay. È stupido. Non si può giocare in modo virile come nel calcio vero."

Paul invece ci crede: "Tutti e due sono importanti. Il dado e i punti fairplay. Un gioco corretto deve avere delle ripercussioni, se no non vale a niente. È sempre sorprendente vedere quanti punti fairplay gli altri ti danno."

b.) corsa per la pace: un ambiente adatto

Il quarto giorno i ragazzi hanno partecipato ad una corsa Sports4Peace per la pace. 730 partecipanti di tutte le età e di diverse classi sociali si sono orientati alla regola gettata al dado "play fair". Ogni km percorso corrispondeva ad un importo da attribuire ad un progetto sociale nell'Irak.

Cosa ha funzionato?

L'ambiente positivo della manifestazione secondo le regole di Sports4Peace e la varietà dei concorrenti come papà con le carrozzine, suore, bambini piccoli, anziani, persone su sedia a rotelle e l'entusiasmo delle persone nei posti di controllo hanno garantito ai bambini un'esperienza indimenticabile di gruppo.

Cosa si può migliorare?

Si dovrebbe spiegare la regola in modo più chiaro e far riferimento alla corsa.

Reazioni dei ragazzi:

Benedikt: "Play fair nella corsa significa non abbreviare con scorciatoie il percorso. L'ho fatto anche se gli altri hanno tagliato le curve."

Andreas, partecipa la prima volta al campeggio: "Siamo corsi in tre ed abbiamo raccolto tanti anelli d'oro: uno ha aspettato l'altro, abbiamo diviso le nostre bevande, ho versato l'acqua sulla testa di Johannes, aiutandolo in questo modo."

c.) giochi di gruppo: un arrangiamento professionale

Una giornata di Sports4Peace passata insieme a 170 ragazzi e ragazze dimostra la messa in atto delle regole nella prassi. Tre giochi di gruppo scelti (pipeline, pullring, pala a volo sul soffitto, frisbee in gruppo) incentrati su movimento, cooperazione, comunicazione e soluzione di problemi comuni dovevano essere assolti in gruppi spontanei di dieci giocatori in competizione diretta. Dopo ogni concorso c'era il momento del time-out per la riflessione. Ogni squadra poteva distribuire per se con l'aiuto dell'arbitro gli anelli d'oro per la messa in atto delle regole di gioco e doveva dare una motivazione alla propria decisione. P.es. "Abbiamo tenuto presente l'altro, abbiamo collaborato, non abbiamo deriso nessuno."

Cosa ha funzionato?

I diversi giochi hanno favorito lo spirito di gruppo, l'aver riguardo ed entusiasmo verso i bambini: essi sono risultati l'ambito ottimale per la messa in atto delle regole di gioco.

Johannes, 7 anni, il più giovane del gruppo: "Eccezionale è stato il gioco di passare le bocce. Ero il dirigente ed ho detto in alto, in basso, avanti e così via. Le ragazze hanno seguito pienamente."

Benedikt, 13 anni: "I giochi con le ragazze non mi sono piaciuti tanto."

Risultati e prospettive:

Le regole di Sports4Peace hanno contribuito nell'ambito del campeggio ad un miglioramento dell'atteggiamento sociale dei bambini?

Sia gli adulti, che i bambini si sono espressi in modo molto positivo sull'esperienza della settimana nel suo insieme. Nonostante qualche indeterminatezza nelle espressioni dei ragazzi mi si è rafforzata la supposizione che le regole di gioco e il programma di sport e ludico contribuiscono ampiamente allo sviluppo di una socialità costruttiva.

Senza dubbio è possibile un miglioramento. Sicuramente è richiesta un'integrazione più raffinata della valutazione del fairness nel calcio ed una presentazione multimediale delle regole di gioco con powerpoint, film e foto.

Di grande importanza è la disposizione positiva del dirigente di gruppo. Come arbitro di fairness o come assistente al gioco è per i bambini figura di identificazione e modello. Se lui si attiene alle regole di gioco, se segue con attenzione e coerenza le attività sportive e ludiche lui è modello, è di esempio. Le regole di gioco e i golden rings non devono mai essere strumentalizzati per rendere i bambini più docili: è quindi premessa importante il grande rispetto di fronte alla personalità di ogni bambino e il lasciarlo libero nelle proprie scelte.

Cosa rimane nel tempo ai bambini?

Per un'interiorizzazione delle regole da parte dei bambini e per un effetto a lunga scadenza sul loro comportamento sarà necessario un ambiente sociale adatto e la partecipazione a successive manifestazioni nello spirito di Sports4Peace. "In ogni caso sono state poste delle basi valide!" così si esprime un collaboratore al campeggio da anni.

Come punti fondamentali per mettere in atto con successo le regole di gioco si sono codificati i seguenti aspetti: il ruolo dell'assistente o dell'arbitro, una presentazione delle regole di gioco in modo adatto ai bambini, l'uso costante del dado come sussidio didattico, ludico, un'organizzazione professionale dei giochi e non ultimo l'uso degli anelli d'oro, che rendono visibile l'esito raggiunto e danno nuova motivazione.

All'espressione valida di Pestalozzi: "Parlare poco e fare molto con i bambini" vorrei aggiungere "come nello sport e nel gioco, così anche nella vita". Lo sport infatti può adempiere la sua funzione educativa e formativa. Max, un assistente di 19 anni, ha sottolineato alla fine della settimana: "Considerate a lunga scadenza le regole danno un risultato positivo. Si tratta di un cambiamento di mentalità, non solo nello sport, ma nella vita in generale."

Le regole di Sports4Peace possono così diventare regole di vita.

L'EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ

Educarsi ed educare attraverso lo sport nella cultura islamica: il ruolo dei media

Lakrouit Ahmed
giornalista sportivo El Heddaf, Algeri – ALG

Spesso, quando parlano di sport nelle loro discussioni, i musulmani amano citare un famoso Hadith (versetto) del Profeta Maometto, che dice: “Insegnate ai vostri figli il nuoto, il tiro con l’arco e l’equitazione”.

Gli specialisti di storia dell’Islam fanno notare che nelle sue parole il Profeta Maometto non ha fatto distinzione fra ragazzi e ragazze. E questo contrariamente ad una pratica diffusa attualmente in alcuni paesi islamici per la quale le ragazze sono escluse dalla pratica dello sport. Tuttavia uno studio approfondito sull’argomento fa emergere che questo fenomeno dell’esclusione delle ragazze dallo sport praticato è dovuto, di fatto, a delle tradizioni e costumi che non avevano niente a che vedere con la religione musulmana. Sono costumi e tradizioni che trovano la loro origine nel sistema patriarcale che ha caratterizzato a lungo, e continua a caratterizzare, numerose regioni del mondo musulmano.

Nel trattare informazioni relative alla pratica dello sport nei paesi musulmani, i giornalisti sono spesso sottoposti a pressioni da parte dei conservatori. Così è successo che la pubblicazione di una foto di una ragazza in tenuta sportiva abbia sollevato reazioni addirittura violente da parte di persone conservatrici che ritengono che la foto di una ragazza in tenuta sportiva sia contraria alla morale e alla religione. Perciò non meravigliatevi se, sfogliando i giornali di certi paesi islamici, non troverete nelle pagine dedicate allo sport delle giovani ragazze in tenuta sportiva!

Coscienti di questa situazione, gli intellettuali musulmani in generale, e i giornalisti in particolare, hanno una grande responsabilità nello sviluppare non solo la pratica sportiva, ma soprattutto per farne un fattore e un mezzo di educazione.

L’educazione infatti è un punto fondamentale nella religione musulmana, come del resto in tutte le religioni che raccomandano la pace e la fraternità tra le persone e tra i popoli.

Nel nostro giornale “El Heddaf”, un periodico sportivo, noi accordiamo un posto privilegiato allo sviluppo della pratica dello sport nei giovani, convinti che praticare lo sport sia un elemento fondamentale per l’emancipazione e la promozione dei giovani, soprattutto delle ragazze. La storia ha dimostrato che è impossibile che un paese possa mirare ad un proprio sviluppo senza la partecipazione della donna. E’ per questo che noi siamo convinti che, contribuendo all’emancipazione della donna attraverso lo sport, stiamo contribuendo allo sviluppo del paese.

Noi cogliamo l’occasione di avvenimenti sportivi, come le Olimpiadi, per pubblicare articoli che mettano in rilievo i migliori gesti e comportamenti sportivi tra gli atleti delle diverse culture e le diverse religioni e razze.

Partendo da un principio forte conosciuto nell’Islam, secondo cui il buon credente deve operare per promuovere la buona educazione nella società e la pace tra i popoli, abbiamo scelto di osservare alcune regole di etica quando si tratta di pubblicare delle informazioni o degli articoli che trattano di competizioni tra squadre di nazioni diverse. Ci sforziamo di mettere in evidenza tutto ciò che c’è di positivo nell’una e nell’altra squadra; privilegiamo la scelta di vocaboli che evocano la competizione, non il “conflitto”. Utilizziamo per esempio la parola ‘concorrente’ al posto di ‘avversario’. Diamo rilievo anche ad esempi di buon comportamento sportivo di fair play che troviamo in ogni parte del mondo; cerchiamo, attraverso questi buoni esempi, di incitare i lettori, che sono nella maggioranza giovani, a comportarsi meglio nella pratica dello sport e nella vita quotidiana in generale.

E’ in questa prospettiva che il nostro giornale ha iniziato tre anni fa l’attribuzione di un premio intitolato ‘Il pallone d’oro’, per ricompensare il calciatore algerino che si è distinto non solo per le sue performance puramente sportive, ma anche, e soprattutto, per le sue qualità morali, sul campo di calcio e nella vita.

L'attribuzione del premio 'Il pallone d'oro' avviene nel corso di una grande cerimonia alla quale sono invitati dei giovani sportivi, ragazzi e ragazze, per sensibilizzarli sull'importanza dell'educazione. Da quando è istituito questo premio abbiamo notato che molti calciatori fanno molta più attenzione al loro comportamento sul terreno di gioco.

Coscienti più che mai che lo sport sia una scuola molto efficace in materia di educazione, soprattutto per i giovani, il nostro giornale ha iniziato una serie di azioni in vista di concretizzare l'apertura di un Centro 'INTER CAMPUS' in Algeria. La nostra azione mira a partecipare al lancio del progetto destinato a più di 200 bambini di età compresa fra 8 e 14 anni. Beneficeranno di una crescita sportiva ed umana adeguata attraverso la pratica dello sport sotto i colori di una grande squadra italiana.

Per il futuro il nostro giornale ha in progetto di organizzare dei tornei sportivi per giovani algerini, con la partecipazione di giovani stranieri di culture e religioni diverse, per sviluppare lo spirito di tolleranza che è per noi un fattore importante dell'educazione.

Lo sport alla radio: tra scatenare polemiche e suggerire riflessioni

Bianco Gianni

giornalista RadioRAI, conduttore Zona Cesarini, Roma – ITA

Più che un cronista dell'oggi, sembra d'essere un archeologo della parola. Nell'era del dominio delle immagini e dei milionari diritti tv, occuparsi di sport alla radio sembra quasi un anacronismo. Un discorso da nostalgici. Un commosso ricordo dei tempi che furono. Tempi nei quali a raccontare lo stupore e le imprese degli atleti c'erano solo le voci, i suoni, gli effetti, i rumori. Tempi nei quali non c'erano moviole, telecamere personalizzate, prove tv.

Un orecchio che vede

Di recente ero in studio con Alfredo Provenzali, un gentleman di grande eleganza, conduttore e voce inconfondibile di "Tutto il calcio minuto per minuto", ovvero la trasmissione radiofonica che da decenni racconta agli italiani il campionato di calcio in diretta dagli stadi. Il giornalista da Roma coordina i collegamenti esterni, i radiocronisti intervengono in trasmissione non appena c'è una variazione di risultato. Per gli italiani è giustamente un mito, un pezzo di storia del costume nazionale, un po' offuscato dall'avvento delle tv a pagamento. In studio c'erano una decina di monitor, era possibile dunque seguire tutte le gare, verificando in tempo reale quel che avveniva sui campi. Di fronte alla mia proposta di sintonizzarli sulle dirette per vedere le partite, la risposta spiazzante e romantica di Provenzali: "i miei occhi sono le mie orecchie, i miei monitor sono i miei inviati". I televisori rimasero spenti e la trasmissione filò alla grande, ritmata e palpitante come sempre. Pur trattandosi quella volta di una giornata di metà campionato della serie B, la seconda divisione. Insomma non certo una serata da emozioni forti.

Il nonno saggio

E' un po' questa la magia di un mezzo che ha un fascino che sembra quasi sfiorire. Da quando si è acceso l'occhio elettronico, l'orecchio ha smesso quasi di funzionare. Ma può ancora assolvere una funzione. Forse una missione. La radio è un po' il nonno della tv. Come tutti gli anziani, è portatrice di esperienza e di saggezza, può contribuire a riportare alla ragione e ai suoi antichi valori uno sport che sembra talvolta farsi ubriacare dall'oro e dalla fama che la tv sembra assicurare.

La radio può essere il saggio consigliere della tv. A patto però di abbandonare la sudditanza psicologica nei confronti del piccolo schermo, smettendo di sentirsi la sorella cieca e cominciando a valorizzare fino in fondo le sue peculiarità, non più limiti ma risorse per un nuovo rilancio e per un nuovo ruolo.

La "sfilata" dei campioni

Partiamo dal nodo cruciale: non mostrare, non vedere. E' lapalissiano. E' dura raccontare il gol di Van Basten alla Russia di Europei del 1988. Più facile mostrare la sequenza, stare in silenzio e ammirare la bellezza di un gesto atletico irripetibile, contemplare quel pallone che percorre metri e metri per aria e finisce sul destro fatato del cigno di Utrecht che al volo lo infila nella porta di Dasaev. Ma se ci sono cose che la radio non potrà mai dire così bene come la tv, ci sono cose che la tv dice e che la radio può concedersi il lusso di non dire, in vista di un risultato più alto.

La tv è immagine e lo sport si è adeguato. In Italia ci sono state grande polemiche per le precoci e cocenti eliminazioni della squadra azzurra dai mondiali nippo coreani prima, dagli europei portoghesi poi. Tra le tante accuse mosse alla squadra di Trapattoni l'essersi presentata a questi due appuntamenti, come alle sfilate della settimana della moda a Milano. Le treccine di Totti, i capelli stile marines di Cannavaro, il nuovo ciuffo di Buffon, lo chignon di Camoranesi, il frontino di Vieri, il gel di Nesta. Di questo si parlava alla vigilia. Come una top model, la star del calcio va in campo agghindata di tutto punto per compiacere gli sponsor. Diventa icona da copertina, fa notizia per le sue love story, insegue le starlette di turno, pubblicità di tutto.

Potere alla parola

Alla fine si banalizza lo sport a lavoro da estetisti e parrucchieri. I campioni più celebrati finiscono per essere ad una sola dimensione, valgono per l'immagine che la pubblicità gli ha costruito. Ne consegue, almeno in Italia, lo stereotipo del calciatore (ma dell'atleta più in generale) che non pensa, non legge, "squamaglia" la Playstation nelle ore di ritiro, non si occupa di politica. Chiuso in se stesso e nel suo piccolo mondo fatto di procuratori e attricette, non comunica altro che quel che mostra. In radio può non essere così. La dittatura dell'immagine televisiva qualche volta si arresta di fronte alla democrazia della parola radiofonica. Abbandonata la corazza mediatica, ritrovata la capacità di raccontare e di ragionare il calciatore talvolta risulta più profondo e intelligente di quel che appare in tv. Anche il suo linguaggio cambia. Messi da parte i luoghi comuni da conferenza stampa post partita, il campione della pedata nel flusso del racconto usa termini che sono suoi e solo suoi, parole che esprimono meglio la sua individualità, unica e non replicabile. Senza contare che in radio possono trovare spazio anche atleti e vicende che mai avranno una copertina o aziende disposte a puntare sulla loro immagine. Dalle loro storie emergono spesso aspetti di uno sport più genuino e più umano, non ancora prigioniero della mania del look. In radio puoi vincere per quel che sei e non solo per come appari. Sono facce che non bucano il video, ma voci che hanno qualcosa da dire.

Il racconto come antidoto

In Italia la domenica sera in tv ci sono due trasmissioni sportive in contemporanea: una sulla tv pubblica, l'altra su quella privata. La concorrenza è spietata e tra gli spettatori è esperienza comune l'esercizio di un forsennato zapping. Si cambia di continuo canale, in un ping pong selvaggio che destruttura ogni discorso e restituisce un indigesto frullato di frasi e immagini. Mezza parola di quà, un po' di moviola di là, resto sintonizzato di qui che "si urla di più". Chi ascolta la radio non fa correre il dito sul telecomando: ha più pazienza, resta più a lungo sintonizzato e questo aiuta il racconto e la riflessione. Tutto questo permette di affrontare argomenti più ostici, di presentare personaggi non banali. Offre l'opportunità di abbandonare il centro e andare in periferia. Volendo si possono così spegnere i riflettori sul divo e riaccenderli, per esempio, sul giovane atleta e su quello dilettante, su quello diversamente abile e su quello che non ha vinto mai. Inoltre la radio aggira uno dei comandamenti delle tv: non avrai copertura giornalistica senza immagini. Senza riflessi filmati non c'è servizio, se non hai una sequenza da mostrare in pratica rischi di non esistere. In radio non è così: puoi parlare di pallacorda e di badmington, dei suoi personaggi e dei suoi valori antichi, anche se una troupe non ha mai girato un solo fotogramma su quelle discipline.

Tele-risse, radio-racconti

Nell'Italia dei tre quotidiani sportivi, esiste poi un programma che è diventato il simbolo di un certo modo di vivere il calcio in questo paese. Va in onda al lunedì, credo non abbia eguali in Europa. E' un processo al campionato dove i giornalisti che vi partecipano rischiano di dar il peggio di sé, accanendosi

attorno ad un rigore non dato, ad un fuorigioco non segnalato, ad un errore di valutazione dell'allenatore. La lingua italiana viene fatta a pezzi, tutti parlano e urlano contemporaneamente e il quadro è quello di uno sport ridotto a telerissa, frutto di complotti e cattiverie. Architrave di questo tribunale dell'inquisizione calcistica è il più potente veleno che sia stato iniettato nel già malato pallone italiano: la moviola. E' la ripetizione e l'analisi maniacale del rallenty che dovrebbe svelare in maniera definitiva la cattiva coscienza degli arbitri. Tutto questo la radio può non farlo. In realtà esiste una rubrica alla domenica che si chiama "Moviola alla radio". Ma i toni, l'eleganza e la competenza di chi lo conduce evita il clima da caccia alle streghe. La radio, non contando sulle immagini, può tenersi fuori dal gioco della "moviola". Un'obiezione di coscienza che già da sola, abbassa i toni e riporta l'attenzione sull'evento sportivo, sulla sana competizione.

Una radio in curva

Non che la radio sia il paradiso terrestre dell'appassionato di calcio, anche lei può diventare l'incubatrice di nuovi conflitti, di nuove pretestuose polemiche. Anche in questo l'Italia fa scuola. Laboratorio della radio come culla di nuovi incendi è la realtà di Roma. Nella città eterna ci sono due squadre nella massima divisione, che hanno rischiato tutte e due in questi mesi di sparire sotterrate dai debiti. Ebbene la rivalità già aspra fra le due tifoserie viene ancor più esasperata dalle bocche di fuoco di una decina di radio private che 24 ore su 24, giuro che è vero, parlano delle due squadre cittadine. Tutto il giorno. Nei network nazionali vige la regola non scritta di non dare parola agli ultras, di non ospitarli in trasmissione. Regola non democratica ma dettata dal buon senso. Qui invece i microfoni sono aperti alla pancia delle curve, ai peggiori istinti da stadio. Non tutto quello che va in onda ha questa cifra, molti anche i buoni giornalisti e gli interventi assennati dei semplici tifosi. Ma guardandolo nel suo complesso, la radio qui diventa l'amplificatore di una vera mania, la fede per i propri colori. Da questo ambiente nascono episodi allarmanti come quella finta notizia della morte di un bimbo ad opera della polizia che in pochi minuti passò di bocca in bocca e con il tam tam delle radio locali portò alla sospensione del derby di campionato fra Lazio e Roma il marzo scorso. Ne seguì una lunga e durissima battaglia fra le forze dell'ordine e i tifosi all'esterno dell'Olimpico e solo per miracolo il deflusso di settantamila persone non portò conseguenze drammatiche.

Zona Cesarini: parlare d'altro

Lungi dal volerlo dare come la soluzione taumaturgica alla crisi del calcio e dello sport in generale, panacea ai mali di un media usato in maniera impropria vorrei concludere citando il piccolo esempio della trasmissione che ho condotto nella scorsa stagione. E di cui con dispiacere non mi occuperò quest'anno. Si chiama Zona Cesarini e va in onda tutte le sere su rai-radiouno, la prima radio italiana per numero di ascoltatori. Per lo più è il contenitore delle dirette delle gare infrasettimanali di Champions League, Coppa Italia, Coppa Uefa, Eurolega ecc. Si pone però anche come spazio aperto a tutti gli sport anche ai minori. In spazi di questo genere è possibile mettere a frutto alcune delle potenzialità che la radio ha e che ho espresso in questa relazione. Senza spingere troppo con considerazioni moralistiche sulla decadenza dello sport, si può semplicemente parlar d'altro. Invece che pontificare sul cattivo esempio di alcune star dell'agonismo, si possono presentare modelli alternativi. Piuttosto che mostrare lo scintillio della ribalta, si possono raccontare i sacrifici fatti anche dai campioni per raggiungere tali risultati. Raccontare una gara facendo parlare i parenti del campione, ridà al divo la sua umanità, il bisogno di condividere con chi gli è più vicino gioie genuine e sincere difficoltà. Si può ad esempio presentare la vigilia di un derby a rischio per l'ordine pubblico smitizzandolo e allo stesso tempo valorizzando la sana competizione sportiva facendo incontrare in radio i suoi principali protagonisti. Si possono raccontare le tante storie di atleti premiati con un successo che sembrava sogno, favole dalla edificante morale che lo sport continua sempre a creare: l'orgoglio del calciatore extracomunitario che gioca con i dilettanti in Italia e viene convocato con la sua nazionale per la Coppa d'Africa; la storia dei detenuti di un carcere che giocando sempre fra le quattro mura del penitenziario guadagnano una insperata promozione e il premio fair play. Ma anche l'umiltà del giocatore che esordisce brillantemente in serie a, il giorno dopo viene ceduto in una squadra di due categorie inferiori,

e al microfono dice “E’ giusto così è questa la mia dimensione”. Solo qualche esempio per confermare un assioma:

se l’occhio del tifoso è in overdose da immagini, quasi narcotizzato, il suo orecchio è ben più fresco e forse più pronto alla sorpresa, più riflessivo e meglio disposto alle novità. Un senso da sfruttare per ridare senso allo sport.

Il ruolo del calcio e dei media sportivi nella attuale realtà sociale argentina

Durante Santiago

giornalista sportivo, caporedattore Futbol Argentino, Buenos Aires – ARG

Il calcio in Argentina, come in molti paesi del mondo, non solo rappresenta il principale intrattenimento della gente, ma si è anche trasformato nell’elemento consumistico per eccellenza ed in un monumentale affare economico. Ogni fine settimana o di fronte a ciascuna delle partite importanti della squadra nazionale, il calcio diviene una via di fuga dai problemi sociali che tormentano il paese. Le aspettative riguardo al come andrà la partita astraggono in reiterate occasioni dalla realtà vissuta al lavoro, a casa, eccetera.

I mass media svolgono un ruolo preponderante in questo scenario. In questi ultimi anni hanno proliferato considerevolmente in televisione i programmi sportivi, soprattutto quelli che riguardano il calcio. Lo stesso vale per i giornali e le riviste sportive, come pure per il palinsesto radiofonico nei quali si parla in maniera quasi esclusiva delle partite del fine settimana, degli allenamenti, delle trasferte dei giocatori come se si trattasse di cose di comune e costante interesse. E tutto questo si consuma instancabilmente, generando polemiche e violenze, fino ad arrivare alla banalizzazione assoluta dello sport, in questo caso del calcio.

Anche storicamente ci sono stati dei casi in cui il calcio è stato utilizzato come un elemento di dissuasione affinché il popolo non prestasse attenzione alle manovre dei diversi governi che attentavano contro la società. L’esempio più clamoroso è stato quando nel nostro paese si è svolto il Mondiale di calcio nel ’78: esso è servito alle dittature militari che comandavano il paese per portare avanti la sua più terribile strategia ed occultare lo sparizione di migliaia di persone. Lo stesso nel 1982, quando simultaneamente si svolgeva il Mondiale in Spagna ed infuriava la guerra delle Malvinas: i mezzi di comunicazione informavano che “stiamo vincendo”, come se si trattasse d’una partita di calcio. Tra l’altro il messaggio era totalmente distorto. Mi vengono in mente le parole del giornalista Tomás Eloy Martínez che sostiene: “Il giornalismo è un servizio e come tale deve essere leale verso il pubblico, la verità e la coscienza del mondo”.

Anche se è vero che non dobbiamo perdere di vista che questi due esempi sono avvenuti sotto la dittatura militare, quando non c’era la libertà di espressione, i mezzi di comunicazione hanno fatto la loro parte nella configurazione di una “realtà virtuale” anche in tempi democratici, come è stato prima dell’ultimo Mondiale.

Nel dicembre del 2002 in Argentina è esplosa, come sapete, una delle peggiori crisi economiche e generali del paese, suscitando dapprima molta ira e poi una totale mancanza di speranza ed una profonda delusione nella gente. Il richiamo popolare affinché “se n’andassero tutti” i politici che conducevano il paese, era l’antitesi del sentimento che regnava nei confronti della squadra di calcio nazionale. I giocatori argentini erano visti come i migliori portabandiera della nazione, per la loro dedizione, per il loro spirito amatoriale in un calcio super-professionale e per i risultati che avevano ottenuto durante gli ultimi tre anni. Sotto l’incessante spinta da parte dei mezzi di comunicazioni, su di loro ricadevano tutte le speranze della gente. Erano le persone da imitare e la soddisfazione collettiva della società dipendeva solo da loro. Per questo il Mondiale che si avvicinava sembrava il sedativo ideale per i molti dolori umani.

Però con la pronta sconfitta dell'Argentina nei Mondiali di Corea e Giappone svanì ogni tipo di speranza. La delusione si fece più profonda perché già non c'era nulla in cui confidare. Da quel momento in avanti si vide una sterzata nel messaggio che davano i mezzi di comunicazione: quello che prima si utilizzava come una bandiera, come modello di lavoro, adesso passava come esempio inaccettabile. I giocatori ormai non servivano più: il "che se ne vadano tutti" si trasferì immediatamente al calcio.

Facendo il calcolo che in Argentina il novanta per cento dei mezzi di comunicazione appartengono a soltanto otto gruppi multimediali, il messaggio era più che di massa: chi non vince non vale e non serve. Ed è stato quello il messaggio che il pubblico ha incominciato a fare proprio. Il peso con cui si è caricata la vittoria, e pertanto anche la sconfitta, in termini d'immagine e denaro, è divenuto oggi sempre più grande ed in molti ambiti si riconosce che così si rischia non soltanto di snaturare la bellezza dello sport, ma anche la sua stessa fisionomia.

L'istinto di rivalità nel calcio argentino è sempre latente. Amare ed odiare una squadra o un'altra è sentimento di cui è impregnato fortemente tutta la gente. Molte volte i grandi mezzi di comunicazione esasperano durante la settimana questi sentimenti, incitando il pubblico e costruendo una realtà virtuale che si consumerà in tutta la sua evidenza la domenica allo stadio. Così si raggiunge una tensione inusitata che in reiterate occasioni ha finito col provocare fatti di violenza.

Così è avvenuto nei due ultimi derby tra Boca e River, le due squadre più importanti del paese, che hanno dovuto giocare a porte chiuse, senza pubblico sugli spalti, per evitare atti vandalici. L'ex calciatore Jorge Valdano ha commentato in una intervista alla nostra rivista: "L'amore e l'odio sono molto vicini fra loro e questa è la patologia della identificazione sociale col calcio. Quando mettiamo assieme calcio e nazionalismo stiamo parlando di fanatismo più fanatismo. In Argentina, per difendere i propri colori, si arriva alla violenza con troppa facilità".

Alcuni raggi di luce

I mezzi di comunicazioni e la loro esacerbata intenzione di esaltare unicamente coloro che conseguono la vittoria, tendono a non prestare alcuna attenzione alla maniera in cui si sono raggiunti i successi. Non importa loro tanto mettere in luce quale è stato il faticoso cammino percorso per arrivare alla meta. Sergio Vigil, il tecnico delle "leonesse", come da noi si chiama la nazionale femminile di hockey su prato campione del mondo, ha commentato in una intervista ad un giornale: "Mentre si tende a dimenticare in fretta i successi, non si dovrebbe fare altrettanto nei confronti della maniera con cui essi sono stati raggiunti, e cioè con la costanza in quei valori quali fatica, convinzione, solidarietà, umiltà, spirito di gruppo. Se questo si conserva, tutto il resto può anche migliorare e variare... Sempre si pensa che l'obiettivo sia il successo finale, ma si dimentica che il risultato è solo una conseguenza di tutto questo". Questo stesso uomo è colui che fece convalidare un gol contro la sua stessa squadra. Rispetto a quel episodio ha detto: "Per quel gol si perse una partita. Però mi chiedo: quando si sarebbe perduto nell'intimo di noi stessi vincendo senza convalidare un gol regolare?... Avremmo perduto molti anni di formazione e di valori. E quelli sono molto più difficili da superare che un risultato numerico sfavorevole".

La realtà instillata dalla maggioranza dei mezzi di comunicazione è che la vittoria è l'unico obiettivo che ha un valore e questo concetto influenza totalmente l'opinione pubblica, finendo inevitabilmente col dare sempre maggiore instabilità agli allenatori di calcio, alcuni dei quali hanno contratti con delle reti televisive. Tuttavia esistono giornali e programmazioni sportive che danno spazio agli aspetti positivi che si nascondono dietro ad un dato lavoro, che abbia raggiunto o no buoni risultati. E' stato il caso di Marcelo Biella, come tecnico della nazionale di calcio, la cui conferma ha provocato interminabili polemiche, ma quel gesto ha avuto il significato di un semplice appoggio ad un progetto che per quasi quattro anni aveva dato moltissimi frutti.

Che cammino prendere

Durante un congresso di professionisti della comunicazione cui partecipai a Roma nel 2000, la fondatrice del Movimento dei Focolari, Chiara Lubich, parlò del profilo di coloro che lavorano nei media: "Come una madre, illuminata dall'amore, vede molto più in là i comunicatori imparano da lei (

da Maria) a comprendere meglio le persone e le situazioni, a dare una comunicazione veritiera, dettagliata, ampia, che non sempre si sa dare, dove il negativo delle persone e delle situazioni non si occulta, dove però si mette in risalto il positivo. Perché l'amore è così: conosce la realtà però sa trasfigurarla affinché negli altri prevalga il buono”.

Nella nostra rivista *Fútbol Argentino* è stato questo il proposito che ci siamo dati fin dalla prima edizione, quattro anni fa. Riflettere sugli aspetti positivi, pensare al giocatore non come ad una merce, ma come ad un essere umano che sente, gode e soffre; allo stesso modo cercare di conoscere il pubblico al quale ci rivolgiamo, stabilire un rapporto con esso: questi furono alcuni dei parametri che ci siamo dati.

La Associazione Argentina del Calcio molte volte è stata contestata, e fin dall'inizio è stata per noi una grande sfida scoprire una istituzione che ha vari aspetti da mettere in rilievo, come la grande quantità di gente che usa questo sport per la educazione dei più piccoli. Dalle selezioni giovanili nazionali fino ai paesini più sperduti del paese ci sono delle persone che vedono il calcio come un mezzo per lo sviluppo umano dei più giovani.

Giustamente, prendendo in considerazione la formazione dell'essere umano e del giocatore alla quale si punta nelle selezioni giovanili, molte volte i tecnici non vedono troppo bene che i ragazzi siano troppo esposti ai mezzi di comunicazione. Come giornalista alle volte mi sento tentato di fare una lode positiva su quel ragazzo che fra tre anni potrebbe arrivare ad essere una delle stelle del calcio argentino, ma è una bella esperienza uniformarsi a quella idea di lavoro voluto dai tecnici e collaborare ciascuno di noi dal posto che ci compete.

E' anche molto interessante quando nelle interviste con i calciatori cerchiamo di andare più in là della semplice attenzione al giocatore di calcio. Così ci è accaduto di parlare con Pablo Aimar, giovane famoso, stella mondiale, ben pagato, su come conduce la sua vita fuori del campo, ma senza entrare nella sua vita privata. Ci è servito per conoscerlo più profondamente e per dare così una visione più umana del calciatore famoso. Ci diceva frasi come: “Le amicizie si fanno con il tempo e non vanno avanti se c'è qualche interesse dietro”, alludendo alla quantità di persone che gli si avvicinano per la sua fama e o il suo denaro. O anche lui stesso si descriveva con molta umiltà: “Sono qualcuno che ascolta molto, credo sia la cosa migliore da fare. Ho un nonno che mi dice che “non a caso abbiamo due orecchi e solo una bocca”. Bisogna parlare la metà di quello che ascoltiamo. Non mi sento in grado di dare consigli a qualcuno, anche se me lo chiede, ma senz'altro posso aiutarlo con la mia buona volontà”.

Ho vissuto una esperienza interessante anche nel mio ultimo viaggio con la nazionale di calcio. Sono rimasto quasi un mese negli stessi hotel dei giocatori, ma nonostante questo mi è sembrato importante rispettare i loro momenti d'intimità, di gruppo, ed utilizzare solo il tempo destinato ai giornalisti per fare il mio lavoro che, alla fine, è andato molto bene.

Regolarmente ci arrivano messaggi di ringraziamento per le pubblicazioni e la maniera con cui analizziamo certi temi, perché a molti serve come materiale di consultazione permanente. Questi sono i piccoli segni che la gente è avida di poter avere quel tipo d'informazione e poterli soddisfare ci dà una grande gioia.

Se la funzione principale del giornalismo è quella di servire alla società e quella dello sport è educare, senza dubbio nel mestiere di giornalisti sportivi ci troviamo davanti ad una combinazione più che affascinante. Basta trovare la “combinazione chimica” giusta. Il giornalismo sportivo può arrivare con le tecniche più sofisticate ai pubblici più diversi e trasmettere così a tutti quei valori che lo sport porta con sé. La società ha bisogno di riscoprirli ed i comunicatori l'obbligo di metterli in luce.

Vivas: vivere i valori con lo sport

Devoti Carlo

maestro dello sport, coordinatore progetto internazionale Vivas, Piacenza – ITA

Lo sport è certamente un'esperienza della vita che si presta per essere esperienza educativa a 360 gradi.

Bene, dunque, ha fatto la Comunità Europea nel 2004 e l'ONU nel 2005 a porre l'attenzione sulla potenzialità educativa di tale strumento. Non sempre essa viene giustamente interpretata. Lo sport è oggi strumentalizzato per fini non sempre nobili. Manda sempre di più messaggi ambigui: da una parte si affermano valori sociali, etici e salutistici; dall'altra gli stessi sono negati. Tutto è amplificato dai mass media, anch'essi coinvolti in queste contraddizioni, e posto agli occhi dei giovani. E' immorale a nostro avviso che pochi trafficanti di sport e di emozioni possano controllare, condizionare e deviare, senza responsabilità, l'humus e le sorti del movimento sportivo.

Noi, nel nostro piccolo, da 20 anni (1984) diamo vita ad un'esperienza estiva in cui lo sport è strumento educativo, in compagnia con la musica, il canto, il ballo, il disegno: attività espressive, creative, che sin dall'antica Grecia si affiancavano agli appuntamenti sportivi. Vari gruppi (da 30 a 50 giovani) da varie nazioni (4-6 simultaneamente), trascorrono in vita di comunità due settimane in cui si confrontano sui loro valori sportivi, artistici e sociali, e mostrano il meglio delle rispettive culture, in un'esperienza che abbiamo chiamato Festival Internazionale dei Giovani e che riunisce fino a 300 giovani per ognuno dei sei turni estivi.

Il nostro intento è quello di educare i giovani a tirare fuori il meglio di sé stessi, per metterlo in comunione con gli altri. Questa idea, sperimentata prima a livello nazionale, si è diffusa negli anni ad un livello internazionale e quest'anno hanno aderito al nostro progetto "VIVAS - Vivere i Valori con lo Sport", 24 gruppi culturali di altrettanti Stati del mondo, con lo scopo di scambiarsi reciprocamente le buone pratiche.

Il nostro progetto prende ispirazione da tre esperienze diverse.

La prima è la Scuola dello Sport, luogo di ritiro di squadra e vita in comunità, di perfezionamento tecnico, di orientamento sportivo all'interno di un programma multidisciplinare.

La seconda è quella del Villaggio della Gioventù Olimpica, in cui gli atleti che partecipano ai Giochi Olimpici trascorrono le serate all'insegna delle animazioni artistiche e culturali originarie dalle varie Nazioni.

La terza è quella dell'Anno Europeo dell'Educazione attraverso lo Sport 2004, che promuove un'idea europea di sport come esperienza di cultura e di educazione, di inclusione sociale e di confronto interculturale, di riconoscimento del valore sportivo e culturale come metro di valutazione: un'esperienza alla quale è necessario prepararsi secondo una lista di compiti del Progetto VIVAS, al fine di ben figurare nell'incontro con gli altri gruppi nazionali.

Hanno partecipato quest'anno 24 gruppi da 24 nazioni, ciascuno con la preparazione di un programma ludico-sportivo da scambiare con gli altri, un programma artistico e culturale da presentare e, per esempio, l'incarico di organizzare una giornata nazionale, dalla sveglia, alla colazione con prodotti tipici, all'animazione della festa serale.

In 20 anni di attività abbiamo costruito una rete di partner che condividono pienamente il nostro modo di agire, di proporre le attività, al punto che alcuni di loro desiderano utilizzare il nostro modello anche nei loro festival internazionali. Per esempio, essi apprezzano il fatto, che il clima non sia eccessivamente competitivo, che le attività da svolte spaziano nei vari ambiti che sono particolarmente graditi dai giovani. C'è la performance, in cui ci si mostra al pubblico, ma anche tanti momenti informali in cui c'è il tempo per andare in piscina, per fare un torneo internazionale di calcio o pallavolo, per organizzare un Pigiama Party o un'escursione in montagna, per visitare le città italiane, per realizzare un murales.

Tutti si sentono attori della propria esperienza; ciò li rende molto partecipi in qualsiasi momento della giornata. Anche nelle attività dell'apparecchiare, dello sparecchiare, e dell'organizzazione in generale. Il successo dell'esperienza risulta perciò non dalla somma dei valori dei singoli, ma dalla capacità di integrazione tra i vari giocatori. Riteniamo che la nostra caratteristica principale, per educare alla vita attraverso lo sport, sia la capacità e la sensibilità per essere facilitatori di tale processo di concreta integrazione tra i futuri giocatori della vita.

Negli anni abbiamo ricevuto molte impressioni dai vari leader dei gruppi che abbiamo ospitato, e che a loro volta organizzano manifestazioni per giovani. I pareri più vividi, però, sono sempre gli ultimi che hai ricevuto. Allora, ci ha appena lasciato il gruppo di Sarajevo. Il Segretario dell'Autorità Municipale di Sarajevo, Mirko Milicevic, membro del gruppo per tutto il turno, ha detto che dopo la guerra, a Sarajevo, ha "visto progetti di tutti i tipi, ma che hanno realizzato poco valore concreto; al contrario, il Festival ha permesso al gruppo "Nuova Sarajevo" di conoscere in tre anni i giovani da 20 nazioni del mondo, e ciò significa contatti ed esperienze di enorme valore. A Sarajevo come in nessun altro posto in Europa il futuro appartiene ai giovani, e questo tipo di progetto sarà l'esempio che la Municipalità di Sarajevo porterà al World Youth Peace Summit di Nairobi come concreta esperienza di Peace Building."

E' di questi stessi giorni la visita del Console Russo Alexander Nurizade, conosciuto lo scorso anno in occasione dell'estate dedicata alla Cultura Russa. E' tornato quest'anno per una breve vacanza da noi con la moglie; per spiegare l'attenzione che nutre per la nostra iniziativa, ha detto semplicemente che bisognerebbe limitare le delegazioni istituzionali ed aumentare gli scambi tra giovani, se si vogliono costruire le premesse sincere della costruzione della Pace.

Lo sport strumento di integrazione sociale dello straniero: una via per la pace?

Nicolis Roberto
operatore sportivo sociale, Verona – ITA

Quando mi chiedono: "ma tu che lavoro fai?" a volte faccio fatica a spiegarlo, poichè il lavoro me lo invento giorno per giorno. Potrei definirmi un operatore socio-sportivo-culturale...! Infatti collaboro da diversi anni con il Centro Sportivo Italiano, un ente di promozione sportiva, di Verona per il quale sviluppo e coordino progetti che utilizzano lo sport ed il gioco come occasione di incontro. Seguo un progetto nel Carcere che prevede il coinvolgimento di oltre 1200 studenti in incontri sportivi con le persone detenute all'interno e all'esterno del carcere; un progetto che coinvolge in attività sportive, ludiche culturali, artistiche e spirituali centinaia di persone con disabilità e volontari; progetti di animazione nelle scuole materne ed elementari; un progetto ludico-sportivo con persone con problemi di salute mentale....

In particolare oggi vorrei parlarvi di un progetto nato nel 2003 che coinvolge cittadini veronesi provenienti da diversi paesi extra comunitari. Lo abbiamo chiamato: **"Un pallone come il mondo"**.

Premessa

L'idea di un torneo di calcio fra atleti di varie nazioni, nasce dalla comune esigenza degli organizzatori (l'assessorato alle politiche migratorie del Comune di Verona ed il Centro Sportivo Italiano), di utilizzare l'evento sportivo come occasione di incontro e di conoscenza fra i popoli e le comunità di cittadini residenti a Verona e provenienti da paesi extra-comunitari.

Il torneo è giunto alla seconda edizione dopo la felice esperienza dell'edizione 2003, che ha visto la partecipazione di oltre 350 atleti provenienti da 15 paesi extracomunitari e dall'Italia e da centinaia di persone appartenenti ai gruppi etnici di riferimento.

Obiettivi

Questi gli obiettivi che ci siamo posti:

- L'incontro e la conoscenza tra le comunità attraverso un confronto sportivo e culturale
- Far conoscere alla città le abilità sportive, culturali e artistiche dei cittadini extracomunitari
- Il coinvolgimento della cittadinanza veronese alla cooperazione per la costruzione di rapporti di incontro e di pace fra le nazioni
- L'incontro con le realtà istituzionali cittadine.
- Con la seconda edizione ci siamo proposti di consolidare, con una maggiore presenza di cittadini extracomunitari, il comitato organizzatore

Tema del torneo è: *“La pace e la fratellanza tra i popoli e le nazioni”*. A questo proposito, ogni squadra presenta un simbolo della pace della propria nazione.

1. Come si è sviluppato il progetto

Da alcuni mesi l'assessorato alle politiche per l'immigrazione organizzava incontri periodici con un gruppo di rappresentanti di varie comunità con lo scopo di conoscere le problematiche emergenti (permessi di soggiorno, casa, lavoro, salute...).

Ci siamo accorti che un elemento fondamentale per la ricerca di soluzione dei problemi è rappresentato dalla condivisione e dalla costruzione di rapporti di conoscenza, di stima e fiducia reciproca, non solo tra una determinata comunità e la comunità veronese, ma anche tra le diverse comunità. Ciò che occorre è innescare un processo culturale di cambiamento che metta in risalto il valore della presenza di ciascuna comunità nella città di Verona.

La sfida che abbiamo lanciato è questa: può un torneo di calcio, che risponde ad un bisogno "secondario", far incontrare le persone che, mosse da una comune passione, iniziano a lavorare su un progetto condiviso? E può essere questa l'occasione per prospettare un prossimo progetto di consulta permanente degli immigrati, fatta non di rappresentanti politici, ma di persone rappresentative che si riconoscono nello sguardo?

2. Incontri di conoscenza e condivisione con i rappresentanti delle diverse nazioni.

Sono stati moltissimi gli incontri tra i rappresentanti! Ognuno attraverso un tam-tam portava i propri amici, con inevitabili discussioni sulla leadership e la rappresentanza, dato che solo alcune nazioni avevano già una struttura associativa consolidata.

Fondamentale per me è stato il rapporto con Jean Pierre Piessou, sindacalista e referente dell'assessorato. Jean proviene dal Togo e da molti anni vive in Italia ed è un grande appassionato del dialogo tra i popoli. Attraverso il rapporto di amicizia e condivisione con lui sperimentavo giorno dopo giorno la possibilità di unità nella diversità...io biondo con gli occhi azzurri e lui nero con le trecchine: che bella coppia! Abbiamo verificato il bisogno di ascolto di molti e la necessità di dare una risposta anche a bisogni di tipo ricreativo e culturale, dove ciascuno di noi possa esprimere la propria identità, godere degli spazi della città, sentirsi apprezzato, far parte di una comunità allargata.

3. Problem & solving

Le riunioni settimanali di preparazione al torneo sembravano delle sedute dell'O.N.U., tanta era la varietà di persone presenti (16 nazioni) alle quali spesso si aggiungevano altre, provenienti da 4 continenti e appartenenti a diverse espressioni di fede.

Abbiamo cercato di condividere fin da subito i principi del torneo, scoprendo la necessità di cercare un linguaggio chiaro e comprensibile a tutti, imparando ad attendere i tempi di trasmissione e divulgazione spesso più lenti delle nostre attese. Abbiamo sottoscritto e firmato una "magna carta" dei principi fondamentali del torneo" come impegno solenne di ciascuna comunità. Abbiamo steso e condiviso anche un regolamento tecnico, introducendo alcune novità.

CLASSIFICA FAIR-PLAY: Oltre alla classifica tecnico-sportiva, viene stilata una classifica "Fair-play", che tiene conto di: correttezza nel gioco (ammonizioni, espulsioni), puntualità, comportamento della squadra nei confronti dell'arbitro, comportamento dei "tifosi"

CLASSIFICA DELL' ACCOGLIENZA: ad ogni squadra viene richiesto di organizzare l'ACCOGLIENZA per la squadra avversaria (cibi, the, bevande..), nel dopo partita. Viene valutata inoltre la tifoseria più calorosa, folcloristica e corretta.

A parità di punteggio la squadra con miglior classifica fair play e accoglienza passa il turno.

Una delle questioni affrontate è stata l'obbligatorietà di una visita per l' idoneità medico-sportiva a fini assicurativi. Molti, pur essendo regolarizzati non avevano accesso al servizio medico o non concepivano l'idea di una visita a pagamento! E' stata una preziosa occasione per informare le comunità dei diritti di cittadino e di coscientizzazione rispetto alla propria salute, chiedendo, attraverso una lettera la collaborazione dei medici di famiglia e delle strutture sanitarie.

La quota di iscrizione al torneo di 100 Euro ha innescato una discussione sulla dipendenza dalle istituzioni e sulla capacità organizzativa interna delle comunità, che spesso hanno compiuto grandi sacrifici per riunire gli elementi della squadra. Abbiamo deciso di comune accordo di devolvere la cifra raccolta al Comune come contributo concreto e fortemente simbolico per la ristrutturazione di un campo sportivo aperto a tutti. Pensate gli immigrati che invece di chiedere... danno! È stato importante condividere con i leader di ciascuna comunità lo scopo del torneo, aiutandoli nella paziente opera di trasmissione dei principi a tutti i membri della propria comunità, che a volte manifestavano aspettative economiche o di prestigio lontane dalle nostre intenzioni. Un apporto fondamentale è stato dato dal gruppo arbitri del C.S.I. al principio piuttosto disorientato e non preparato ad arbitrare compagini con giocatori dai nomi quasi "illeggibili" e con il timore di essere considerati razzisti, esprimendo a volte la sorpresa a volte la chiusura culturale.

Ma la novità di questa iniziativa ha trascinato tutti con grande entusiasmo e piano piano è cresciuta la fiducia reciproca, abbassando le difese del pregiudizio che spesso stentiamo a riconoscere in noi. Frutto della fiducia è stata la disponibilità a collaborare e a credere maggiormente nelle istituzioni. Alcuni leader dicevano: siamo qui da molti anni ma mai qualcuno aveva fatto qualcosa con noi tutti insieme! Certo i tempi e il rispetto delle scadenze richiedeva una grande elasticità, per la volontà condivisa di non perdere nessuno! Le riunioni spesso richiedevano tempi dilatati. Ho capito, affinando la pazienza e l'umiltà quanto sia complesso e lento oltre che affascinante il dialogo con la diversità, dove ognuno esprime le proprie legittime esigenze, ma che richiedono una mediazione con le esigenze degli altri. Ma noi sportivi abbiamo un grande vantaggio: abbiamo una comune passione, in questo caso per il calcio, fatto di regole condivise e omologate, che ci permettono di dialogare oltre le barriere della lingua e dei modelli culturali.

E' a mio avviso uno dei vantaggi dell'omologazione dello sport in tutto il pianeta che permette alle persone di incontrarsi su un piano di "democrazia sportiva" che forse solo la musica e l'arte sono in grado di esprimere, non certo la politica o l'economia.

Festa di inaugurazione:

Abbiamo deciso di inaugurare il torneo con una cerimonia solenne e festosa nella piazza più importante della città, vicino all'Arena, con la presenza delle autorità cittadine.

Per tutti, veronesi e non è stato un momento storico! Con le lacrime agli occhi molti immigrati hanno potuto cantare il proprio inno, sventolare le proprie bandiere e presentare il proprio simbolo della pace, ascoltando poi gli inni degli altri paesi.

Il torneo

Il torneo ha avuto la durata di sei giornate e ha visto la partecipazione di circa 350 atleti. Attraverso una formula particolare ciascuna squadra ha disputato 6 incontri giocando la finale. Per incontrare tutta la città ogni domenica ci siamo spostati nelle diverse circoscrizioni cittadine, trovando a volte un po' di diffidenza che si trasformava in grande disponibilità.

Ci siamo accorti di quante persone assistevano alle partite, incitando in maniera molto calorosa i propri atleti. Ogni domenica il pubblico cresceva (varie centinaia di persone..!) creandoci qualche preoccupazione per la sicurezza e l'ordine pubblico.

Highlights

Molte squadre nazionali hanno compiuto piccoli gesti di fair play, rinunciando alla propria divisa perché dello stesso colore dell'altra oppure osservando un momento di silenzio per ricordare eventi luttuosi

avvenuti nella nazione avversaria. Alcune nazioni hanno dimostrato grande attenzione per l'accoglienza cucinando per le squadre dei veri e propri pranzi!

Non sono mancati i momenti di tensione: il calcio è uno sport di contatto, è un conflitto regolamentato che richiede però grande autocontrollo soprattutto quando ci si gioca il "prestigio" della propria Nazione. Dopo un episodio di grave violenza scatenatosi improvvisamente durante uno dei 48 incontri, eravamo tutti molto amareggiati e depressi...Ma come, tutto il nostro lavoro, i nostri ideali condivisi...? Tutto sembrava compromesso. Ma un articolo uscito sul giornale cittadino un titolone sull'ennesima rissa fra immigrati, scritto da un giornalista che nemmeno era presente, ha fatto scaturire in tutti i responsabili la voglia di cancellare quel episodio, sanzionando gli errori, ma guardando allo sforzo positivo di convivenza che stavamo compiendo.

Dopo le scuse fra le comunità abbiamo deciso di chiedere un incontro con la redazione del giornale, invitandoli ad assistere alle semi-finali. Il giornalista è rimasto sconvolto dal gran numero di persone presenti, dalla qualità del gioco e...dall'accoglienza. Risultato: articolo di mezza pagina che ha restituito in parte dignità alla presenza delle comunità immigrate a Verona. Alla finalissima vinta dalla Nigeria sul Marocco hanno assistito circa 1500 persone: sembrava di essere in uno stadio africano!

A settembre, dopo la festa finale, abbiamo costituito una squadra multi-nazionale, formata da 2 rappresentanti di ogni Nazione. Ciò ha rappresentato una nuova sfida verso la strada della condivisione e della possibile integrazione delle diversità. La squadra ha l'obiettivo di favorire, attraverso lo sport, opportunità di incontro con realtà istituzionali fortemente simboliche, proponendo lo stile dell'accoglienza reciproca. Il 10 dicembre 2003, giornata internazionale dei diritti umani, abbiamo organizzato un torneo fra la squadra multi-nazionale e una rappresentativa formata dai politici veronesi provenienti da tutte le formazioni politiche. Nell'altra partita si sono incontrate in un derby cittadino le squadre del Chievo e del Verona formate per metà dai giocatori stranieri e per l'altra metà dai ragazzi diversamente abili.

Nel mese di maggio 2004 abbiamo organizzato un evento speciale: una partita di calcio tra la squadra della Questura e la squadra Multinazionale! In molte città italiane a causa di una legge troppo restrittiva tutti i cittadini immigrati patiscono gravi disagi per ottenere dalle questure i permessi di soggiorno. Per questo ci sono spesso episodi di tensione e rivendicazioni, vissute con dispiacere degli stessi agenti. Per questo, condividendo la comune passione per il calcio abbiamo fatto incontrare una multi-nazionale di polizie con la nostra squadra organizzando di pranzare insieme nel dopo-partita, cucinando ciascuno per l'altra squadra. Alla conferenza stampa organizzata in questura, i molti giornalisti accorsi, abituati a trovarsi di fronte a pistole, refurtiva e foto segnaletiche hanno trovato bandiere, palloni, il pane e tante facce di stranieri e agenti sorridenti!

E' stata una giornata memorabile (la partita è finita 3 a 3), con la presenza di molte alte autorità e cittadini con numerosi articoli sulla stampa nazionale.

Conclusione

Questa esperienza condivisa ci insegna quanto siano delicati gli equilibri e imprevedibili alcune "sensibilità nazionali". Stiamo cercando di costruire più di un torneo di calcio: stiamo sperimentando il dialogo tra le culture attraverso un incontro che non può e non vuole negare il conflitto, ma che si fa spazio per il mistero dell'altro.